OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

—

VOL. XXXII.

ISTORIA
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
L'ASIA

SCRITTA

dal P. Daniello Bartoli

Della medesima Compagnia

LIBRI OTTO

VOL. SESTO



NAPOLI
Uffizio de' libri ascetici e predicabili
Strada Guantai nuovi
Stufa S. Giorgio de'Genovesi n. 18. 4.° p.°
1857

Le copie senza questa firma sono stampate senza l'intesa di chi prendeva la cura di far ristampare quest' opera.



TIPOGRAFIA DELL'ANCORA

LIBRO SESTO



1.

Apostasia dalla fede di Tolo città nelle isole del Moro.

Mentre così andavano le cose nostre d'Ormuz, la cristianità delle isole del Moluco, del Moro, d'Ambòino, e d'altre in quel grande arcipelago, che si tenevano alla cura de' soli nostri operai, ebbe gran rivolte di stato, e gran varietà d'accidenti, or prosperi, or avversi; ma gli uni e gli altri ugualmente maravigliosi. Battesimi di re idolatri, conversioni, e apostasie di popoli, crudelissime persecuzioni, e martirii, e simili avvenimenti, altri in distruzione, altri in accrescimento della fede, de' quali faremo memoria in questo libro, traendone le particolarità dalle proprie narrazioni di quegli, che ne furono non che testimonii di veduta, ma suggetto e par-

te: e raccorremo insieme, secondo l'ordinata disposizione de' tempi, ciò che intervenne dall' ultimo anno della vita di S. Francesco Saverio, fin per tutto i ventisette avvenire: chè tanti se ne richieggono all' intero periodo de' sopraddetti avvolgimenti, concatenati insieme gli uni con dipendenza dagli altri. E queste isole, delle quali ragiono, erano le più malagevoli e pericolose a coltivarsi, che qualunque altra parte dell' oriente; non tanto per la postura in che sono, o sotto, o presso alla linea equinoziale, e per la malignità del terreno la maggior parte sterile, e privo quasi d' ogni altro bene, fuor solamente d' aromati, ma per la natural fierezza de' barbari loro abitatori, e per la vicinità co' saracini, nemici implacabili del nome cristiano, possenti in forze da guerra, e signori d' una gran parte delle Moluche, e di più altre di quelle innumerabili isole che le circondano da ogni lato. I primi rivolgimenti del pacifico stato in che erano, accadettero l'anno 1552. in Tolo, città principale della Morotia, ch' è una delle isole che si comprendono sotto il nome del Moro. Ella era città cristiana, convertita dall' Apostolo San Francesco, che vi battezzò di sua mano venticinquemila idolatri; poscia al sollecito ammaestramento del P. Giovanni Beira, e de' compagni, era ita crescendo ugualmente in numero e in pietà; non senza miracolo della grazia dello Spirito Santo: che gente, la più incolta, la più inumana di quante ve ne abbia in quelle parti, fosse per santità di vita una delle più illustri chiese dell' oriente.

Ma non andò a gran tempo il perdersi tutto insieme, quel che a poco a poco, e con grandi fatiche, e pericoli, si era in più anni acquistato. Conciossiacosachè que' barbari, rendutisi vinti alle suggestioni del demonio, diedero volta, e tornarono tanto peggiori che prima, quanto è ordinario che sia più scellerato chi abbandona la fede, che chi mai non la professò. Movitori a questa lagrimevole apostasia furono i saracini, istigati dall'invidia di veder fiorire e crescere la cristianità in mezzo al maomettismo, e dall' interesse che li metteva in gran gelosia del tanto avanzare in forze che la nazion portoghese faceva in quell' isole perocchè oltre al piè che avean posto in Ambòino e in Ternate, anche il Moro, insieme con la legge cristiana, aveva preso amistà e legata confederazione con la corona di Portogallo. Per ciò, cospirarono insieme sotto fede giurata, due re saracini, l' uno di Tidòr, l' altro di Geilolo, grande isola, a levante delle Moluche. Questi, come ad impresa di comune interesse, si convennero di ribellare la cristianità di Morotia: e apparecchiatisi in armi e in gente da guerra, entrarono a' danni di Tolo: amendue assai forti, ma più il re di Geilolo, e come più possente, e perchè mirava non tanto a ritorre a' portoghesi quell' isola, quanto a farsene egli signore. Non fu però mai, ch' egli si ardisse a stringer da presso la città, ch' era troppo malagevole a vincersi, nè per assedio, ne per assalto; ma ne occupò alcuni luoghi d' intorno: indi calava a fare scorrerie e rubamenti,

uccidendo e disertando le terre a' confini; di che la città n'era in istretta grande, e pur valorosamente si teneva in difesa da' nemici, e in fede a Dio: mercè del P. Giovanni Beira, che, con ugual suo pericolo e fatica, di notte furtivamente, per non esser colto da' nemici che uscivano a predare, andava facendo cuore alle vicinanze smembrate dalla città, e più esposte al pericolo: ma in fine, come era solo, non bastò a riparar contro a tanti: e gli sarebbe convenuto trovarsi a un medesimo tempo in ogni luogo: perocchè mandando il re di Geilolo per suoi araldi ad offerire a ciascuna terra assoluzione e pace, tanto sol che tornassero all'antica legge, non poche furono, che per riscattarsi dal continuo guasto ch'egli faceva de' lor paesi, e dal timore di peggio, apostatarono. Ma la rivolta universale fu allora che un reggitore del maestrato, per cui la città di Tolo si governava, mirando a campar sè, e a provvedere all'interesse del pubblico, rinnegò palesemente la fede, e riprese abito e professione d'idolatro: e come avvien fra que' barbari, che il popolo, a guisa d'una greggia di pecore, tenga dietro per uso a chi fra loro ha sovranità e preminenza, quel medesimo dì, tutti alla disperata il seguitarono, sì che dove la mattina erano trentamila cristiani, la sera non se ne conterebbe un solo. Il Beira, cacciato da' rinnegati, se ne tornò al Moluco, e il re Geilolo, ciò che tanto desiderava, si prese in fede e in guardia la città. Nè qui ristette l'empietà degli apostati, ma per più gradire al nuovo

re, tutta la riverenza che prima avevano alle cose di Dio, rivolsero in dispregio. Non lasciarono in piè, nè croce, nè altare, nè chiesa: tutte le spiantarono, e ruppero. Le immagini sacre, dopo mille oltraggi di vitupero, stracciarono ed arsero. Benchè agli empii di Civa (una delle terre nel dominio di Tolo) costasse caro il farlo, sì tosto ne pagò Iddio alcuni con miracolose punizioni: secche incontanente le mani ad uno che schiantò una immagine di N. Signora: ad un altro, indi a poche ore, trafitto il capo dall' ago d' un pesce marino. Se poi i portoghesi ne venissero a prender vendetta, si collegarono a guerra finita col re di Geilolo, a cui poco appresso giurarono fedeltà e si renderono tributarii.

2.

Miracoloso castigo del cielo sopra Tolo: e come S. Francesco Saverio vi si trovasse.

Governava in quel tempo la fortezza, che i portoghesi avevano in Ternate, D. Bernardino Sosa, capitano di valore in armi, e fedelissimo al suo re: ma gli affari della guerra, che aveva rotto altrove co' saracini, non gli concedettero di venir così tosto al racquisto di Tolo. Intanto Iddio ne cominciò la vendetta, bastevole, se i ribelli avessero avuto senno da uomo, a farli accorgere e ravvedere della loro empietà. Imperocchè dal primo dì che abbandonaron la fede, parve, che il cielo e la terra lì prendesse in ira, e ne provaron tosto gli

effetti. Tutto il grano di che si aveano a mantenere, sel trovaron tarlato e guasto ne' granai, e dovunque il serbavano. Le campagne, che prima non fallivano, sì come di terreno il più fertile di quell'isola, immagrirono e non condussero mai più nulla a bene, nè seminati a ricolta, nè frutti a maturità. Le acque, di che abbondano, pure e sanissime, s' infettarono, e corruppero con sapori di pestifere qualità: talchè tolto loro tutto insieme il mangiare e il bere, cominciarono a perire per estremo di necessità. Ma il peggio fu un morbo appiccaticcio a guisa di pestilenza, che gittò per tutto il paese, e toglieva di vita i barbari in assai più numero, che non prima le armi del re di Geilolo, per cui timore avevano apostatato. E pur tuttora duravano ostinati, avvegnachè intendessero, che castighi tanto disusati in quell'isola venivan loro da più alta mano, che non quella della natura. Fra tanto il Sosa ebbe agio di fornire le imprese che il tenevano altrove occupato, onde libero, applicò subitamente l'animo alla vendetta. Aerio re, o come colà dicon cacile del Moluco, il fornì d'armi e di gente, in moltitudine di quattrocento soldati, e ciò, non per amore che avesse a' cristiani, ch' egli era di setta maomettano, e ci odiava a morte, ma perchè le isole del Moro erano la più parte suo patrimonio, e se il re di Geilolo le conquistava; oltre al perderle, egli, si vedeva sopraccrescere in forze un vicino e nimico, che gli stava a' fianchi col regno, lungi solo quanto è un canale di sette leghe di mare che corre

fra mezzo Ternate e Geilolo. A' paesani, venti portoghesi si aggiunsero, piccol numero a troppo grande impresa, se non che quella era guerra di Dio, a cui non è punto più malagevole dar la vittoria a' pochi, che agli assai. Così riposta in lui la speranza, entrarono in mare, e tutti a uno stuolo, su certe mezze navi, che colà chiamano parai, dirizzaron le prode verso Morotia, centottanta miglia discosto dal porto di Ternate, onde si partirono. Intanto que' di Tolo, che seppero del preparamento de' portoghesi, confortati dal re di Geilolo, si apparecchiarono alla difesa. È la città di Tolo, come le più altre di quelle isole, forte a maraviglia per la postura del sito, cioè piantata in un poggio alla sommità d'una montagna ertissima, e inaccessibile fuor solamente da un lato, perocchè dagli altri fianchi ella è spezzata con balzi e dirupi d'insuperabile altezza. L'unica strada che v'è da salirne alla cima, è angusta ed erta, e facile a guardarsi a mano di pochi: fuor d'essa, non può ascendersi altramente che aggrappandosi su per la rocca a mani e piedi, con gran pericolo di precipitare. Con tutto ciò non si tennero a bastanza sicuri con la natural difesa del sito, ma v' aggiunsero altresì l' industria dell'arte. Si chiusero d'argini e di trincee, e intorno a queste tirarono una parata di palizzati. Dirupar ono dov' era alcun poco d'agevole, e l'attraversaron di fosse: e per vietare, che i nemici non si accostassero all'assalto, nel piano a piè delle mura, piantarono aguzzi stecconi d'un legno durissimo, soprastanti la terra

con un palmo e mezzo di punta, e sì spessi, che non poteva darsi un passo col piè sicuro di non inchiodarsi. Poi per sostenere l'assedio si rifornirono d'ogni provvedimento da vivere, e perchè la corrente sterilità rendeva pochissimo, il re ne mandò condurre da Geilolo e soldatesca e artiglieria. In tal maniera recatisi in difesa, avevano i portoghesi per niente, ancor se fossero stati, non i pochi che venivano, ma dieci tanti. Questi, preso terra nell'isola, e condottisi a piè della montagna di Tolo, nè per ciò sbigottiti, perchè vedessero quell'impresa tanto difficile a condursi, prima di tentar la salita, mandarono ad offerire agli apostati, condizioni d'accordo, dicendo, che in arbitrio loro era d'eleggere qual più tosto volessero, guerra, o pace. Sè non aver prese l'armi, nè esser venuti colà, per vendicare la fede rotta a Dio e al re di Portogallo, ma per rimetterli alla primiera ubbidienza dell'uno e dell'altro: il che dove essi spontaneamente facessero, poserebbero l'armi: dove no, ne farebbono loro provar gli effetti. Nè si fidassero delle munizioni e de' tanti ripari, dentro a' quali si tenevan sicuri di sostenere ogni assalto, nè che essi venissero pochi contro di tanti: Iddio, che avevano sì indegnamente offeso, aprirebbe la strada alla vittoria di chi in suo nome veniva a castigarli. Questa appunto fu l'ambasciata de' portoghesi, altrettanto modesta, come insolente la risposta, che i barbari loro renderono. Che non volevano nè il re di Portogallo, nè il Dio de' cristiani. Sgombrassero

quanto prima il paese, e si tornassero onde eran venuti, che con essi non accettavano confederazione nè pace. Troppo esser loro costata l'amicizia de' portoghesi; cercassero con chi legarla, altri, che non li conoscessero per quei ladroni ch'essi a lor danno gli aveano sperimentati. Del tornare a vivere cristiani, non ne sperassero. Simili a gente ribalda com'essi non volevano essere. Si pentivano, si vergognavano d'esserlo stati, nè altro rimaneva loro in che consolari, che nel fermo proponimento di mai più non esserlo. Se ciò non credevano, ne venissero alla pruova coll'armi, che in buon ora gli attenderebbono. Non ebber finito di così rispondere, che incontanente Iddio levò alto il braccio a ferire sopra i ribelli d'un colpo terribile a udirsi, quale a minuto il descrivono quegli che ne furono spettatori. Era un ciel serenissimo, quando repentemente si fe' buio nell'aria, e gittò per tutto una come caligine di tenebre, altrettanto che se fosse di mezza notte. Tutto insieme, un'altissima montagna, lungi a nove miglia da quella di Tolo, si aprì nel sommo, e cominciò ad esalarne in gran nuvolati un fumo nero e denso, con ispesse vampe di fuoco, tinte in diversi colori spaventevoli a vedere. Indi sboccò una piena di pomici e di sassi, che lanciati in aria, alto e lontano, ricadevano non pochi di loro sopra la città: avvegnachè il peggio fosser le ceneri che piovevan sì dense, che non reggendone al peso i tetti delle case, colà assai deboli, rovinarono tutte, fuorchè per miracolo una sola a

lato della chiesa, piccola, e con un frascato di palme secche per copritura, antica abitazione de' Padri. I muggiti, che uscivano di sotterra, e per la montagna, erano come rimbombi d'artiglieria, spessi e terribili: e molto più i tremuoti che la scuotevano: e in quella cima di monte, dov' è Tolo, se ne facevano sentire i crolli tanto gagliardi, che non potevan gli uomini tener la vita in piè, nè i soldati le armi in mano. Nel medesimo tempo, mosse una fortuna di vento, con impeto di tal veemenza, che sradicò arbori, e spiantò case, per tutto dove tenne la corrente del turbine. Una lacuna era lungi a quattro leghe da Tolo, e su la riva, lungo essa, una terra, cui rendevan fortissima le gran fosse che la circuivano, onde a fidanza d'essere inaccessibile a' portoghesi, ancor essa aveva apostatato. Or mentre Tolo era tormentata dal fuoco, ella fu sommersa dall' acque: perchè subbollendo, e gonfiandosi la lacuna, per nuove acque, che v' accorsero di sotterra, traboccò, riversando sopra le rive, sì che allagò tutta intorno la campagna, e la terra de' ribelli andò sotto, tanto, che v' annegò gran parte del popolo che l'abitava. Nel medesimo tempo, una gran pietra rovente, scagliata in alto dalla montagna che si da lungi ardeva, le cadde sopra a piombo, e menò un sì orribil fracasso, che parve un fascio di fulmini che dal cielo la saettasse. Finalmente, la cenere che piovve, rappianò i fossi, con che i barbari avean tagliate le vie, e seppellì quegli stecconi piantati a piè della muraglia, perchè niuno s'av-

vicinasse all' assalto. E perchè si vedesse, che il cielo era che conduceva quel fatto, cadde la cenere con tale avvedimento, che dove ella coprì il paese a molte leghe d' intorno, sopra alcune terricciuole de' cristiani, che ancor duravano nella fede, ed erano vicine al monte tre, quattro, o poche più miglia, non ne cadde un sol grano. Così Iddio mandò falliti agli apostati tutti gli argomenti, con che tanto studiosamente si erano apparecchiati alla difesa. Tre dì e tre notti continue durò quella battaglia di tutti gli elementi congiurati insieme allo sterminio de' barbari: de' quali non piccol numero ne morì, parte sfracellati e guasti da' sassi che il monte lanciava, parte infranti sotto le rovine degli edificii che per lo tremuoto e per lo gran carico della cenere rovinavano: la maggior parte rifuggirono alle selve. Intanto i portoghesi si raccolsero nelle navi, dalle quali, con più giubbilo che spavento, stavano a vedere Iddio combattente per essi. Posata la furia del monte, i paesani tornarono dalle selve alla città, e i portoghesi in arme, dal mare all' isola, per assaltarli: e come le ceneri avevano empiuti i fossi, e ragguagliate le vie, non fu malagevole il salire su la montagna. Non ebbero già la città nè così tosto, nè senza pericolo, perocchè i ribelli trassero a difenderla, combattendo con ogni maniera d'armi alla disperata: ma in fine, perchè gli stecconi, piantati a piè della muraglia, erano seppelliti, e le ceneri quivi ammonticellate facevano scala a salire, perdettero la muraglia e la città. Gran numero ne fu dato al taglio delle spade, dove

parte

de' soldati del Sosa non ne fu morto nè pure un solo: spianaronsi le fortificazioni, e la città smantellata fu messa a borgo, e per la nuova fuga degli abitanti, poco meno che a solitudine. È cosa indubitabile, che S. Francesco Saverio fosse veduto e nel Moluco consigliar quell' impresa, e quivi nel Moro fare animo a' soldati, e pregar Dio per la vittoria: onde ella ragionevolmente si conta fra le opere sue. Io solo avverto, che ciò non potè farsi altrimenti, che per miracolosa apparizione: perocchè certa cosa è, che il Santo, in quel medesimo tempo, era qualche migliaio di miglia lontano dalle Moluche, cioè di passaggio dall' India alla Cina, su le cui porte morì: e le cose di qui sopra raccontate, non accadettero l'anno 1546. quando egli era nel Moro (come altri, con troppo grande svariamento e trasportazione de' tempi, ha scritto), ma indi a sei anni, cioè del 1552. Ma come che allora il Saverio fosse altrove, pur nondimeno, per miracolo fu presente alla battaglia e al conquisto di Tolo, e si verifica con la testimonianza di tanti, de' quali alcuni furono a parte di quell' impresa; chè i Sommi Pontefici l' han registrato nella bolla della canonizzazione fra gli altri miracoli da lui vivente operati. Per compimento della vittoria, rimaneva a punire il re di Geilolo, nemico mortale de' cristiani, e principal sommovitore de' confederati con la corona di Portogallo. Erasi egli ritirato dentro un'isola, venti miglia presso a Ternate, e quivi guardavasi in una fortezza reale, creduta, per munizione e per sito, inespugnabile: fornita

poi di vittuaglie e d'armi, a lungo mantenimento per assedio, e ad ogni difesa per assalto: ma singolarmente d'artiglierie, delle quali aveva acquistato gran numero, in diciotto anni di guerra, e in molte rotte navali date a' portoghesi; ma ora, non gli bastarono a difenderlo contro l'ira di Dio, e contra il valore del Sosa. Tre mesi l'assediò, e dopo alquante riprese, la conquistò per assalto, ed ebbe il re vivo nelle mani: benchè tosto il perfido gli fuggisse, uccidendosi di veleno: e gli succedè nella corona un suo figliuolo, fedelissimo ai portoghesi, e per questa sola cagione ucciso a vil tradimento da Aerio re del Moluco, come a suo luogo racconteremo.

3.

Il P. Giovanni Beira rimette in Tolo la fede.

Così acquetate e rimesse in buon essere le cose di Tolo, si volse l'animo a tornarvi come prima in istato la religione. Per ciò v'accorse dal Moluco il P. Giovanni Beira, e trovata la desolazione in che erano quivi le cose, si diede, girando per le selve, a cercare dei fuggitivi, i quali temendo l'armi de' vincitori, non si ardivano d'uscirne: e trovatene a gran fatica varie adunanze, e rassicuratili del perdono, alla città li ricondusse. Indi a poco, saputosi di lui da quegli ch'erano fuggiti più dentro alle montagne, calarono tutti dietro al loro reggitore, un grandissimo popolo: e innanzi al P. Beira alzando le mani al cielo,

piangendo, e gridando in loro favella, chiedevano a Dio, e a lui mercè, e perdono, maladicendo, in iscarico di quanto aveano fatto, il tiranno, di Geilolo; dalla cui crudeltà non si eran potuti campare (dicevano) altramenti, che abbandonando la fede di Cristo, e la suggezione al re di Portogallo. Ora, a lor costo, aver troppo ben conosciuto, quanto più possano l'ira dell'uno e l'armi dell'altro. Riconciliasseli con amendue, egli che tanto poteva con Dio, e col capitano, a' quali in eterno mai più non fallirebbon la fede: e giuravanlo, e mostravano i piccioli lor figliuoli consumati dalla fame, e sè in sembiante più di cadaveri, che d'uomini vivi. Ma tanto non bisognava per muovere a pietà di loro il Beira, che, piangendo con essi, sotto fede li ricevette, e condussseli alla terra: incontrato tra via da altri, i quali veggendo i compagni dietro a lui tornare, uscivano delle caverne, e de' boschi, dove s'eran nascosi, e cantando, uomini e fanciulli, quello che ancora si ricordavano della dottrina cristiana, correvano a gittarsigli a' piedi, pregandolo di riceverli seco. Questi ricondotti a Tolo, si dieder tutti a ristorare le rovine delle loro abitazioni, e prima di null'altro, a rifare la chiesa. Tutti gl'idoli, che si aveano lavorati, abbatterono, e ruppero: e intorno ad uno, che era, come usavan colà, smisuratamente grande, e in onta della divina Trinità, avea tre mezzi corpi uniti al busto, faticò tutto il popolo un dì e una notte a rovinarlo. E Iddio altresì mostrò con evidenza d'effetti, che accet-

tava il lor pentimento, e li riceveva al perdono. Le campagne già, fin da che apostatarono, sterili e secche, rinverdirono, e tornaron feconde; e le acque guaste dal reo sapore, che le rendeva inutili a bere, sanaronsi. Il rimanente di quegli, parte già cristiani, che ritornarono alla fede abbandonata, parte gentili che si battezzavano, era a così gran moltitudine, che al Beira non lasciavano un ora di triegua per riposo, nè di dì, nè di notte. Tal settimana vi fu, che se ne contarono quindici mila, e tal giorno che cinque. Le isole poi di colà intorno, per tutto dove corse la fama della miracolosa punizione di Tolo, gli mandarono ambascerie, pregandolo a tragittarsi alle loro terre; chè ancor essi volevano esser cristiani: per ciò non bastando egli solo al bisogno di tanti, anzi nè pur solamente del Moro, chiamò in aiuto i compagni sparsi per altre isole del Moluco: e quattro v' accorsero, il P. Alfonso Castro, Niccolò Nugnez non ancor sacerdote, Melchior Figheredo, e un quarto novizio, aggiuntosi poco dianzi. Questi inviò a quattro di quei piccoli re idolatri, acciocchè ne battezzassero i popoli, che tutti parlavano una medesima lingua; e perchè non v' avea fra loro maomettani, non era men sicuro il mantenerli. Nel rimanente, barbari alla peggio, e senza niuna forma di governo civile, se non quanto pur distinguevano certe loro misure di tempi, osservando l' apparire e il nascondersi d' alcune stelle più facili a notarsi. Ciò fatto, il Beira prese il viaggio dell' India, per levarne

compagni in soccorso de' pochi ch' erano al gran bisogno di quella innumerabile gentilità. E piacque a Dio consolarlo, col felice incontro che in Malacca ebbe di S. Francesco Saverio. Contaronsi scambievolmente l'uno all'altro quanto loro era avvenuto, il Saverio nel Giappone, il Beira nelle Moluche: indi, sorta stagione comoda a navigare, passarono, quegli alla Cina, e questi a Cocin, dov' erano inviati.

4.

Chi fosse, e di che qualità, Aerio Cacile, o re di Moluco.

Infanto fioriva ogni dì meglio e in numero e in riformazion di costumi la nuova chiesa del Moro, sicura di mantenersi in fede e in osservanza, se non quanto i saracini col mal esempio del lor vivere al rito maomettano, e con le suggestioni del lor dire in dispregio della legge cristiana, erano di non piccolo scandalo a' convertiti. Perocchè stavano insieme aggregati in un medesimo albergo, cristiani e mori, e molti d' essi d' una stessa famiglia, moro il padre, e il marito, o cristiana la moglie, e i figliuoli; ch' era pericolo da ovviare, perchè più facilmente s' appiccano i vizii de' tristi a' buoni, che le virtù de'buoni a'viziosi. Per separarli dunque, l'anno seguente del 1553., il capitan del Moluco, messa in mare tutta la gente da guerra che aveva, ripassò da Ternate al Moro; e seco il

re Aerio, col meglio della sua soldatesca, ancorchè non richiesto, e di setta maomettano Ma di costui, prima d' andar più oltre, perciocchè nel processo di questo libro mi verrà a ragionarne assai delle volte, è necessario che ne ponghiamo qui avanti un ritratto dal naturale, per riconoscerlo in esso sempre il medesimo: altrimenti, egli ebbe arte di trasformarsi in tanto diversi e contrarii sembianti, che sarebbe impossibile a ravvisarlo. Costui nacque d' una mora giavese, concubina di Boleife re del Moluco: e i portoghesi, per lor male, ancor giovanetto l'assunsero al regno. Uomo più fraudolente e malizioso si può dire che non era in tutte le dieci mila isole che dicono essere in quell' arcipelago. Fingitore accortissimo, e sì destro in nascondere fatti da traditore sotto apparenza di parole e d' affetti tanto in mostra leali, che facea travedere anche i mille occhi che aveva l' interesse di que' medesimi che ingannava. Verso la fede cristiana, pareva essere tutto amore, e l' odiava più che la morte. Esortava a professarla, e faceva segretamente uccidere chi la prendeva. Dell' Alcorano parlava a' nostri con molti di vitupero, a' suoi, come in ogni lettera vi fosse un sacramento; ed egli n'era a' Cascizi stessi interprete e maestro. Si offeriva al battesimo, perchè non si sospettasse, ch' egli teneva mano alle armi de' saracini, che seco si congiurarono allo sterminio della fede. Somigliantemente a' portoghesi si mostrava più che portoghese, e faceva loro del bene, quando a lui ne torna-

va meglio, ed essi non se ne accorgevano: perocchè il suo intendimento era, di sortire una volta a farsi monarca di tutte le isole intorno alle Moluche; per ciò egli aveva per arte di grande acquisto, perdere co' portoghesi alcuna cosa per guadagnare il tutto in un colpo, quando il tempo e la fortuna gli giucassero a buon punto. Tal volta essi erano alle strette per le continue guerre che segretamente faceva muovere contro di loro da' saracini, che seco erano in lega, ed egli allora assoldava gente da ogni parte del regno, per assalirli improvviso e spiantarli, mentre crollavano: che se intanto si rimettevano, o per soccorsi venuti dall' India, o per vittoria che avessero, fingeva d' aver fatto gente a loro difesa, e bravava a' nemici, e s' intrametteva di pace. Infine tutto il suo lavorare era di nascoso: congiure, sorprese, e tradimenti, de' quali non apparendo in lui se non amor di fratello, lealtà di vassallo, e servigii di suddito, o non ne venivano, o ne svanivano subito i sospetti. Con ciò egli cresceva ogni dì più in istato, menando per ingannevoli parole i portoghesi e i mori: a quegli dicendo, che tornava a loro interesse, che i re infedeli e vicini fossero men possenti, onde gli permettevano il guerreggiarli; a' mori, che con gli acquisti, che andava facendo, si metteva in forze da potere a suo tempo opprimere i portoghesi. Così oltre a Ternate, Maciàu, e Timòr, e le vicine, Iro, e Mare, che pur si contano fra le Moluche, si conquistò quasi tutto il Moro, gran parte d' Ambòino,

e non poche altre isole di quel mare: nè i portoghesi finirono mai d'avvedersi delle sue male arti, se non quando egli era già sì forte, che tornava lor meglio dimostrare di non avvedersene. E certo parve, che Iddio con ciò rendesse a' portoghesi quel merito, che si doveva agli strazii, che certi di loro, contra ogni dovere, fecero di tre figliuoli di Boleife, tanto benemerito della corona, e da' regii ministri sì mal riconosciuto ne' suoi figliuoli, che le istorie da loro medesimi scritte ne piangono a contarlo. Finchè tutti e tre morti, un di veleno, un di ferro, un di disgusti, diedero luogo alla elezione del bastardo Cacile Aerio, che li pagò alla stessa moneta d'ingratitudine, con che essi avevano ricambiato l'amore e i beneficii di suo padre. E tanto basti aver detto per intelligenza delle cose avvenire, di qual fosse Aerio Cacile re di Ternate, o del Moluco, che è un medesimo dire, prendendosi dalla principale di quelle cinque isole la denominazione di tutte. Or ripigliando l'istoria.

5.

In Tolo i cristiani si spartono dagl' infedeli.

Appena era che potesse sperarsi la separazione de' cristiani e de' mori, senza tumulti e sangue; sì duro e incomportabile riusciva a' mori il lasciare chi la moglie, e chi i figliuoli, de' quali non volevano nè abbracciare la fede, nè perdere la compagnia. Ma ve

li costrinse il re Aerio, di cui eran vassalli, e con la scimitarra ignuda in pugno, andava intorno, minacciandoli della testa, e di spiantare loro da' fondamenti le case, se non rendevano i cristiani. E dava sè in esempio, che se gli veniva a notizia, che nelle sue terre fosse alcun battezzato, subito nel traeva, e consegnavalo a' cristiani. Che due sue sorelle, che si battezzarono, le aveva date in mano a' portoghesi: e dicea vero, sì fattamente, che avendo fra le sue una donna, di cui non sapeva che fosse cristiana, poichè ne fu avvisato, mostrò di piangerne di dolore, e rivestitala di ricchi panni onorevolmente, la rimise in libertà. Così efficacemente adoperandosi, or con prieghi, or con minacce, senza darsi riposo nè pur la notte, mise in fatti il disegno de' padri, e separaronsi cristiani e mori, e vivere gli uni in disparte dagli altri. E per giunta del suo buon zelo, il medesimo re, sul partire, consigliò il P. Alfonso Castro a condur seco a Ternate alcun numero di que' fanciulli del Moro, perchè allevati cristianamente, poscia a' padri servissero di lingue da predicar la fede nel rimanente dell' isola. Tal frutto si colse allora dalla pietà simulata di questo re, il quale a una pruova di tanto zelo, che più non poteva se fosse cristiano, sì veramente fece creder di sè, che avea buon cuore verso la fede nostra per mantenerla e crescerla (che era quello che gli tornava a interesse di persuadere), che ne furono scritte in Europa speranze di prossima conversione: se non che

pareva, che non sapesse finir di staccarsi dalle braccia di cento femmine sue concubine. Passata in quest' opera la maggior parte dell'anno 1553., verso la fine d'esso, tornò dall' India al Moluco il P. Giovanni Beira, con alcun sussidio di compagni, ma sconsolatissimo: per l'acerba nuova che seco portava della morte di S. Francesco Saverio: il cui sacro corpo gli avvenne d' incontrare in Malacca, riportatovi da Sanciàn, e il vide incorrotto, e mille volte il baciò, e lo sparse di tenerissime lagrime: ricordevole ancora della consolazione che col santo avea provata nella medesima città, dove pochi mesi prima s' erano incontrati. De' compagni che seco condusse, altri ne inviò ove il bisogno era maggiore: egli, e Francesco Godigno, passarono a faticare in Tolo. Sole l' isole d' Ambòino, che sono molte sotto il medesimo nome, erano senza veruno de' nostri operai, che le coltivasse: e ciò fin da che l' anno 1549. vi uccisero il P. Nugno Ribero, alla cui virtù è qui luogo di rendere il suo merito.

6.

Vita, e morte di veleno del P. Nugno Ribero in Ambòino.

Fu questi di nazion portoghese, e vestì l' abito della Compagnia il primo di d' agosto dell' anno 1543., studente allora in teologia nella celebre università di Coimbra. E ad uscir del mondo, ed entrar nell' ordine

nostro, gli fu coll' esempio guida e condottiere Gonzalo Silveria, giovine allora di venti anni, e cavaliere di nobilissimo sangue, ma di poi incomparabilmente più nobile per la gloriosa morte in che lo sparse, ucciso per la predicazione dell' evangelio in Monomotapa. Compiuti di poco tempo i due anni del noviziato, la sua medesima virtù impetrò al Ribero, fatto già sacerdote, la missione dell' India, e quivi fra l' altre la più malagevole, e da concedersi solo ad uomini, come lui, di gran virtù e di gran cuore: dico quella d' Ambòino, e delle isole in quel contorno, dove l' apostolo S. Francesco l' inviò da Malacca, l' agosto dell' anno 1547. Quivi gran mali sofferse, e gran cose operò in brievissimo tempo. E prima, ne' quattro mesi che lo stuolo delle navi dell' India suole ivi svernare, aspettando che si muovano i venti generali per lo ritorno, egli con le sante industrie del suo zelo, condusse i portoghesi di quell' armata a maniere di vivere tant' oltre all' ordinario di mercatanti, soldati, e marinai, virtuose e sante, che sembravano sotto abito secolare, di professione religiosi: e non pochi di loro gli si offersero per compagni, inseparabili fino alla morte, nelle fatiche d' ammaestrare quei popoli; ed egli alcuni pochi ne accettò. Nel medesimo tempo di que' quattro mesi che dicevamo, predicando a' saracini e idolatri, seicento ne guadagnò al battesimo, e poscia in un anno e mezzo, oltre a due mila. Picciol numero, se solamente se ne misura la quantità, ma ben grande, se si considera la qua-

lità di que' barbari, gente selvaggia, e tanto senza niuna legge, nè pure d' umanità, secondo natura, che ne' contorni d' Ambòino, i figliuoli si donano gli uni agli altri scambievolmente i proprii padri, quando toccano gli anni della vecchiezza, e fattine pezzi, tutti insieme ne mangian le carni mezzo crude, facendo, fra danze e musiche, un convito di crudelissima allegrezza. Oltre a ciò dissoluti in ogni lascivia peggio che bestie: artefici di veleni, ladroni di terra e di mare, e presti ad ogni tradimento che loro torni a qualunque ancor se lieve guadagno. Pur potè tanto in essi la forza, massimamente d' una tenerissima carità, con che il P. Nugno usava con essi (cosa fra uomini salvatici, come loro, affatto disusata a vedersi), che li rendè, quanti n' eran capevoli, mansueti, e docili alla fede di Cristo. E a dir vero, era atto da mettere benivolenza ancora ne' barbari, il dare ch' egli loro faceva i suoi vestiti, a chi una, e a chi un' altra cosa, eziandio la tonaca; fino al rimanersi del tutto ignudo; se non che la pietosa liberalità de' portoghesi, finchè quivi stettero a svernare, subito il rivestiva. Ma partiti che furono, e nondimeno altrettanto che prima, non curando di sè per soccorrere a' suoi poveri figliuoli, spartito fra essi quanto aveva, si ridusse ad andare per onestà ammantato dentro uno straccio di coperta, che il dì gli serviva d' abito, e la notte di letto. Con tale amorevolezza si comperava gli animali di quelle fiere, e li tirava a udir le cose di Dio, trattate da lui con ma-

niere acconce al loro intendimento, e con frutto di sua incomparabile consolazione. Gli portavano gl' idoli da loro adorati fino a quel tempo, e gli spezzavano innanzi a' suoi piedi: rizzarono molte croci, e fabbricarono alcune chiese, povere di materia, e rustiche d' artificio, ma preziose per la pietà degli artefici, ch' erano i novelli cristiani, che tutti a gara accorrevano a metter mano a quell' opera. Nè era la minor parte delle sue fatiche, l' andare in cerca de' paesani, i quali, perciocchè erano senza re, e sempre si guerreggiavano insieme, avevano le loro abitazioni come poste in fortezza sopra le punte di monti ertissimi e dirupati, dove, come ne scrive uno che colà usava, il salire è morir di fatica, perchè poscia, salito che vi si è, vi si muoia di fame, non trovandosi che mangiare. Ma nulla è inaccessibile, nulla è duro a vincersi a chi ha offerta l' anima sua a Dio, e a' prossimi la sua vita in sacrificio di carità, e scalzo e mezzo ignudo com' era il P. Ribero vi si conduceva, agevolandoglisi la fatica della via, coll' amore del termine. Così in brieve tempo gittò fondamenti di grandi speranza, se a Dio fosse piaciuto di più tosto esaudire i suoi desideri, che rimeritarè le sue fatiche. Certi di que' saracini, capi e mantenitori delle lor sette, calarono una notte furtivamente, e misero a fuoco il tugurio, dove il servo di Dio ricoverava, per abbruciarvelo dentro: ma non venne lor fatto, ch' egli ebbe prima agio di fuggirsene al mare: dove mentre in una barchetta si tragittava ad un'

altra isola, levatosi il mare in tempesta, ruppe, e naufragò. Ma pur anche Iddio il campò dell'acque, come poco avanti del fuoco. Vero è, che ne uscì ad uno scoglio, sì guasto e rotto della vita, che tre dì stette senza potersi rizzare in piè. Quivi trovato da un di que' selvaggi, che chiamano Allifur, fu portato su le braccia ad una terra de' suoi cristiani novelli, i quali con tutto il possibile della loro povertà il ristorarono. Ma i saracini, che sel vedevano, in odio della lor legge, quasi un' altra volta rinascesse, presero altra via d'ucciderlo, che loro finalmente riuscì. Perocchè comperata con danari la fede dell' albergatore del Padre; questi, il solenne dì dell' assunzione di N. Signora, gli diè segretamente il veleno. Egli aveva la mattina celebrato la messa privatamente, come quivi sol si poteva: e pure in istilo di musica intonò il Gloria in excelsis, non so per quale spirito, che a ciò il movesse, ma certo sì, che quello era giorno da cantar gloria a Dio, sì per lui, che s'inviava al cielo, come ancora perchè in quel medesimo giorno S. Francesco Saverio metteva la prima volta il piè in terra nel Giappone, e vi apriva la porta alla conversione di tante anime, e alla gloria di tanti martiri, che vi si son fatti fino a questo dì, e vi si faranno in avvenire. Agli sconvolgimenti dello stomaco, a' triemiti di tutta la vita, a'dolori eccessivi, e ad una febbre gagliarda che l'assalì, avvedutosi il P. Nugno di quello che aveva dentro, e veggendosi vicina la morte, si diede fretta a spendere quel poco di vita che gli rimaneva, in

servigio delle anime altrui: così in un medesimo disponendo a passare a Dio felicemente la sua. E perchè non poteva sostenere la vita in piè, stesosi in un lenzuolo, si faceva portar d'intorno alle terre de' cristiani, da' quali prendendo licenza, dava loro gli ultimi ricordi, come dovevano mantenersi fedeli a Dio, ora che perdevano lui, che solo era quivi ad ammaestrarli. Sette giorni andò così portato, visitando, esortando, e finendo la vita a poco a poco. In capo d'essi, passò da quella peregrinazione alla patria de' sempre viventi. L'esequie che gli furono fatte, fu il pianto comune de' suoi novelli cristiani, i quali inconsolabilmente portarono la perdita d'un sì caro Padre delle anime loro, e quel che peggio era, unico in quelle loro isole. Ma certamente, se il P. Nugno non moriva per mano degl' infedeli, pur non poteva campar la vita di lungo tempo; chè vita non era da durarvi, il faticar continuo, e non avere altro di che mantenersi, che erbe crude, e per delizie un pugno di riso, per ricovero le campagne, e la terra per letto: oltre poi all'andar sempre fra' nemici della fede, dove l'obbligo del suo ministero il chiamava, e il navigar d'ogni tempo, fosse buona stagione, o no: onde più volte gli avvenne di rompere in mare, con evidente pericolo d'annegare.

7.

Naufragio e morte del F. Antonio Fernandez.

Indi a cinque anni, cioè il 1554. a' 22. di febbraio, gli succedè il fratello Antonio Fernandez, mosso a chiedere quella missione, dalla pietà di veder priva di maestro evangelico quella cristianità tiranneggiata da' mori, che ne menavano schiavi quanti lor se ne davano alle mani: e ove non trovassero a chi venderli, eziandio se a qualunque vilissimo prezzo, legato loro un sasso al collo, barbaramente li sommergevano in mare. Per ciò anche a lui conveniva d'andar molto guardingo, perchè non poteva uscire in pubblico, senza pericolo d'incontrar la morte: chè di me (dice egli medesimo) non si sodisfarebbono con solamente bastonarmi: e i cristiani si rimarrebbono senza veruno che gli ammaestrasse. Con tutto ciò, a Dio piacque di lui altramente. Venivangli da molte isole, ancor lontane, ambascerie di popoli, che il pregavano di passare alle lor terre, e battezzarli. Fra le altre, un de' due Burri, isola di seicento miglia di circuito, posta in tre gradi e mezzo di altezza verso l'antartico. Quivi era gran numero di cristiani, ma fuorchè il battesimo, nè de' misteri della fede, nè delle leggi proprie del vivere cristiano punto altro non avevano. Perciocchè approdata colà una nave di portoghesi per traffico, i paesani non

consentirono loro mai che se ne partissero, se prima non li facevanò cristiani: ed essi per riscattarsi da loro, senza prima ammaestrarli, nè dar loro altro che una leggerissima cognizione di Dio, li battezzarono, in numero di presso a quattromila: i quali poscia chiedendo, che dovessero fare per vivere come a cristiani si dee, i mercatanti loro non dissero altro, se non che, passando avanti a una croce, che avevano inalberata, s'inginocchiassero, e levando le mani al cielo, pregassero Dio ad aver misericordia di loro. Nel rimanente non sapendo più avanti, vivevano come dianzi; e con solamente quel poco, credendosi esser salvi, mandarono pregando il Fernandez di venire a dare il battesimo al rimanente. Oltre a queste, altre isole v'erano colà intorno, che anch'esse porgevan le braccia verso Ambòino, e inviavano loro ambascerie e lor prieghi al Fernandez, richiedendolo d'aver pietà di loro, che, se non da lui, non aveano da cui altro sperare redenzione e salute. Egli seco non aveva de' nostri altro che un ferventissimo portoghese, per nome Vincenzo Pereira, il quale inviatosi a cercare di S. Francesco Saverio nella Cina, perchè il ricevesse nella Compagnia, poscia consigliato dal P. Beira, era passato a faticare in Ambòino, e con ciò guadagnarsi l'adempimento de' suoi desiderii. Con questo solo compagno il Fernandez si pose in mare in cerca de' popoli, che il richiedevano di battezzarli; e a tal effetto, un nipote di Giordano Freitas, già capitan di Ternate, gli diè luogo sopra una

caracora. Sono queste navi proprie di quel mare, sottili, e facili a sfasciarsi, perocchè elle sono un comınesso di tavole, non confitte con chiodi, ma debolmente incastrate: vanno a due e tre filari di remi; e da ciascun de' lati stendono un'ala di travicelli, onde, ancor sommerse, difficilmente affondano. Già erano in alto mare, quando improvviso s'alzò un fierissimo temporale, e ruppe una tempesta sì cruda, che non potendo la nave far retta, in fine andò sotto, e una gran parte de'passaggeri annegarono. Il Pereira, si adoperò quanto seppe per soccorrere il Fernandez, ma indarno, chè troppo eran lungi da terra, e faceva troppo mare; onde questi affogò, e quegli reggendosi su le braccia, fu sospinto dalle onde, e portato a una rocca; dove prima che potesse aggrapparsi, fu sì mal concio dalle percosse de' sassi, incontro a' quali il mare, rompendovi, lo scagliava, che quando finalmente vi si afferrò, non poteva camminarvi se non a mani e piedi in terra, carponi, a guisa di bestia, e ignudo. Così andò tre giorni ramingo, errando qua e là, senza scontrarsi mai in veruno. Alla fine, avvenutosi in un paesano, questi sel recò cortesemente in collo, e più morto che vivo, il portò a rifarsi in una villa di cristiani. Quivi, e dovunque poi in Ambòino si riseppe la morte del Fernandez, fu grande il pianto che se ne fece: poichè appena l'aveano avuto, e dopo tanto tempo ch' erano privi di chi gli ammaestrasse ne' misteri della fede, che subito il perdevano. Fu uomo d' efficacissimo zelo, e

nel condurre al conoscimento di Dio quella cieca gentilità, sì sollecito, che gli avvenne di battezzarne in un dì solo ben settecento, non quetando mai dall'alba infino a notte. La morte sua cadde ne' dodici di marzo dell'anno 1554.

8.

Gran patimenti de' padri che faticavano nel Moluco.

Intanto, le continue fatiche e il patire in troppo grande eccesso non sofferibile alle forze della natura, andavano consumando or l'uno or l'altro di que' nostri operai, sì che talvolta avveniva di trovarsi tutti d'un luogo nel medesimo tempo malati, e pur conveniva, che l'uno infermo servisse all'altro d'infermiere, e tutti alle spirituali necessità de' prossimi accorressero, facendosi portare, come poco fa dicevamo del Padre Ribero, dove non avevano forze da condursi su' propri piedi. E scrive uno d'essi, che il maggior ristoro che avesser potuto ricevere nelle loro infermità, sarebbe stato un boccon di pane; ma non l'avevano, se non di quel paese che si fa del legno d'un albero simile alla palma, ma alquanto maggiore, sfarinato, e messo in polvere, intrisa o formata in masse cotte alla peggio. Colà il chiamano sagù, cibo senza niuna grazia di sapore, e da uomini mezzi animali, quali sono que' barbari che vivono d'esso. Pur ve ne ha di riso, ma poco, e

solo, direm così, per tavole signorili. Il companatico, era un pugno di riso abbrustiato, o macerato nell' acqua. E se talvolta ne' luoghi a mare trovavano ad avere un uovo di testuggine, o alcun poco di pesce, allora deliziavano. Il letto poi, era quasi sempre il terreno a piè d' un albero, o l' arena a' liti del mare. Medico ad ognuno la sua natura, e in vece d' ogni rimedio, la pazienza. Così male agiati d' ogni necessario provvedimento, e da viver sani, e da guarire infermi, pur non si davano mai triegua all'operare: e ciò con tanta allegrezza e vigore di spirito, come anche il corpo si mantenesse di quello con che l' anima loro si ristorava: che erano soavissime consolazioni del paradiso: tali, che S. Francesco Saverio soleva dire, mai non averne in vita sua provate maggiori, che nel Moro, paese in tutto privo d'ogni altra umana consolazione. Ed io fermamente mi persuado, che S. Ignazio avesse l'occhio singolarmente a'patimenti de' padri che faticavan nell' isole del Moro, d' Amboino, e di Moluco, quando per confortare alla pazienza alcuni collegi d'Europa, ch' erano in grandi strettezze di povertà, raccordò loro l' esempio de' lor fratelli nell'India, con una lettera, che quante volte si legga, non sarà mai, che a somiglianti bisogni non apporti quello stesso rimedio di consolazione, che allora. Per diverse lettere (dice egli) intendiamo, che Iddio N. S. visita le riverenze vostre, con gli effetti della santa povertà, cioè con le incomodità di alcune cose temporali, le quali sarebbono necessarie per

la sanità e per lo ben essere del corpo. Non è poca grazia che la divina bontà si compiace di farvi, dandovi questo gusto attuale di quello che sempre dee essere nel desiderio nostro, per conformarci alla guida nostra Gesù Cristo, secondo il voto, e santo istituto di nostra religione. E in vero, io non so di verun luogo della Compagnia, dove non si senta la comunicazione di questa grazia: avvegnachè dove più, e dove meno. Ma se ci compariamo con que' fratelli nostri dell' India, i quali in tante fatiche corporali e spirituali sono sì mal provveduti quanto al vitto, che in molti luoghi non mangian pane, nè beon vino, ma se la fanno con un poco di riso e d' acqua, o cose simili di pochissimo nutrimento; mal vestiti e male agiati nell' uomo esteriore; non mi pare, che il patir nostro sia troppo duro. Potremo noi altresì far conto d' esser nell' Indie nostre, le quali per tutto si truovano. Con questo se per le cose necessarie non provvede chi l' ha per ufficio, possiamo aver ricorso alla santa mendicità, col cui aiuto si potrà supplire il bisogno. Dove poi con tutto questo Iddio N. S. volesse, che si avesse a patire, non si manchi agl'infermi chè i più sani meglio potranno esercitare la pazienza, la quale a tutti ci doni chi l' ha fatta tanto amabile coll' esempio e con la dottrina sua, Gesù Cristo N. S., dando l' amor suo e il gusto del suo servigio in luogo d' ogni altra cosa. Così egli in Roma il decembre del 1552. Poichè dunque, com' io diceva, mancando per patimenti or l' uno, or

l'altro de' nostri operai nel Moluco, i pochi che rimanevano al gran bisogno, erano si può dire, un niente, parve necessario al P. Giovanni Beira, di ripassare la seconda volta all' India, e procacciarvi nuovo sussidio di compagni. Tanto più, ch' egli già si sentiva abbandonare dal vigore della mente, indebolitagli, come suole avvenire, da una estrema oppressione che fanno alla natura, patimenti eccessivi, continui pericoli, spaventi di morte, e gran fatiche tutte insieme in un fascio portate, senza mai aver requie d' un sol giorno. Per ciò passato ch'egli fu a Goa, l'anno 1556., più non tornò alle Moluche, ma ne' collegi di Tanà, e Bazaìn, e Goa, si rimase que' sette anni che sopravvisse, mal vivo nel corpo, e nell' anima stupido e smemorato. In quest'anno dunque ch'egli, per così dire, morì al pubblico bene delle Moluche, faremo una brieve raccolta de' meriti, che, partendosene, portò seco all' India, per esempio de' compagni, e poscia al cielo, per riceverne la corona che agli operai apostolici è dovuta.

9.

Del P. Giovanni Beira. Sua vocazione alla Compagnia, e quanto sofferisse nelle Moluche.

Fu il P. Giovanni Beira natio di Pontevedra in Gallizia, e canonico della chiesa di Corugna. L' acquisto che di lui fece la Compagnia, si dovette al merito del Padre Francesco Strada, ferventissimo predicatore, il quale passando

l'anno 1544. da Lovagno a Coimbra, con esso undici della Compagnia, e da un amorevole uomo ricevuto, egli, e i compagni, cortesemente ad albergo, poichè si vide adunata intorno gente, tratta dalla curiosità di veder dodici pellegrini d'una nuova religione, di cui quivi non sapevano fuorchè per fama, egli, avidissimo di guadagnare anime a Dio, cominciò a tener con essi alla domestica ragionamenti delle cose della salute, e non finì di ragionare, che il Beira, ch'era uno degli ascoltanti, ne restò preso sì nel vivo dell'anima, che il medesimo dì, abbandonato quanto aveva, e quanto sperava nel mondo, si aggiunse loro per decimoterzo compagno: con gran lode dello Strada, che il guadagnò, ma sua principalmente, sì come d'uomo così ben disposto nell'anima, che per trarlo tanto generosamente del secolo, altro non bisognò che il primo invito che Iddio glie ne fe' in quel brieve ragionamento. Partironsi il dì seguente tutti insieme, egli a cavallo, i compagni allegrissimi di lui, sì come eran venuti, poveramente a piedi. Ma non sostenne egli, che per brevissimo spazio di via, quella loro scomodità di viaggiare, vergognandosi di vedersi egli in miglior conto che essi, a' quali già di compagno cominciava a rendersi servo; onde smontato, donò la cavalcatura a' più deboli, i quali ancor essi, l'uno all'altro scambievolmente la si cedevano. Giunto a Coimbra, fu ricevuto fra'nostri. Indi novizio d'un anno, dal P. Simone Rodriguez destinato alla missione dell'India, per dove, col P. Antonio Crimi-

nale, e Niccolò Lancilotti, si partì di Lisbona a' 29 di marzo del 1545., e toccata per venti giorni l'isola di Mozambiche, a' due di settembre del medesimo anno, con prosperevole navigazione di sol cinque mesi, prese porto in Goa. Quivi ponendo nell'umiltà il primo fondamento delle grandi opere, a che Iddio l'avea destinato, servì alcun tempo in ufficio di portinaio, e in altri così fatti ministeri, ancorchè sacerdote, finchè col P. Antonio Criminale, che poi fu martire nella Pescheria, passò alla coltura de'Pàravi. Indi chiamato da S. Francesco Saverio, navigò a Malacca, e di colà al Moluco l'anno 1547. Or qui veramente a dire il tenore della vita che vi menò, converrebbe trascrivere e registrare il catalogo delle fatiche e de' patimenti che S. Paolo racconta aver tollerato egli nel decorso del suo grande apostolato; nè vi sarebbe punto che sospettare d'ingrandimento. Così del P. Beira parlano concordemente tutte le lettere di colà: e meglio del dire altrui, le sue medesime opere il pruovano. Quello *In mortibus frequenter*, era a lui cosa ordinaria d'ogni giorno; onde ebber voce le nuove che tante volte andarono all'India, ch'egli era morto, or di ferro, or di veleno. Tra' barbari per natura e per legge nemici implacabili del nome cristiano, non poteva farsi vedere, se non a rischio della vita. Per ciò dove i paesani del Moro la notte calavano dalle montagne, e a guisa di fiere andavano alla caccia degli uomini, egli era costretto di viaggiare il giorno, sotto la ferza d'un ardentissimo sole; poichè quelle

isole sono appena due gradi e mezzo a settentrione, discosto dalla linea equinoziale. Spesse volte trovossi per montagne alpestre, solo, smarrita la strada, andare errando, senza trovar su que'sassi ignudi, per due o tre giorni, di che cibarsi, nè pur erba, o frondi, pascolo d'animali. Nella ribellione di Tolo raccontata più avanti, andò nove mesi fuggiasco per monti e boschi, vivendo d'erbe e d'acqua, e dormendo al sereno su la terra, dove la notte il coglieva, o su le cime degli arbori: e intanto mostrandosi a confortare quelle poche reliquie de' cristiani, che pur ancora duravano nella fede, perchè ella non si spegnesse fino a non rimanerne scintilla. Il restante del tempo che gli conveniva star seppellito in qualche caverna di monte, spendeva a suo guadagno in orazione, come romito che vive in solitudine. E pure con tutto una sì necessaria circospezione, spesso diè nelle mani de' barbari. Due volte fu tradito da'rinnegati, e venduto a' mori, fra'quali stette in servitù con istrazii e trattamenti da cane. Fu tentato di rinnegare la fede, ed egli non mancò al martirio, chè fortemente ne sostenne i tormenti: nè so che altro il campasse da morte, se non l'ingordigia de' barbari, ne' quali l'avarizia vince la crudeltà, talchè sperando di farne gran denaro vendendolo a' cristiani, il serbarono vivo. Ben più delle sue proprie pene, l'afflisse una volta la fiacchezza di quattro vecchi cristiani, che seco caduti in mano de' barbari, e seco posti al tormento, non reggendovi, nè valendosi dell'esempio suo e delle infocate esortazioni

che lor faceva a durarla per la salute, e per l'acquisto della corona d'un glorioso martirio, si dieder vinti, e si rendettero in estrinseco mori. Benchè poco godessero la vita temporale, a cui avevano empiamente posposta l'eterna; così presto fu Iddio a torli del mondo con una morte d'infelicissimo esempio. Nè di minor pena gli fu un' altra volta, che i saracini in suo dispetto, rapiti di braccio alle madri, ch'egli avea battezzate, i bambini loro figliuoli, gli scagliavano incontro a'sassi: aspettando anch'egli con prontissimo animo di seguirli al cielo, per la medesima via d' una morte non men barbara, che la loro. Sembra veramente miracolo della divina pietà e provvidenza, non dico verso il Padre Beira, a cui sarebbe stata somma gloria e ultimo compimento de' suoi desiderii, il morir per la fede, ma verso quella tenera cristianità, il liberarlo tante volte dagli agguati e dalle insidie che que' re idolatri e maomettani gli fecero porre, per torre in un medesimo a lui la vita, e alla fede il sostegno, a cui principalmente s'appoggiava. Avvennegli in un viaggio di trovarsi accompagnato d'alcuni paesani delle contrade, per dove andava, i quali facevan sembiante d'avere ancor essi a fare la medesima strada, e gli mostravano volto di buoni amici, e seco l'accolsero cortesemente a tavola: ma tutto era inganno e finzione, sotto la quale menavano un tradimento: perocchè stesosi il P. Beira dopo mangiare su la terra per prendersi alcun brieve riposo, poi ripigliare il viaggio, non solamente non potè mai chiuder oc-

chio, ma gli pareva sentirsi internamente dire dal suo medesimo cuore, che si rizzasse, e non sapeva perchè, fino a tanto che fatto il capo a mirarsi d'intorno, vide, che i compagni, con le armi alla mano, venivano per ammazzarlo. Egli punto non ismarrì, ma fattosi loro incontro, con volto e cuore d'uomo che non teme, francamente li dimandò, perchè quell'armi? e per mercede di che, o per cui ordine quel tradimento? Alla qual voce i barbari, come tolti di senno, stupiditi ristettero: e mirandosi l'un l'altro, per qualunque virtù si fosse, o miracolosa di Dio o naturale della coscienza, senza risponder parola, riposte le armi, partironsi. Poscia a' portoghesi confessarono, che il re di Ternate, per cominciare da lui il tradimento, con che desiderava spegnere tutti i cristiani delle Moluche, gli avea mandati ad ucciderlo. E questi è quel re di Ternate Cacile Aerio, di cui poco avanti ragionavamo, promotor della fede cristiana, riverentissimo al P. Beira, e stimatore della sua santità, fino a promettergli sotto parola di re, di dargli a battezzare un de' suoi figliuoli, e di mandarlo ad allevare nel collegio nostro di Goa: tutte simulazioni e doppiezze, affinchè nè egli nè i portoghesi l'avessero in sospetto, nè si guardasser da lui, e potesse a man salva farne lo strazio che macchinava. Ma questa volta non gli riuscì: del che, e massimamente perchè si vide scoperto, montò in tanta smania, che mandò uccidere ottanta di quella terra, ond'erano i traditori. Ancora il vecchio re di Geilolo spedì più volte in cerca

del P. Beira uomini armati, perchè glie ne recassero o la persona o la testa: e furono presso ad averlo, se non che Iddio, dov'egli non poteva trovare scampo in terra, chè i barbari d'ogni intorno l'aveano assediato, gli fe' giungere in tempo una nave amica, sì da presso al lito, che in essa si trafugò. Un'altra volta, navigando fra quell'isole, si aperse improvvisamente un fianco del parao sul quale andava: e convenne tosto ammainare, e gittar l'ancore, per ricommettere una tavola che si era sconfitta. Intanto, passò per colà appresso l'armata del re di Geilolo, che andava in corso e riconosceva que' mari, e creduto, quella essere una barca di pescatori che quivi avessero dato fondo, e gittate le reti, trascorsero, e non ne cercarono: e di così fatti pericoli incontrava poco men che ad ogni viaggio: e Iddio, con sempre nuove maniere della sua providenza, nel liberò. Niente più placidamente che dagli uomini, fu trattato dal mare, dove andava sovente in visita de' fedéli, e per far nuove conversioni di gente idolatra, tragittandosi da una ad altra isola, per canali pericolosissimi, a cagione delle furiose correnti, e del continuo mettersi che fanno ad ogni brieve spazio, nuovi e contrarii venti: onde il mare in quegli stretti va facilmente sossopra, e si rompe, e tempesta per poco. Tornando dall'isole del Moro al Moluco, e sortagli una fortuna di vento, insopportabile a piccol legno in cui navigava, diè a traverso a una piaggia, e vi ruppe, e naufragò, e del perduto non potè ricoverare nè il breviario, la cui perdita

più che null'altro l'afflisse, nè i panni da rivestirsi. Quivi risalito sopra un altro legno a proseguir suo viaggio, e già vicino a Ternate, levatasi di nuovo tempesta, percosse a' fianchi dell'isola, e la seconda volta affondò: e convenivagli attraversar montagne asprissime, per condursi ad albergo nella fortezza, se non che un signor moro, in cui più potè la pietà naturale, che l'odio della religione, il servì d'una caracora, sopra cui costeggiando, compiè il rimanente di quell'infelice navigazione. E nè pur questi furono i più pericolosi naufragi: che in fine, ruppe a terra, e non che salva ma intera ne riscattò la vita. Affondò una volta in alto mare, e due dì e due notti continuo andò abbracciato a una tavola su e giù per le onde, come la furia della tempesta il trabalzava, ignudo, e con solo il rosario avvolto a un braccio. Così in fine sospinto a terra in luogo dove non era lito piano, ma un aspro piè di montagna, che si porgeva in mare, quivi campò dal pericolo d'annegare, ma ebbe a morirvi alle tante percosse che ricevè dallo scoglio incontro a cui le onde il gittavano, prima che potesse affidarsi d'abbandonare la tavola, e afferrarlo. Così pesto e ferito, perocchè quello era paese di nemici, convenne che lungi dall'abitato, e quanto più poteva su per gli scogli a mare, camminasse alquante notti, ignudo com'era, e sempre con timor d'incontrarsi ne' barbari. Il dì, stava nascoso in qualche caverna, o fra scogli, e intanto, la dura terra per letto, e l'erbe selvagge per cibo. Ma in quanto maggior abbandonamento

d' ogni umana consolazione, per ristorarsi nel corpo, tanto più consolato nell'anima, con quelle dolcezze del paradiso, di che Iddio in così fatti estremi suol esser larghissimo co' servi suoi. E appunto il Beira stesso, contando in una sua lettera al S. P. Ignazio queste sue tribolazioni, dà loro nome d'un mangiar soavissimo, tanto dilettevole allo spirito, quanto disgustoso alla carne. Nol lasciò però Iddio andar sempre a rotta in pericolo d'annegare, ma nel campò anche talvolta miracolosamente, secondo le stile della sua dirittissima provvidenza, che è di non istendere sempre dal cielo la mano a campare i suoi da disastri con maniere fuori dell'ordinario, affinchè non resti senza pruova la loro virtù, e senza occasione il merito: nè sempre li lascia (per modo di dire) in abbandono, acciocchè altri non creda, che non gli stimi sopra il comune degli uomini, e non gli siano in cura particolare. Tornando egli una volta da Malacca al Moluco col capitan Giorgio Dezza, e costeggiando il Borneo, isola intorniata di molte secche e scogli ciechi, la nave improvvisamente investì a uno d' essi, e com' ella veniva con foga a tutta vela, vi restò così fitta con la carena da proda, che in ispazio di sei ore non se ne potè mai divellare e riaversi, per niuno argomento che v'adoperassero i marinai, nè per quanto alleviarla facessero: a gran pericolo, che se il mare metteva onde, ella da poppa, dov' era mobile, coll' alzarsi e calare, battendo sopra lo scoglio, si fendesse. Il P. Beira, recatosi in orazione, si sentì

mosso a dire al capitano, che promettesse a Dio con voto la dote per una vergine orfana: e questi il fece, sì largamente, che la tassò fino a cinquecento pardai, moneta allora alquanto più corta d'uno scudo d'argento. Così proposto, e offerto a Dio, il Beira, dopo alcune preghiere, versò nel mare un poco d'acqua benedetta, tutto insieme invocando il nome e l'aiuto della beatissima Trinità: e incontanente la nave, come da mano invisibile rialzata, si staccò, e levossi a galla, e preso di nuovo il vento, proseguì oltre fin presso alle Moluche. Quivi, per ignoranza de' piloti, imboccatasi fra mezzo a due scogli coperti, di nuovo si vide a rischio di perdersi più che prima: se non che il Beira, che per lo tanto correre che avea fatto su e giù per que' mari, n' era pratico oramai più che se fosse marinaio, mostrò il sentiere, per dove inviarsi a sboccare, e mettersi all' aperto.

10.

Virtù, e opere maravigliose del P. Beira, e sua morte.

Una vita menata per tanti patimenti, di fame, e sete, nudità, e caldi eccesivi, e viaggi per montagne asprissime, e naufragi, con sempre innanzi agli occhi la morte, fruttuarono al P. Beira grandi e spesse malettie, di che più volte fu in punto di morte, nè altro conforto aveva in esse, che quello della sua virtù, e della paterna assistenza di Dio. Tan-

to più che si trovò talvolta sorpreso da gravi infermità, o ne' boschi, o nelle caverne dei monti, dove solo si ritirava, e dove solo portava il suo male, non che non aiutato, ma non saputo da uom vivente. Dove poi infermava nell' abitato, altro rimedio non gli si usava, che trargli sangue alla disperata da più parti del corpo insieme, che è tutto il saper di medicina che si ha da que' barbari. E pur anche così tanto sol che le gambe potessero portargli la vita, andava in cerca degl' infedeli, e in visita de' cristiani: e gli avveniva talvolta di sentirsi ardere dentro dalla febbre, e di fuori dal sole, che unitamente il cocevano. Che se era sì finito di forze, che non potesse sostenersi da sè, montato sopra una barchetta, davasi a condurre lungo le spiagge, dov' erano terre di novelli cristiani, e da essa gli ammaestrava, con quel vigore che gli dava la sua carità, per cui non sofferiva, che in tanta scarsità d' operai, e in tanto bisogno di quelle anime abbandonate, le sue infermità gli passassero oziose. E certo egli raccolse frutto degno del merito delle sue fatiche: perocchè partendosi dalle Moluche, lasciò nelle due isole di Morotai e Morotia quarantasette fra casali e città convertite: e in tutte le Moluche, quando se ne partì, si contavano intorno a cinquantamila cristiani, moltitudine grande in risguardo della condizion di que' barbari, i più difficili a costumarsi e a ridurre ad osservanza di legge che siano in oriente. Non vo' io dire con ciò, che tutto si debba alle sole fatiche del P.

Beira: chè altresì i compagni, qual più e qual meno, ve n' ebbero la lor parte: ma egli, che intorno a dieci anni vi faticò, senza dubbio la maggiore: tanto più che i convertiti da S. Francesco Saverio, e poscia per apostasia perduti, riacquistò egli, e fece non piccola parte del suo guadagno. Nella fortezza di Ternate, predicava a' portoghesi ogni settimana, e ogni dì agli schiavi e a' fanciulli insegnava la dottrina cristiana. Quivi medesimo instituì un seminario della più scelta e nobile gioventù del paese, che si allevavano sotto la disciplina de' padri, mantenuti un tempo alle spese del re di Moluco, per riverenza che quel barbăro ebbe a' gran meriti di S. Francesco Saverio in cui nome ne fu pregato. Nè di lieve momento fu lo scoprir ch' egli fece ben cinque volte a' ministri della corona di Portogallo le occulte vie de' tradimenti ordinati da' mori, per assalir tutti insieme in congiura quanti cristiani aveva in quell' isole, e fattone un macello, spegnervi affatto la memoria della fede, onde ancor perciò egli fu cagione, che spianassero tutte le fortezze de' nemici di Cristro, perocchè in esse confidati, si ardivano a romper guerra, o muovere ribellioni. Concorse anche Iddio con la carità del suo servo a stabilire nella fede i già convertiti, adoperando talvolta con essi maniere di straordinaria protezione. Una infinita moltitudine di topi aveano inondate le campagne de' cristiani, e rodendo quanto v' era di vivo, guastavano piante e seminati, anzi entravano fin per entro le case, e met-

tevano i denti nelle carni di quegli che vi trovavano a dormire. I maomettani e i gentili ne andavano allegri, e con intollerabil baldanza ne facevano sconci rimproveri a' cristiani, come avessero un Dio, o ingrato, che non voleva, o tanto debole, che volendo non poteva liberarneli: ond' essi, tra per la vergogna e per lo danno che ne sentivano, si volsero a pregare il P. Beira, di mettere egli, che poteva tanto con Dio, alcun compenso al lor male. Egli fattosi ad orare e rappresentare a Dio le sue misericordie e le miserie de' suoi fedeli, cominciò a circuir le campagne spruzzandole con acqua benedetta: e incontanente, i topi, levatisi a migliaia insieme, uscirono di tutto il confine de' cristiani, e passarono nelle campagne degl' idolatri. Questi, armati, come sempre vanno, accorsero in gran moltitudine a farne loro doglianze, ma non accettarono il rimedio di rendersi cristiani. Anzi venendosi dall' una parte e dall' altra a contesa e disputa, sopra qual fosse il vero Iddio, a poco a poco dalle ragioni passarono alle risse e all' armi: ed era per seguirne un sanguinoso conflitto, se non che il P. Beira intramettendosi, e ritirando i suoi, insegnò loro, che la legge che professavano, non si vuol provare uccidendo chi la ripruova, ma vivendo sì santamente, che i nemici d' essa persuasi dal loro esempio, s' inducano ad abbracciarla. Similmente un' altra volta che maladisse con gli esorcismi e scongiuri ordinarii della chiesa una infinita moltitudine di cavallette, che disertavano le campagne,

si levò improvviso un vento da terra, che, presele a gran nuvoli, le portò a perdere in alto mare. Tal fu la vita, e le sante operazioni del P. Giovanni Beira, ne' dieci anni dell'apostolica sua missione alle isole del Moluco. Indi, come abbiam detto, ripassato a Goa col P. Niccolò Nugnez, e quinci a Tanà di Bazaìn, vi tollerò con somma pazienza quell'inutile avanzo di vita che gli rimase dal consumo de' troppo gran patimenti. Pur non era si fuor di mente, che sovente non riavesse sè stesso, fino a potersi consolare con le sante delizie della messa che celebrava. Ma sano, o infermo che fosse, era sempre ugualmente venerabile a' nostri, come nè primi secoli della chiesa que' generosi confessori di Cristo, i quali avanzati chi al ferro, chi al fuoco, e chi a diversi altri strazii de' manigoldi, così com' erano smozzicati e tronchi, e per modo di dire, mezzi uomini, erano guardati come martiri vivi, con più riverenza della cagione delle loro miserie, che orrore delle miserie stesse. Il P. Diego Lainez, allora generale della Compagnia, gl'inviò (benchè ella nol trovasse in essere il buon senno) la professione di quattro voti: non per testimonianza di gran lettere, ma per merito di gran virtù, nella quale, come scrive di lui il P. Melchior Carnero, vescovo di Nicea, egli fu sempre tutto oro. Condotto già all'estremo della vita, e vicino allo spirare, udì, che un de' fratelli, che gli stavano intorno al letto, disse ad un altro, che perdevano un santo uomo: al che egli risentitosi,

e facendo sembiante di gran dispiacere, non un santo uomo, disse, ma un gran peccatore. Sopra che ripigliando discretamente un altro, per consolarlo secondo il suo sentimento, così è, disse, P. Giovanni: ella ha bisogno di pregar Dio per la rimessione delle sue colpe: ed egli a lui, o questo sì, e mel ripeta continuamente fino all' ultimo spirito: e in questi atti d' umiliazione santamente Morì. Uomo di pochi pari nel zelo d' ampliare il conoscimento e la gloria di Dio, e di condurre anime alla salute: veramente degno dessere annoverato fra quegli che il collegio degli apostoli nella sua lettera a' fedeli di Antiochia chiama, *Homines qui tradiderunt animas suas pro nomine Domini Jesu Cristi.* E con esser tanto de' prossimi, in una (dirolla così) necessaria libertà, qual seco la porta il continuo viaggiare, accorrendo da una a un altro popolo, per addottrinarli, per difenderli, per mantenerli fedeli alla chiesa; pur era tanto raccolto in sè stesso, e unito con Dio, come vivesse non in mezzo di popoli turbolenti e bestiali, non solamente barbari, ma nella quiete della solitudine e nel silenzio de' romitaggi. Osservantissima poi d' ogni legge del perfetto vivere religioso, e singolarmente divoto del divin sacramento, verso il quale, da presso, o da lungi che se ne trovasse, solea voltarsi con la faccia, e starvi come presente quando orava. Morì in Goa, non so ben se a' quattro di gennaio, come alcuni hanno scritto, o se anzi l' aprile dell' anno 1564., come hanno le relazioni dell' India,

nelle quali ancora mai non si conta fra' suggetti di Goa, ma sempre o di Tanà, o di Bazain: nè di lui fanno menzione più oltre, che all'anno 1561., e fra' nomi de' morti nell' India l'anno 64. il suo non si registra.

11.

Conversione e battesimo del re e dell'isole di Baciàn.

Con esso il P. Beira passò dalle Moluche all' India Niccolò Nugnez, e quivi per mano del patriarca si consegrò sacerdote. Indi nell' aprile dell' anno 1557. con la volta delle navi del traffico, ripassò alle Moluche, e seco altri cinque, due sacerdoti, e tre fratelli, in sussidio de' compagni. Mentre questi erano per viaggio, che durò per ispazio di sei mesi, le cose pubbliche della cristianità, e private della Compagnia nel Moluco, ebber successi, e nuovi, e variamente misti, prosperi con avversi: i quali andremo qui intrecciando, sì come si vennero dietro gli uni agli altri. E per farci prima dal pubblico: Baciàn è l'ultima e la maggiore delle cinque isole del Moluco, e sta verso l'antartico, a poco men d' un grado dalla linea equinoziale. Altre isole, lungi a dieci e dodici leghe, le si attengono, magre di terreno, e per ciò povere d' abitatori. N' era signore un re, tributario, e parente d' Aerio re del Moluco, il quale gli avea dato moglie una sua figliuola: ma poichè, come a Dio piacque, ella morì sopra parto, e il marito, e il padre

di lui, che ancor viveva, vecchio in decrepità, si tenner perduti, per dubbio, che il re Aerio, colta maliziosamente cagione d'avergli avvelenata la figliuola, come estremamente cupido, ambizioso, e d'animo tirannesco, in forze poi di guerreggiare, assai più possente di loro, non venisse a mano armata sopra Baciàn, e ne gli sterminasse: e per quel che già ne vedevano a' segni, non sospettavano senza ragione. Consigliati dunque dal proprio timore, si volsero al partito ordinario de' principi indiani, dove si truovino in simili strette, di mettersi in difesa sotto l'armi de' portoghesi. E così stabilito, per un loro ambasciadore mandarono segretissimamente a richiedere il capitan di Ternate, di prendere le loro persone e il loro regno in protezione della corona. Ove tanto ottenessero, promettevano, in pegno d'una perpetua amistà, che seco fermavano, che il principe, a cui il padre rinunzierebbe il regno, e seco tutta la corte, e il popolo, prenderebbono la legge cristiana: e fin d'allora inviasse colà un de' padri a battezzarli. Ben si avvedeva il capitano, che questa era determinazione persuasa dalle pure ragioni dell'interesse; e che s'egli parteggiasse col re di Baciàn, glie ne tornerebbono rompimenti e forse guerra scoperta con quel del Moluco. Ma non per tanto, gittandosi alla confidenza in Dio, prese partito d'avventurarsi al pericolo e al guadagno, e tosto, con la medesima segretezza con che era venuto, rimandò la notte appresso l'ambasciadore, e seco a predicar l'evangelio il

P. Antonio Vaz. Era il giovane re di Baciàn di pressa a venticinque anni, di bella persona e avvenente, e trattone solo il colore più fosco, di vita, e portamenti, più simile ad europeo, che ad Indiano. D'ingegno poi docilissimo, e savio più che non poteva sperarsi da un barbaro. Or poichè il P. Antonio cominciò a scoprirgli i misteri della fede, ed egli a vederne i principii e le pruove, ne restò preso sì da dovero, che già non più per l'interesse del regno, ma per l'eterna salute dell'anima, che intendeva non esser fuor che nella legge cristiana, si conduceva ad abbracciarla: e altrettanto era della corte, e de'principali del popolo, che intervenivano alla predicazione. Così pienamente istrutti, il primo dì di luglio dell'anno 1557. solennissimamente si battezzarono: e tra perchè in quel medesimo giorno cadeva l'ottava di S. Giovanni, e perchè tal era il nome del re di Portogallo (morto men di tre settimane prima, ma quivi andava a due anni il sapersene), il novello re si chiamò similmente Giovanni. Con esso lui si battezzarono un suo fratello minore, tre sorelle, e una sua figliuola avuta d'amore da una sua concubina: poi tutti gli altri del sangue, e la maggior parte della nobiltà. Solo il padre e la madre sua durarono maomettani. Giunte il dì appresso a Ternate le nuove della conversione di Baciàn, contrarii furon gli effetti che se ne videro ne' portoghesi e ne' saracini. Quegli ne fecero pubbliche allegrezze, con solennissime processioni, con musiche, e fuochi a festa, e con rimbom-

bo di tutta l'artiglieria. All' opposto, il re saracino, che ne scoppiava di sdegno, mise subito il pensiero, e poco appresso la mano alle armi, per farne vendetta. Ma innanzi, mentre la mutazione era fresca, immaginando di poter con promesse, o con minacce, agevolmente travolgere e tornar moro il genero, gl'inviò l'avola sua, e un'altra dama d'autorità, pregandolo di ravvedersi; e dove il facesse, offerendogli una gran ricchezza in oro e in gioie d'inestimabil valore. Ma quegli appena che volesse nè udire, nè veder le parenti; e le rimandò con quanto di prezioso portavano, facendo per esse rispondere al re suo suocero, ch'egli pregiava più il tesoro della fede, che aveva trovato, che non quanto gli si potesse offerire dal maggior re del mondo. Così tornato a niente l'assalto delle promesse, il barbaro si rivolse a quello delle minacce, e gli mandò denunziando la guerra, e la morte; aggiungendo per più spaventarlo, che già aveva tolta di mano a' portoghesi la fortezza di Ternate, e uccisi i più di loro: gli altri, fuggendo, s'erano iti con la malora: e che s'intendeva d'accordo col re di Borneo, per sorprendere, o affondare quanti portoghesi sopravverrebbono nell'armata del traffico l'anno seguente. Tutte menzogne, quanto a quello che veramente era; benchè a' suoi desiderii, anzi a' suoi disegni, fossero fatti, che segretamente moveva. Ma come prima non allettò il re Giovanni con le offerte, così di poi non l'atterrì con le minacce: e ben si conobbe alle risposte che gli rimandò, e furono, ch'

egli era fermo di vivere e pronto a morire nella fede di Gesù Cristo; e se in uccidere i cristiani di Ternate aveva rintuzzato il taglio della spada, l'affilasse di nuovo per quegli di Baciàn. Così dall' una parte e dall' altra si ristette, senza più mandarsi ambascerie di parole: il re di Baciàn, niun pensiero dandosi delle minacce del suocere, uscì in persona, e molto solennemente, a diroccare la meschita reale, dove i suoi maggiori onoravano la memoria di Maometto. Indi si diede a girare intorno alle isole confinanti, seco conducendo il Padre Antonio Vaz, e con ogni più efficace maniera d'autorità e di ragioni traendo al battesimo quanti più ne poteva. E se non che il P. Antonio, caduto infermo, si ricondusse a Ternate, le conversioni sarebbono state a numero senza comparazione maggiore. Intanto il re Aerio mulinava segretamente. Costui era, come di sopra dicemmo, di professione maomettano, e vi ci aveva ammaestrato dentro Babù, il suo primogenito, che doveva succedergli nella corona, per modo, che nella scienza de' riti di quella setta il figliuolo riusciva presso a peggiore del padre. Nondimeno, a' fatti, il re era più tosto ateista, che saracino. Perocchè aveva in disegno, e già n' era in buon essere, conquistare, tra per forza d'armi, e per arte d'inganno, tutti i regni di colà intorno, e fattone un corpo di monarchia, intitolarsi iddio del Moluco. A questo suo pazzo intendimento non aveva ostacolo maggiore, che la religione de' cristiani, e la possanza de' por-

toghesi: ma spenti che avesse questi, punto non dubitava, che quella non fosse per cadere e distruggersi da sè stessa. Congiurò dunque co' saracini, ch' erano del suo partito, d'assaltare improvviso quanti cristiani e portoghesi andavano per quell'isole, e senza niun risparmio, di grandi, o di piccoli, tutti a fascio mettergli a filo di spada: al che pure avrebbono prestata l'opera loro i mori della Giava e di Borneo. Tanto ben seppe rappresentare, come interesse comune, quello che in fine dovea tornar tutto a suo comodo particolare. Ma il traditore non potè menare il tradimento sì segreto, che non venisse a sapersi dal capitano de' portoghesi, e gliel rivelò il re di Tidòr, una delle Moluche, vicina a Ternate una tratta d'artiglieria. E non già perchè questi, ch' era anch' egli maomettano, punto amasse i cristiani; ma perchè fortemente si nimicava col re Aerio, e non tornava a bene de' suoi interessi, che il re del Moluco si liberasse dal freno di che gli erano i portoghesi, onde poscia, cresciuto in forze da non potergli resistere, si voltasse ad opprimer lui altresì, e discacciarlo del regno. Era capitan maggiore nella fortezza di Ternate, un D. Odoardo Sa, uomo, a quel che ne scrivono, di poco savio consiglio, e mal veduto dalla sua medesima nazione: onde coll' imprudente maniera, con che prese a riparare al pericolo, si trasse addosso le disavventure, e mise la cristianità del Moro, di Ternate, e d'Amboino, nelle rovine che qui appresso proseguiremo a scrivere.

12.

Ambizione d'Antonio Vaz, cacciato per essa dalla Compagnia.

In tal procinto di mutazione pendevano le cose del Moluco l'ottobre dell'anno 1557. : quando da Goa vi giunsero sei della Compagnia, tre sacerdoti, Francesco Viera con carico di rettore, Antonio Fernandez, e Niccolò Nugnez : e tre fratelli, Francesco Osorio, Baldassar Araugio, e Simone Viera : opportunissimi al bisogno, e di soccorrere con nuovi e freschi operai a quelle tante missioni, e di tranquillare le cose della Compagnia, messe in qualche turbolenza della vanità del P. Antonio Vaz. Era questi, per origine, nato di cristiani novelli, e come il descrive il P. Antonio Quadros provinciale dell' India, virtuoso, ma d'una virtù da fidarsene poco, perocchè tutto il capital d'essa era in mostra. Di mezzana prudenza, tenero nel predicare, nel conversare co' prossimi affabile e divoto. In somma quasi tutto il suo buono era una superficie di spirito, che congiunta con una tal dolcezza naturale, il rendeva caro al popolo ; e in particolar maniera a D. Odoardo, con cui usava alla dimestica. Ma questo vedersi in molta grazia del capitano, e appresso il comune in conto di persona di pregio, più di qualunque altro de' nostri che allora fossero nel Moluco, e non essere egli in dignità di superiore, ma il P. Alfonso Castro, uomo di mino-

re apparenza, ma di gran sodezza di spirito, oltre che modestissimo, il faceva, in certa maniera, vergognare, e comportavalo duramente. Intanto sopravvenne al P. Castro necessità di passare in aiuto degl' infedeli a una missione lontano, e in uscir di Ternate lasciò in sua vece superiore il Vaz. Questi, messo un piè su questo primo grado, salì poscia da sè stesso più alto, dove tanto desiderava. Cosa appena credibile, e pur vera. In un tal paese, diviso, per così dire, dal mondo, e in ministerii da apostolo, per mettersi in istima d' un centinaio di portoghesi, coll' apparir superiore di non più che cinque, o sei sudditi, finger lettere del provinciale, che il costituiva rettore, e tornato il P. Castro dalla missione, schiuderlo dell' ufficio: e perchè questi non si rendè così tosto a credergli, muovere il capitano, e seco quanti v' erano della nazione, comperi, e ingannati da lui, a perseguitarlo, sì che non potesse vivere in Ternate; e tutto fece il Vaz con un miracolo della sua ambizione: benchè in cui entra ambizione, non v' è ribalderia ch' ella insegni a fare, che debba dirsi miracolo. Ma il P. Castro, come uomo santo che era, ebbe a contendere più con la sua umiltà, che con la superbia d' Antonio Vaz; perocchè a gran ventura si recava di potersi sdossare un carico, che gli era di più peso che onore; ma non gliel consentiva l' obbligo di provvedere al ben pubblico, e di correggere, in chi gli era suddito, una tanto mostruosa prosunzione. Cercò dunque di rimetterlo in suggezione e umiltà:

ma indarno, perchè quegli facendosi forte su le patenti false, e su la protezion degli amici, non volle rendergli ubbidienza, anzi richiese d'averla da lui. Così facendosi incorreggibile, il P. Castro il dichiarò casso della Compagnia, e vietò a' nostri di riconoscerlo per fratello: pena corrispondente al merito e alla qualità della colpa: che dove quegli si vergognava di vedersi altro che in grado di superiore, s'avesse di poi a confondere di non essere ricevuto nè pure in conto di suddito. E qui si vide rinnovato nel Moluco quello che pochi anni prima si era fatto nell'India, quando S. Francesco Saverio, per la stessa cagione, come dicemmo a suo luogo, sterminò della Compagnia Antonio Gomez, usurpatore ancor egli di quel grado ch' era d'altrui, per mantenerlosi, sostenuto indarno dal governatore, la cui autorità poco saviamente il puntellava. Amendue esempii di terrore a coloro che ne' ministeri, in che la religione gli adopera, cercano anzi sè stessi, che Iddio; e accecati sol dal presente, a che mirano, non si veggono dietro il castigo, che o si affretti, o indugi, in fine poi li raggiunge, e con quanto a male arti s' avevano acquistato, toglie loro ancor quello ch' erano indegni di possedere. Cacciato il Vaz, crebbe la persecuzione contra il Castro. Non poteva mostrarsi in pubblico, che grandi e piccoli non l'ingiuriassero: ciò che egli con grande umiltà e pazienza sofferiva. Ma poichè niuno l'andava a sentir predicare, anzi il capitano gli mandò torre i libri, egli, veggendosi inutile

a Ternate, passò a faticare nel Moro. Così rimase Antonio Vaz trionfante, e pur ancora trattavasi come fosse de' nostri, e superiore: se non che, morto il vicario di Ternate, egli, che non sapèva essere senza dignità, quella si procacciò. Cotali cose rapportate al provinciale dal P. Beira, e dal Nugnez, quando passarono all' India, ebber rimedio con la venuta al Moluco de' sei della Compagnia, che poc' anzi ho nominati. Il P. Francesco Viera nuovo rettore, presentò a' portoghesi lettere del provinciale, che dichiaravano il Vaz usurpatore del grado, a che niuno l' aveva assunto: false le lettere che ne mostrava, ingiusto il cacciamento del Castro, e credulo il capitano, e troppo più di quel che gli stesse bene, intramessosi nelle cose che a lui non si apparteneva di giudicarne: finalmente, ben fatto, che il Vaz fosse casso dall' ordine. Ma pure Iddio, forse in riguardo delle fatiche prese per lui nella conversione del re di Baciàn, il mirò dal cielo con occhio di qualche miserieordia: e fu mandargli una pericolosa infermità, che il mise in punto di morte. Allora egli, fattosi sopra le cose dell' anima sua, si ravvide, e confessò in pubblico la sua ambizione, e l' innocenza del Castro. Poscia guarito ripassò dalle Moluche a Goa l' anno 1559., e con tanta sommessione da pentito chiese d' esser di nuovo accolto nella Compagnia, che trovò nel provinciale d' allora pietà, non so se lodevole, so ben che da' padri di Goa non fu lodata: e il mandò, come novizio, a ricominciar da capo gli esercizii, e le pruove

dell'umiltà che fino allora non aveva acquistata. E sappiasi, che questi è quell'Antonio Vaz da Leiria d'Estremadura, di cui parlano i processi nella canonizzazione di S. Francesco Saverio (e noi l'accennammo a suo luogo nel quarto libro), che essendo entrato nella Compagnia giovine in età di 23. anni, e soprafatto da una gagliardissima tentazione di tornarsene al mondo, mentre al S. Apostolo si presenta, per chiedergli licenza d'andarsene, egli, con solamente mirarlo in volto, e dirgli, figliuolo, e pur volete abbandonarci? incontanente glie ne tolse del cuore ogni pensiero: talchè, finchè visse, mai più non provò tentazione di simile incostanza. Ma che pro che il demonio nol tentasse d'andarsene dalla Compagnia, s'egli da sè medesimo si meritò d'esserne discacciato? Pur riaccettato in essa, come abbiam detto, vi morì nell'anno 1589. con più anni di religione, che opere onde farne memoria.

13.

Prigionia del re di Moluco, e del P. Alfonso Castro.

Rassettate con tal provvedimento le cose, il P. Viera richiamò dal Moro a Ternate il Castro, e consolatisi scambievolmente amendue, con rivedersi dopo molti anni di lontananza, il rimandò al Moro, con alcuni pochi della Compagnia, perchè gl'inviasse dove il bisogno era maggiore, indi egli tornasse, e ri-

passerebbe a Baciàn, per sostenere e promuovere la fede nel re Giovanni, e in tutta quell'isola, giacch'egli sapeva ottimamente la lingua ivi corrente. Intanto inviò al medesimo re il F. Ferdinando Osorio, come in pegno del Padre, che in brieve sopravverrebbe. Ma del buon Castro stava molto altramente ordinato in cielo: chè mentre il P. Viera il destinava alle fatiche di predicatore in Baciàn, Iddio il chiamava alla corona di martire in cielo. Pochi dì dunque da poi ch'egli da Ternate s'era inviato al Moro, il capitan maggiore D. Odoardo, fatto sembiante d'aver che confidare al re Aerio, e a Cizilguzarate suo fratello, e suo principal ministro in sommuovere i Saracini al tradimento, di che poco avanti dicemmo, li mandò venire a sè nella fortezza, dove appena misero il piè, che vi fe' chiudere l'uno e l'altro sotto stretta guardia prigioni. Con tal mezzo egli si prometteva di cessare affatto i tumulti, e spegnere il fuoco della ribellione, prima che s'accendesse: ma tutto altramente seguì: anzi l'amore del popolo verso il suo re, operò in un giorno quello che l'odio del medesimo re in molti anni non aveva potuto. Si diede subito all'armi in Ternate, in Timòr, in Maciàn, e oltre a queste tre del Moluco, in tutte l'altre isole del contorno, dovunque erano Saracini. Il principe Babù, primogenito del re prigione, fece esercito degli accorsi, e cerchiò in forma d'assedio la terra e la fortezza. Tutti gridavano, o la liberazione del re, o la morte de'Portoghesi in vendetta del tradimento. Intanto, ven-

ne in mente al re, d'aver conceduto al P. Alfonso Castro una sua caracora, per tragittarlo al Moro, e ricondurlo indi a un mese a Ternate: e dicendogli il cuore, che se il Castro fosse caduto nelle mani de'suoi, avrebbon potuto farne seco permuta, e riscattarlo, ne inviò, non si sa per cui; avviso al principe suo figliuolo. Tenesse alcune fuste in posta del Castro, e in ritornare, sorpresolo, il guardasser prigione. Ma indarno gli tornava il suo intendimento, se al P. Viera riusciva quello che saviamente pensò: d'armare un legno sottile, e accortissimamente spedirglielo, avvisando, le cose di Ternate, per la prigionia del re, essere in rivolta: pien di navi nemiche que'mari: tutto il popolo in armi. Soprastesse a venire; finchè con altre sue lettere il richiamasse. Così egli: ma come volle Iddio, l'avviso non fu presto al bisogno, e al P. Viera fallirono le sue diligenze. Perocchè il Castro, speditosi in men di due settimane degli affari perchè era ito al Moro, diè subito volta, e incontrato tra via de'nemici che ne stavano in posta, fu preso. Or quanto mi si presenta a scrivere degli strazii e della morte di questo avventuroso martire del Signore, e delle maraviglie che dopo essa seguirono, per non torre, nè aggiunger parola al vero, tutto fedelmente trascriverò da due lettere originali che il P. Francesco Viera inviò qua dal Moluco, ed è non altro, che quello, parte ch'egli medesimo vide, parte che udì, o da testimonii di veduta, o dal re già sciolto, e libero dalla prigione. Ires è un' isoletta, che giace

dirimpetto a Ternate, in aver tramontana maestro, lungi a men di tre miglia nostrane. D'essa erano i marinai, che condussero il P. Alfonso al Moro, ed ora il riconducevano al Moluco. Or poscia che questi, incontrati dalle fuste del principe, intesero il fatto della prigionia del re, di cui erano vassalli, e che venivano in cerca del Padre, essi medesimi sel presero a guardare, e condottolo ad Ires, in prima lo spogliarono di quanto aveva, libri, paramenti da altare, calice, un Crocifisso stato già di S. Francesco Saverio, e altri sacri arredi, che riportava in servigio della novella chiesa di Baciàn, consegnatali a coltivare. Tre giovani cristiani, che seco venivano, li vendettero schiavi. A lui trasser di dosso tutte le vestimenta, eziandio la camicia: se non che pure a gran prieghi gli fecero grazia d'uno straccio, quanto solo gli cingesse le reni, per coprirsene onestamente. Indi, con una grossa fune gli annodarono strettamente un piè, e le mani dietro alle spalle, e senza mai nè sciorle nè rallentarle, così il tennero cinque giorni. Poscia il condussero a Ternate, legato a due legni della nave, in guisa di crocifisso: quale soglion dipingere l'Apostolo S. Andrea. Quivi sciolto, il presentarono al principe Babù, che teneva la fortezza in assedio. Il giovane, che già da più anni conosceva il P. Alfonso, in vederselo innanzi così legato e ignudo, n'ebbe tal vergogna e compassione, che come a me (dice il Viera) contò di poi il re stesso in presenza del principe, questi, trattisi i suoi proprii panni, fino alla camicia, nel rivesti. Il re

prigione, avutone tosto avviso, il mandò visitare, e per lui si riseppe nella fortezza, che il P. Alfonso era in mano del principe, e che stava lungi da esso tre piccole tratte di moschetto. E certificonne un messo, che con una bandiera bianca in mano, a guisa d' araldo, venne a chiedere a'Portoghesi non so che cosa, com'essi dicevano, bisognevole al prigione: e agevolissimo sarebbe stato il riscattarlo, tanti furono i Portoghesi, che in udirlo preso, e sì crudelmente trattato, da sè stessi si offersero al capitano d'uscire in armi a quel fatto, che senza dubbio il camperebbono. Ma egli, anche, per cagione del Vaz, non l'amava, loro, per gran pregar che facessero, nol consenti. Volle ancora il principe Babù ritenerselo in guardia delle sue genti, ma gl'Iresi non gliel consentirono, dicendo, ch'essi meglio che qualunque altro, e più sicuramente lontano il guarderebbono: e con ciò il rimenarono ad Ires. Quivi ritoltigli i panni, di che il principe l'avea rivestito, e solo datogli uno straccio da ricoprirsi dove più era bisogno, gli legaron di nuovo le mani dietro alle spalle: ricisero un gran tronco d'albero e di pesantissimo legno, e fessolo per lo lungo, glie l'adattarono stretto al collo. Così assicurati di lui, il lasciarono trenta giorni prosteso sopra la terra, scoperto al sole del dì, e a' sereni della notte. Tormento gravissimo ad un uomo, che per estremo stemperamento di complessione guastatagli da' patimenti, ancor mentre era sano, aveva le carni come gelategli indosso, e pativa tanto ad ogni tocco d'aria fred-

da, che per non sentirne, dormiva sempre vestito, nè si traeva la camicia per mutarsi, se non nel maggior caldo del mezzodì. In tutto il decorso di que'trenta giorni, non gli dieder mangiare altro che un pizzico di garofani freschi: frutto di che quell'isole abbondano. E v'e de'paesani, che dicono, che nè pur d'essi giammai gustò nulla, onde non intendevano come campasse. Intanto, gli davano spessi assalti di promesse e di minacce, per indurlo a rinnegar la fede, e rendersi Moro: il che abbominando egli, spietatamente il battevano. Un Cascize turco, dopo fatta la prima pace, ci raccontò, che passato ad Ires, trovò il Padre Alfonso nella maniera che abbiam qui descritta, e che continuamente moveva le labbra, come chi fa orazion vocale, e che in otto dì che si trattenne seco, mai non vide, che prendesse nulla di cibo. Fu costui inviato colà dal principe Babù, a sommuorere il Padre, e indurlo a farsi Moro: ma in richiederlo di ciò, il sant'uomo nè pur degnando rendergli una parola, con solo scuotere il capo, rispondeva, che no. Visitollo ancora uno di que'suoi tre giovani, che a gran prieghi ne impetrò licenza dal suo novello padrone: ma in presentarglisi avanti, e in vederlo così barbaramente trattato, e più morto che vivo (poichè aveva già da venti giorni che stava in quel tormento), in vece di consolar sè e lui, finchè seco durò non potè altro che piangere dirottissimamente. Questi tre giovani, che furon presi con lui (per dir ora di loro), non furono uccisi da'Mori, come al-

tri ha scritto, benchè parecchi volte ne fossero a gran rischio, negando saldamente a' padroni di mai voler acconsentire d'abbandonare la fede, cristiana, di che essi, minacciandoli nella testa, li richiedevano. Poscia, tratto che fu il re di prigione, a due di loro fu renduta la libertà: il terzo negandogliela il padrone, ch'era un Cascize maomettano, fuggissi, e da sè medesimo la ricoverò. Solo il Padre Alfonso fu fatto degno di dar per Cristo la vita offertagli tante volte, se rinnegava.

14.

Martirio del P. Alfonso Castro.

I barbari dunque giudicando, che ormai più non potrebbe durarla in vita (e forse Iddio per miracolo vel mantenne, acciocchè non di stento, o di fame, ma di ferro più gloriosamente morisse), si consigliarono d'ammazzarlo, e per ciò il consegnarono alle mani di due Negri robusti. Questi, toltogli il ceppo del collo, così com'era con le mani legategli dietro alle spalle, ignudo se l'avviarono innanzi, tenendolo per un grosso capestro strettogli alla gola. Il luogo destinato al martirio, era lungo di mare. Ma perchè non aveva lito steso, che tutto era balzi e dirupi sconsertati e disuguali d'altezze, che facevano un andare su e giù malagevole e spezzato, per trovar qualche piano, camminarono lungo tratto, con estremo stupore de' manigoldi, chè vedevano il sant' uomo disfatto e consunto, sì che pa-

reva miracolo il potersi pur solamente reggere su le gambe, e nondimeno, pur su e giù le punte, e tagli di que'sassi, andare con tanta leggerezza e celerità, come fosse in migliori forze di loro. Stavano in quel punto pescando alcune barchette quivi presso agli scogli, e veggendo il Padre co'due Negri che il conducevano, i pescatori, preso terra, smontarono a vederne la morte. Da essi poi esaminati, e dal re di Ternate, a cui i carnefici stessi il contarono, si riseppe minutamente il fatto: cioè, che il P. Alfonso, avvenutosi due volte in un poco di spianato, si fermò? e rivolto a' manigoldi disse loro, vi piace qui? e in quel dire si chinava verso la terra, in atto di ricevere il colpo della scimitarra: e rispondendo essi amendue le volte, che no, proseguiva innanzi con la medesima allegrezza di prima. Finalmente, pervenuti a un poco di spiaggia, dove la crescenza del mare aveva portato un tronco d'arbore, e chiesto la terza volta, se qui? i Negri disser, che sì: ed egli vi si fermò. Indi, rivolto a un di loro, il richiese di mostrargli la scimitarra, ciò che egli da principio gli negò, poi finalmente il compiacque: e sguainatala, il Castro mirandone il taglio, aguzzatela meglio, disse, ch'ella non ha buon filo. Poscia li pregò amendue di sciorgli le mani: e pur questo da prima gli negarono: ma ripigliando egli, che non temesser di fuga in lui, che non per altro il chiedeva, fuor solamente per fare un poco d'orazione (e 'l disse con sembiante tranquillissimo, e sorridendo), essi, fattane l'un verso

l'altro gran maraviglia, il disciolsero. Allora s'inginocchiò, e levate verso il cielo le mani, orò brieve spazio: poi levatosi, tutto da sè medesimo si stese giù bocconi sopra quel tronco, acconciandosi al taglio, e disse a'carnefici, or fate quel che avete a fare. Allora un d' essi gli scaricò un fendente per lo lungo della schiena, e non l'uccise subito, come pensava, perchè in levare a due mani la scimitarra, girandola si ferì egli nel capo: se ciò non era, elle son sì pesanti e sì fine, che una delle prodezze di chi le porta, è fendere di primo colpo un uomo diritto pel mezzo. Allora l'altro con la sua il finì: e poscia un terzo de'paesani accorsi a vedere, ancorchè morto, il ferì d'un colpo sul collo e sulle guance, e gli spiccò la testa dalle mascelle in su. Ciò fatto, traboccarono il corpo in mare, e la testa, giucato prima barbaramente con essa, riposero su la punta d'uno scoglio.

15.

Cose maravigliose avvenute dopo il martirio del P. Alfonso.

Corsa per colà intorno la fama, non tanto della crudel morte del P. Alfonso, quanto dell'invitta fortezza con che dopo i tanti strazii della prigionia la sostenne, ne fu grande ammirazione e riverenza di lui, eziandio fra'maomettani, che pur, come nemico della lor setta, l'odiavano. Un soldato, che alquanti mesi stette di presidio nella fortezza di Geilolo, disse

al P. Viera, il S. martire Alfonso essere appresso que'Mori in venerazione ancor più che fra'cristiani: e che per bocca del re stesso di Geilolo ne aveva udite parole di pregio e di lode singolarissima: sopra tutto ammirando la generosità e prodezza dell'animo suo, in presentarsi alla morte, e in riceverla. E a quelle parole che il Padre disse a un de' carnefici, quando dimandò di vedere la scimitarra, e l'avvisò d'affilarla meglio perocchè non avea buon taglio, soggiunse per rimprovero de'sacerdoti della sua legge moresca, così appunto farebbono i nostri Cascizi, tacciandoli di codardi. Ma in che grado di merito il sant'uomo fosse appresso a Dio, Iddio stesso il diè tosto a vedere con pubbliche e miracolose dimostrazioni che in lui e ne'suoi uccisori seguirono. Aveva il mare, quivi stesso dove gittarono il corpo del martire, un canale, di rema, o corrente rapidissima, per modo che egli ne doveva esser trasportato in un dì lontano a più d'un centinaio di miglia: e nondimeno, indi a tre giorni il trovarono, non che non punto disceso con la corsia dell'acqua, ma alquanto più sopra del luogo dove l'avean gittato, e con le ferite sì fresche, come allora le ricevesse: e sì lucente, ch'era miracolo a vederlo, perchè pareva (così appunto ne scrivono) a guisa delle immagini dipinte in tela, quando sono inverniciate di fresco: e tale stette molti dì senza disfarsi, sedendo a piè d'uno scoglio, che nelle crescenze della marea restava intorniato dal mare: non che l'acque sospese in aria gli s'inarcassero sopra, come al-

tri con poco avvedimento s' è lasciato fuggir dalla penna. Il P. Francesco Viera, per l'assedio di Ternate, dove era inchiuso, non potè, se non dopo sette in otto mesi, mandare a raccoglierne le ossa: e chi v'andò, trovolle fino a quel tempo unite e composte, come in atto d'uomo che siede, bianche e leggieri, chè a tale il mare e il sole le avevano ridotte. Si vedevano alcune costole tagliate; ma il teschio, o cranio, per molto cercare che se ne facesse fra que'dirupi, mai non si potè rinvenire. Quanto poi agli uccisori del martire, non i tre soli carnefici, che vivo e morto il ferirono, ma quanti altri ebbero mano nella presura e nella morte, anzi tutto il lor parentado, in pochi dì capitarono male, chi ucciso di ferro, e chi miserabilmente abbruciato. La maggior parte furon tocchi da uno stranissimo morbo, che risolveva loro le carni, levando per tutto il corpo bolle e vesciche, piene d'un ardentissima acquaccia: onde scorticati da capo a piedi, mostravano le carni vive, e dicevano di sentirsi avvampar dentro, e chiamando continuamente a gran voci il P. Alfonso, così a maniera di disperati, morirono. Al re Aerio, confessò un vecchio Irese, che perciocchè i suoi figliuoli avean venduto il calice tolto al Padre, furon presi da un male, di che enfiarono smisuratamente, e in brieve spazio morirono: non cessando mai fino all'ultimo spirito, di levar le braccia al cielo, e gridare in portoghese, o Iddio, o Signore Iddio! Il che poscia contando il medesimo re al P. Viera, soggiunse, che se vi fosse stato

chi li battezzasse, indubitatamente morivano cristiani. Ma siegue a dire il medesimo Padre, che quantunque ciò non fosse lontano dal vero, pure il perfido re, che tanto odiava la legge e il nome cristiano; nol diceva già di buon cuore, ma solo per farnelo compiacere. Pur, che che si fosse stato, non ne meritaron la grazia.

16.

Sommario della vita del Padre Alfonso Castro.

Tal fu l'avventurosa e beata morte del P. Alfonso Castro, della cui vita degna d'una fine così gloriosa, se altro non avessimo a dire, se non che S. Francesco Saverio l'amava singolarmente fra gli altri, ciò basterebbe per ogni altra più illustre testimonianza delle sue virtù. Pur ne abbiamo anche un poco, lasciatoci per memoria di lui dal medesimo P. Francesco Viera, che ne scrisse la morte, e che in Portogallo gli fu padre dell'anima, e maestro nelle cose spirituali otto anni, e poscia nell'India compagno nella missione delle Moluche. Nacque il P. Alfonso in Lisbona, di parenti onorevoli e ricchi. Da che fu in età da conoscer Dio, cominciò a servirlo, niun piacere prendendosi delle cose del mondo. Giovinetto, conobbe i Padri S. Francesco Saverio, e Simone Rodriguez, venuti d'Italia a Portogallo per lo passaggio dell'India: e da essi ammaestrato nelle cose dell'anima, cominciò,

e poi sempre proseguì a confessarsi e comunicarsi ogni otto giorni: ciò che in que' tempi era cosa non punto ordinaria a vedersi. Chiamato da Dio alla Compagnia, volle prendere il viaggio dell'India, per quivi mettersi a piè di S. Francesco, e da lui averne la grazia: nel qual proponimento gli si diè per compagno un altro giovane nel medesimo spirito. Ma perciocchè, se il Castro si fosse palesato a' suoi, essi avrebbon fatto ogni loro potere per distornarlo da quell'andata, prese partito di fuggirsene occultamente. Mentre dunque lo stuolo delle navi dell'India era in procinto di metter vela, accontatosi in una d'esse col capitano, egli, e il compagno suo, senza dire addio a' parenti, vi salirono sopra, e giù nella stiva s'andarono ad appiattare: acciocchè se i suoi avvedutisi della fuga, di che forse avean sospetto, quivi cercasser di lui, nol potessero rinvenire. E veramente l'indovinò: chè un suo fratello dottore, con molti altri del parentado, saputone, furono a richiederlo al capitano, innanzi a cui il trassero sopra coperta. Ma il bravo giovane, agevolmente se ne difese, dicendo, che non riconosceva l'un per fratello, ne gli altri per parenti, mentre a' fatti mostravano d'essergli tutti egualmente nemici, cercando di sommuoverlo, e sviarlo dal servigio di Dio. E in ciò stette sì fermo, che non giovando a persuadergli altramente nè ragioni, nè prieghi, nè lagrime, confusi i parenti, ma altresì ammirati della sua costanza, il lasciarono. Non aveva egli fatto verun provvedimento da mantenersi in quella

lunga navigazione, non perchè volendone non avesse denari di vantaggio al bisogno, ma per cominciare le pruove della vita religiosa dalla povertà e dalla confidenza in Dio. Anzi perchè il P. Viera pur volle, ch'egli altresì in quel passaggio si fornisse del necessario sostentamento, egli, dilungata che fu l'armata dal porto, riparti il tutto fra i più poveri marinai: poscia all'ora di prender cibo, andava per la nave accattando or da uno, or da un altro de' passaggieri, tanto di pane e d'acqua, che bastasse a campar quel giorno. La sua camera e il suo letto, era in fondo alla nave, fra i mucchi della stiva: fino a tanto che un bombardiere, mossone a pietà, concedè a lui, e al suo compagno, una cassa, su la quale passavano il dì e la notte sedendo, e sempre leggendo alcun libro di spirito, e meditando. Ma poichè furono alle costiere della Ghinea, e cominciarono ad entrar nella nave le solite malattie, il Castro tutto si dedicò al servigio degl'infermi, non risparmiando fatica, che ad essi di consolazione, a sè fosse di merito: il che aggiunto alle altre opere della sua virtù, il mise, com'era degno, in riverenza a tutta la nave. Vero è, che come sempre avviene, che dov'è moltitudine d'uomini, vi sian di quegli, che, in conoscere e in pregiare il merito della virtù, sembrano meno che uomini, non mancarono alcuni, che si facevano beffe di lui, e il dispregiavano per quel medesimo, ond'egli era degno di venerazione: de' quali o il deridesser con motti, o lo strapazzassero con atti di scherno, egli punto non si risen-

tiva, nè degnava di lasciare, per non dispiacere ad essi, quell'opere d'umiliazione, che per farle gli bastava che piacessero a Dio. Un di costoro, mentre il buon giovane stava una volta sedendo al bordo della nave, avendo a scender giù d'alto, fatto cenno a' compagni, che mirassero quella sua bella pruova, gli pose il calcio in su la schiena, facendosi di lui scabello a smontare: di che mentre i circostanti ridevano con applauso dell'insolente, il giovane senza dir parola, nè far sembiante di sdegno, o di lamento, si stette, com'era avanti, imperturbabile, e sereno. Corsa una prospera navigazione, toccarono Mozambiche: indi salpando, giunsero in porto a Goa. Nel qual rimanente di viaggio, ch'è di cinquecento leghe, egli, e il compagno suo, per lo giubbilo di vedersi avvicinare al termine delle loro speranze, mirandosi l'un l'altro, e ricordandosi l'India, non potevano ritenersi del ridere dolcissimamente. In Goa, presentatisi amendue a S. Francesco Saverio, furono posti ad esercizii d'umiltà ne' servigi di casa, e a pruove di squisita mortificazione. Poscia accettati, e vestiti dell'abito della Compagnia: avvegnachè con sorte troppo migliore dell'uno, che dell'altro, conciosiacosachè il compagno, nel meglio delle speranze, e de'fervori, morisse: il P. Alfonso, fatto già sacerdote, fu dal Saverio destinato alla tanto da lui stimata missione delle Moluche: e perchè il S. apostolo era di passaggio dall'India al Giappone, seco il condusse fino a Malacca. Ben fu a rischio di perderlo in Cocin, dove fattosi il P.

Alfonso sentire dal pergamo per due mesi, ancorchè avesse maggior arte di spirito divino, che d'umana eloquenza, piacque tanto a quel popolo, che a gran prieghi il domandarono al Saverio, per primo padre del collegio, che quivi si offerivano a fondare. Ma Iddio il voleva in paese di barbari, per affari di maggior gloria sua, e del suo servo. L'ultimo dì di maggio dell'anno 1549. prese porto in Malacca: indi rimessosi in mare, navigò al Moluco, dove gran parte delle sue fatiche spese nella conversione degl'infedeli, e nell'ammaestramento de'nuovi cristiani d'Ambòino. Quivi apprese le lingue, e la propria del paese, e la Malaia, che universalmente si parla per tutte l'isole di quel grande arcipelago. Nominato dal P. Melchior Nugnez rettore de' nostri, risedè e proseguì a faticare alcun tempo in Ternate. Indi cacciato dall' ambizione d'Antonio Vaz, passò in aiuto del Moro, d'onde finalmente Iddio il richiamò a Ternate, e ad Ires, per coronare con la gloria della sua morte i meriti della sua vita. Il dì preciso del suo martirio non si sa; anzi v'è chi pur dubita anche dell'anno. Ma se si accozzeranno insieme, la presura del re Aerio, che indubitatamente seguì il primo di decembre dell'anno 1557., e quella del P. Alfonso, che pochi dì prima era ito da Ternate al Moro, e in fra due settimane, tornandone, cadde in mano de' barbari, che il guardaron prigione poco più o meno d'un mese e mezzo, si vedrà manifesto, che egli fu martirizzato in Ires verso la fine di gennaio dell'anno 1558.

17.

Progressi della fede nel re e nel popolo di Ternate.

Con la morte di così santo e degno ministro dell'evangelio, troppo gran perdita fece il re di Baciàn al cui reggimento, e del regno suo novellamente convertito, egli era destinato. Ma quello che qui in terra faticando non potè, è ragion di credere, che più efficacemente operasse orando per lui in cielo. E nel vero, alle pruove che quel giovane re, fin dalla sua conversione, cominciò, e di poi costantemente proseguì a mostrare, della sincerità e fermezza della sua fede, combattuta indarno dall'armi e dalle insidie de' re saracini, non è punto da dubitare, che per mantenersi e difendersi non avesse appresso Dio un ottimo intercessore. Appena ricevuto il battesimo, per torre d'avanti agli occhi suoi e del popolo, ogni memoria di Maometto, uscì solennemente in corteggio con una scure in mano, e cominciando dalle porte, invitò ancor gli altri a rovinare una meschita, dove prima onoravano il falso profeta Maometto e predicavano l'Alcorano: e tanto potè coll'esempio, che tutti a gara, nobili e del popolo, accorrendo, in brieve spazio la diroccarono. Indi a poco morì il re suo padre, ostinato nell'antica superstizione moresca, ed egli, come suo non fosse, non gli ordinò sepoltura, nè l'onorò dell'essequie;

ma convenne, che il re di Ternate maomettano, per onor della setta, mandasse fargli, a proprie spese, il mortorio alla saracinesca. Il meglio delle sue consolazioni, era sentir favellare delle cose di Dio, e della fede nostra, il F. Ferdinando Osorio, che appresso lui rimase per istruirlo. E il solennissimo di dell' Epifania, poichè intese spiegarsi tutto per ordine il mistero della stella, e de' re Magi, che seguendola vennero a riconoscere e adorare il Salvatore, tanto si accese in desiderio di far egli altresì alcuna cosa che grata fosse al Bambino, che non sapendo che, pregò il F. Fernando, a chiedergli ciò che volesse, e farebbelo indubitatamente. Questi il pregò d'ordinare, che si lavorasser tre croci, e che una d'esse si piantasse nella piazza innanzi al suo palagio, l'altre due ne' luoghi più riguardevoli della città. Non finì la domanda, che ne andò subito la commessione: e intanto, mentre si fabbricavan le croci, il fratello ne lavorò una piccola, e presentolla al re, perchè la riponesse nella sua camera, e due volte il dì a piè d'essa ginocchioni con le braccia levate in alto, secondo il rito di pregar Dio in que' paesi, dicesse, Signore Iddio, concedetemi grazia di conoscere la vostra santissima volontà, e donatemi forze per adempirla. Il buon re accettò con singolar tenerezza d'affetto la croce, e soggiunse, che appunto la notte antecedente gli era paruto vedere in sogno un bellissimo fanciullo, che, apertogli innanzi un forziero, l'invitava a prendersi una croce che quivi aveva, predi-

cendogli, che riuscirebbe un grand' uomo. Apprestate che furono le tre croci, si adunarono insieme quanti portoghesi avea in Baciàn, e il re con tutta la corte, e popolo d' uomini e donne in gran moltitudine, tutti ordinatamente si avviarono dove s' aveva ad inalberare la prima. Quivi, perciocchè ancor non v' era chiesa, il F. Ferdinando avea fatto alzar un frascato di rami commessi in bell' opera, quanto si può far cosa rustica; e fatto un divoto ragionamento, si pose ginocchioni, e intonò le litanie, le quali cantandosi, il re in prima, con atto d' umile riverenza, pose mano a rilevar da terra la croce, poi seco i gradi della corte, tutti insieme in processione cantando, portaronla al luogo, dove aveva a piantarsi: e giuntivi, si fe' un gran cerchio di tutto il popolo ginocchioni. Allora il re cavò di sua mano la fossa, e sollevata da' principali, e piantatavi dentro la croce, ve la fermò. Poi subito mandò bando, pena la testa sopra chiunque non si presentasse ogni mattina a piè d' essa, e non l' adorasse prostrato in terra. Dal battesimo de' fanciulli, idolatri che fossero, o mori, si prese egli cura, facendo cercar di loro, e domandando a' lor padri che li donassero a Cristo: e dal venir ch' egli stesso faceva a udirli apprendere i misterii della fede, crebbe tanto in essi il fervore, ch' era spettacolo di maraviglia. Ogni dì si ammaestravano: nè in quell' ora avrebbe osato verun padre mandare altrove, o adoperare in qualunque servigio, il suo figliuolo, se non, se il F. Ferdinando

glie ne facesse licenza. La notte, si adunavano a quindici e venti fanciulli insieme, e girando per la città, cantavano la dottrina, con si bel concerto e di voci e d'una certa pietà, che le sorelle del re gl' invitavano a palagio, per udirli, e impararne: e rimproveravano a' Cascizi moreschi la loro ignoranza, che, barbari e vecchi com'erano, non sapessero una ventesima parte delle orazioni che i fanciulli cristiani in così brieve spazio avevano imparato. Poscia, ammaestrati che furono anche i maggiori, fino a poter non pochi di loro esser maestri, tutta la città, e ad esempio d'essa, i villaggi, si spartirono in quartieri, e assegnato a ciascuno d'essi un reggitore, ogni notte si adunavano a cantar tutti insieme le consuete orazioni. Così andavano felicemente le cose della religione cristiana in Baciàn.

18.

Vari successi poco felici alla cristianità in Ternate e nel Moro.

Tutto altramente nell' isole di Ternate e del Moro. Il capitan D. Odoardo, intendente d'accumular denari, più che di maneggiar armi, chiuso, come dicemmo, in prigione il re Aerio, e Cizilguzarate suo fratello, non ebbe poscia senno, o pensiero d'acquetare i tumulti che ne seguirono. Tutto il mare preso da' nemici, e l'isola piena di soldatesca in assedio della città e della fortezza.

Quaranta soli portoghesi ne stavano alla difesa: ma questi medesimi di sì mal cuore contra il capitano, che di quel poco ch' egli ordinava, appena era che cosa alcuna facessero. I mantenimenti da vivere, per mal provvedimento, mancavano, e la fame dentro, non men che i nemici di fuori, stringevano. Solo il re di Geilolo, da vassallo fedele, accorse con ispessi sussidii di soldatesca e di viveri. Poscia, per giunta de' mali, gittò un morbo pestilenzioso, onde in prima i fanciulli, poi anche i grandi morivano, a sei e otto per casa. In tali strette venne una notte D. Odoardo al P. Francesco Viera per consiglio ad un partito, che solo gli rimaneva a prendere, ed era, di lasciar la città in preda ai nemici, e ritirarsi a guardare fino all' ultimo la fortezza. Il padre non ebbe agio di fargli risposta, che non era da spedirsi in un semplice sì, o no: perchè intanto si diede all'arme, e convenne a D. Odoardo accorrer subito alla muraglia. Ma Iddio provvide opportunamente al bisogno di tante anime, che, renduta la terra alla tirannia de' mori, avrebbon perduta o la vita, o la fede. Il dì seguente, ecco spuntar da lontano in mare una poderosa armata del giovane re di Baciàn. Condottiere d' essa il F. Ferdinando Osorio, con una croce inalberata nella poppa della nave, che veniva per antiguardia, ed egli a piè d' essa infermo. Respirarono i cristiani, e i saracini, temendone, si composero a condizioni di triegua. Per intero sussidio, rimaneva a condurre dal Moro a Ternate cinquanta por-

toghesi, che cola stavano in diversi presidii: ma come il capitano era mal veduto, e peggio ubbidito, non si trovava de' suoi chi volesse arrischiare la vita per mezzo i nemici che cerseggiavano il mare. Ma non mancò per ciò animo a quegli di Baciàn, e di Geilolo, e tanto solamente che seco avessero alcun padre della Compagnia, con gran cuore si offersero all' impresa. N' ebbero; e prima di mettersi a vela, da quindici in venti uomini di miglior conto, venuti col re di Baciàn, che pur anche erano mori, spontaneamente si presentarono a battezzarsi: dicendo, che volevan morire fedeli di Cristo, per la cui legge andavano a combattere. E nel vero il pericolo era grande: perciocchè oltre all' armata del principe Babù, anche il re di Tidòr era terribilmente in armi, e valendosi a suo pro delle comuni rivolte, a un tempo medesimo guerreggiava come moro i cristiani, e come nemico del re di Moluco, l' isola di Ternate. Così a' portoghesi non erano di men danno, che utile, eziandio quegli che al lor nemico eran nemici e facean guerra. Perciò, le due armate di Geilolo e di Baciàn, nel ritorno dal Moro, furono fieramente accolte dalla nemica, e seguì dall' una parte e dall' altra una sanguinosa battaglia. Ma mostrandosi i padri con un crocifisso in mano, e animandosi i novelli cristiani di Baciàn, col gridare, non più Carraceo, voce militare, con che prima solevano invitarsi alla battaglia, ma Gesù, e sant' Iago, fortemente sostennero la prima affrontata, e durando a com-

battere, finalmente la vinsero; e fattasi per mezzo a' nemici la strada, approdarono all' isola col soccorso. Ma il rimedio di Ternate, fu la distruzione del Moro. Perocchè il re di Tidor espertissimo ne' fatti di guerra, saviamente avvisando, che prive quell' isole del comando de' cinquanta portoghesi, trasportati di colà a Ternate, non si terrebbono contro alla forza de' suoi, fu improvvisamente sopra Morotia, e sorpreso Tolo, la diede a sacco e a ruba, anzi a un crudelissimo strazio: perocchè i barbari vi uccisero tutti i bambini, menarono schiavi i grandi, e costringendoli a rinnegare, arsero le chiese, e in esse gran moltitudine di donne e fanciulli che v' erano rifuggiti: e altrettanto avrebbon fatto del rimanente delle terre cristiane, se non che sopraggiunse corriere, con avviso, che Ternate stava in parlamento di pace, anzi che già n' erano ferme le convenzioni fra amendue le parti. E in vero il re Aerio, per uscir di prigione, non v' era niuna gran cosa che non la promettesse, fino ad offerirsi al battesimo. E perciocchè il P. Viera, ben conoscendo il falso uomo ch' egli era, non s' indusse a compiacerlo, prese altra via d' ingannarlo, fingendo novelle, e giurando, che gli si era mostrata in chiara visione la gran Madre di Dio, in abito di reina, col santissimo bambino in collo; e gli avea detto, che non indugiasse oramai più a professare la legge del suo figliuolo. Ma nè pur così trovò fede: onde rivoltosi a più savio partito, offerse al capitano il suo primogenito successore

nel regno. Mandasselo a Goa, e se tanto volevano, a Portogallo: quivi battezzandolo, gli dessero moglie cristiana, e rimessolo in istato, l'avessero in perpetuo vassallo, e ligio della corona. Il capitano, o ne volesse a suo vantaggio, come cupido ch'era, un tesoro in riscatto, o sperasse di straccare i nemici sostenendo la guerra, a sì buon partito non si rendè: e intanto i mori sempre più ingrossavano, e le battaglie ogni dì si facevan maggiori. Nè perciocchè tornasse la seconda volta il re di Baciàn con una poderosa armata in soccorso, poterono soprastare alla gran moltitudine de' nemici, nè riparare a' continui danni che ne coglievano. Dunque, veggendo i portoghesi, che per mala condotta del capitano le cose andavano ogni dì a peggio, e la fortezza era in rischio di perdersi, mossi in prima dal zelo della religione, poi dall'amore al ben pubblico della corona, e dal particolare delle proprie vite, a un male estremo pensarono ben fatto adoperare un estremo rimedio. Era il dì dell'apostolo San Tommaso, solennissimo in oriente, perchè egli fu il primo padre di quella cristianità. Il capitano D. Odoardo calò a udir la messa, e poscia intervenne alla predica. Questa compiuta, nel tornarsene, i soldati e il popolo in arme il circondarono, e protestando, con quanta più riverenza in quell'atto usar si poteva, così tornarne servigio a Dio, e al re, perchè peggio non avvenisse, il condusser prigione. Poscia a quattro giorni, cioè il dì del S. Natale dell'anno 1559, rimisero in li-

bertà il re del Moluco, e seco il fratello suo Cizilguzarate, dopo un anno e venticinque giorni di prigionia. E qui finalmente posò la guerra, cominciata con poco consiglio, e con meno proseguita: tutta colpa del capitano, a cui se è vero il sospetto, che ne scrivono di colà, ch' egli ad onta del P. Alfonso Castro, il cui martirio abbiamo raccontato, facesse toccare una tromba a suon di disfida in battaglia, per disturbarlo, mentre predicava la parola di Dio, e ciò in grazia del suo Antonio Vaz, Iddio glie la rispose su le medesime note; che per quanto egli chiamasse a suon di tamburo e di tromba i suoi, perchè si presentassero in battaglia, per l'odio in che era appresso tutti, niuno, o pochi l' ubbidivano: onde in fine glie ne seguì il vitupero della prigionia, che sarebbe scorso a peggio, se non che il P. Francesco Viera, avvisato mentre saliva in pergamo, di quello che si apparecchievan di fare al capitano; dove non potè cessarne la prigionia, almeno impetrò, che si facesse con maniera di rispetto dovuto più tosto alla dignità dell' ufficio, che al merito della persona. Ma fossene seguito male solamente al capitano colpevole, e non ancora all' innocente cristianità del Moro e di Ternate, che in gran parte si desolarono. I saracini, avvedutisi che potevano vincere, divennero più arditi al combattere. Il re del Moluco, aggiunti all' antico odio della fede i nuovi stimoli della vendetta, tornato che fu in libertà e in forze, rinnovò più acerbe, benchè non così aperte, le persecuzioni. Il pri-

mo colpo della sua spada cadde sul collo del re di Tidòr ; distruttore della cristianità del Moro, e per ciò degno di morir mille volte, ma non per mano del barbaro che l'uccise. Questi, che mentre le cose erano in rotta fra' portoghesi, e il re Aerio prigione, mosse l'armi contro ad amendue, credendosi vincerli, perciocch' eran divisi, riuniti che furono, almeno in apparenza di pace, si trovò debole a tenersi, se l'uno, o l'altro, molto più se amendue insieme gli rompessero guerra. Per ciò consigliatosi col suo timore, provvide saviamente al bisogno, e collegossi coi portoghesi, anzi si fece loro vassallo, e tagliossi in cento misure annovali di garofano per tributo: rendè molti pezzi d'artiglieria che loro avea tolti in guerra, e in pegno di fedeltà, diede statico un suo fratello minore, e una sua figlioletta bambina. Così convenutosi per trattato de' suoi agenti, sotto la fede de' portoghesi venne egli medesimo a Ternate, per istabilire con solenne giuramento i patti. Ma il re Aerio ruppe ogni cosa ad un taglio, facendolo prender da' suoi, e mozzargli il capo a piè della fortezza, in vista del capitano, al quale convenne chiuder gli occhi, e infingersi di non saperlo. Per la stessa cagione d'essersi confederato co' portoghesi, e d'aver dato loro soccorso di vittovaglie e d'armi, il re di Geilolo, nel tornar che faceva da Ternate al suo regno, lasciò anch' egli per la via la vita; assalito da un guato di caracore armate del re del Moluco, e saettato egli, e una gran parte della nobiltà, che

seco venivano per corteggio. Amendue questi erano saracini. Un altro, per nome D. Giovanni Mamoia, reggitore, e maestro nella fede d'una delle terre del Moro, passato di colà a Ternate per interesse di quella cristianità, incappò nelle reti del re Aerio, e per questa sola cagione d'esser cristiano, e principale mantenitor della fede, fu morto a tradimento. Nè i portoghesi potevano altro, che notar queste partite a debito del barbaro re, per fargliele in miglior tempo scontar tutte insieme con la testa, come pur fecero.

19.

Sei della Compagnia vengono dall' India al Moluco.

Così le persecuzioni crescevano ogni dì più, e quella chiesa, piantata e cresciuta a sudore e a sangue de' ministri evangelici, andò per quattro anni pericolando, sempre in rischio di perdersi. E per giunta delle comuni miserie, non pochi de' nostri, che la sostenevano, oppressi dalle fatiche, e consunti da troppo gran patimenti, morirono. Fra essi il P. Francesco Viera, della cui virtù aggiungiamo qui a quello ch'egli ebbe comune con gli altri un atto di merito singolare. Aveva il capitan Giorgio Dezzà sorpresa in corso una nave ricca di mercatanzie, creduta de' nemici, ma ella veramente era del traffico del re di Giantàn, buon amico de' portoghesi. Il P. Viera, scoperto al Dezza l'errore, come da uomo di co-

scienza ne impetrò subito la restituzione. Ma ciò sì eccessivamente dispiacque ad un giovane, nato di padre portoghese, e di madre indiana, il quale si aspettava parte non piccola della preda, che accostatosi al Padre, gli diè un terribile schiaffo, e poscia una sospinta, con che il gittò stramazzone in terra. Egli, senza punto alterarsi, levatosi, altro non disse, se non pregando che al giovane si perdonasse: e subito il provvide d'un sacerdote, da cui, volendo, fosse prosciolto della scomunica. Intanto Ambòino, e il Moluco, e il Moro, e quante altre isole di colà intorno aveano antica e nuova cristianità, tiranneggiate dalla potenza de' saracini, stendevano le braccia all'India, e mostrando l'estreme loro miserie, e l'abbandonamento in che erano, domandavan soccorso, vicine a perdersi in tutto, se non s'inviava loro aiuto sufficiente, e presto: e quando a Dio piacque, furono esaudite l'anno 1561., su la fine del quale, per gl'interessi della corona di Portogallo, passò alle Moluche governatore dell'armi D. Arrigo Sa, valoroso e savio cavaliere: e per quegli di Dio, sei Padri della Compagnia, Marco Prancudo, con ufficio di rettore, Francesco Viera, poscia detto Rodriguez, a differenza dell'altro morto quel medesimo anno, Ferdinando Alvàrez, Pietro Mascaregnas, Diego Magagliancs, e Manuello Lopez non ancor sacerdote. Questi coll'entrar dell'anno seguente giunsero in porto ad Ambòino, e quindi navigarono ad altre isole, in sussidio del Nugnez, dell'Araugio, dell'Osorio, del Fernandez, avanzati allo sterminio de' steri-

compagni, e non mai fermi in un luogo, per supplire, i pochi ch'erano, quello che richiedeva le fatiche di molti. Ma avvegnachè i sei, che sopravvennero in soccorso, non fossero piccol numero a quello che l'India ancor povera d' operai poteva somministrare; pure a' tanti bisogni di quell' isole era pochissimo: sì che veggendol co'proprii occhi il rettore, scrisse con verità al P. Diego Lainez generale, ch'erano come i medici in tempo di pestilenza, pochi ad innumerabili, e tutti in estremità, perocchè di quella novella chiesa, fondata gli anni antecedenti a tanto costo de' Padri che vi si faticarono intorno, non rimanevano in piè altro che le rovine. Tornati, o condotti al maomettismo i popoli interi, costretti a rinnegare dall' oppressione de' mori; spiantate le croci, diroccate le chiese, e gli altari: e benchè la maggior parte de' rinnegati il fossero solo in apparenza, nondimeno, se nella fede non erano saracini, nell' opere non erano cristiani. Tanto più animosamente i sei nuovi operai s'accinsero all'impresa di soccorere a' compagni, per ristorare, e rimettere nel suo esser primiero la fede, e l' osservanza: e come Iddio sovrappose le sue [illegible] alle loro, in poco più d'un anno, oltre agl'innumerabili apostati che tornarono a penitenza, contarono in Amboino solo, de' convertiti di nuovo, oltre a diecimila battesimi. Ben contò loro immense fatiche, e ad alcuno d'essi la vita; senza che tutti in diversi tempi pagarono l'ordinario tributo di gravissime infermità, le quali non eran curate con altro rimedio, che d' una ri-

gorosa dieta, ancorchè spesse volte non presa per elezione, ma sofferta per necessità, non avendovi che mangiare. Ma quantunque grandi fossero le fatiche, e pesanti le afflizioni del corpo debole a portarle, le consolazioni, onde loro invigoriva lo spirito, erano di gran lunga maggiori: sì che un di loro scrivendone, per quello che in sè medesimo ne provava, quello, dice, che ci fa dimenticare tutti i travagli che sentiamo nell'anima e nel corpo, è vedere, chè in paesi tanto lontani, e da gente sì barbara, Iddio è conosciuto e lodato; e udir gridare a migliaia insieme questi novelli cristiani, che sono disposti a perdere la patria, e gli averi, la moglie, e i figliuoli, e la propria vita, più tosto che la fede di Cristo. Nè fanno punto altramente di quello che tanto animosamente promettono. Così egli. E per aiutarli nell'anima, il medesimo sentimento era ancor ne' Padri, i quali non avendo che spendere in pro d'essi altro che il sudore e il sangue, quello continuamente spargevano, questo erano pronti a spargere. E sia detto per gloria di chi eccitò lo spirito del servo suo Ignazio, ad abbracciare, col zelo de' suoi, l'uno e l'altro termine della terra, quello, di che con gran ragione un di loro rendè infinite grazie a Dio, in nome di tutta la Compagnia: ed è, che in que' regni dell'India orientale, ne' quali non v'avea verun umano allettamento per andarvi, anzi al contrario, continui e grandi pericoli e patimenti abbondavano non v'era niuno altro, fuor solamente operai della Compagnia, che in pro di quelle abbandonate anime

faticassero. Così per tanti anni in Ormuz, e nelle Môluche, e nel Moro, e in Ambòino, e in Cèlèbes, e nel Giappone. E ciò anche in maniera, che a' pubblici ministeri aggiungevano la privata osservanza regolare, sì fattamente portandosi da operai apostolici, che quanto era loro possibile, punto non trascurassero le sante leggi del vivere religioso. E di questi, che avevano in cura il Moluco, abbiamo, che a certi tempi dell'anno, tutti insieme si ragunavano in Ternate, a dare al superiore minuto conto delle loro coscienze, a far confessioni generali, a rinnovare i voti, con apparecchiamenti di lunghe meditazioni. Tutto l'anno poi, rubando alcun'ora all'esercizio de' soliti ministeri, almen due volte al dì si raccoglievano a meditare. E quando erano insieme, si facevano riprensioni, e gran penitenze, chiamate dal P. Antonio Fernàndez, la prima volta che le vide, frutti nuovi, e non mai più veduti in quelle terre, da tanti secoli avanti sterili d'ogni bene.

20.

Ristorano la cristianità e la fede del Moro.

Or quanto a' fatti in particolare, cominciando dalle isole del Moro; poichè colà giunse nuova, che i Padri della Compagnia, dopo quattro anni da che n'erano fuori, tornavano a rivederli, ne fu tanta allegrezza, che da tutte le terre in riva del mare corsero al porto

a riceverli, levando le mani al cielo, cantando, e piangendo, con tenerezza d'affetto non punto da barbari. E ben dimostravano, che non era morta in essi la fede, ancorchè, come deboli, per timore, che, palesandola all'opere, i Mori non gli uccidessero, se la tenessero nascosa nel cuore. Ma ora che ne'Padri ricevevan di nuovo quel conforto, senza il quale non osavano esporsi a'pericoli della vita, già più non temevano di professarla apertamente. In segno di che, il dì appresso cominciarono a calare da' monti in fronte, padri e madri co'figlioletti in braccio, offerendoli al battesimo, e dicendo, che altro non portavano loro a donare, se non quello, che sapevano essere l'unico tesoro, per cui cercare colà eran venuti. Così quel medesimo giorno i Padri Marco Prancudo e Manuello Gomez, e il F. Ferdinando, ne rigenerarono a Cristo oltre a cencinquanta; questo in pegno del rimanente: perchè poscia in ispazio di pochi altri giorni ne sopravvennero presso a un migliaio, tutti in età meno che di tre anni: e le buone madri, e i lor mariti, dormivan le notti su la spiaggia al sereno, aspettando, che a'lor figliuoli toccasse la sorte d'esser battezzati: e in riceverli dalle mani de'sacerdoti, alle altre dimostrazioni dell'interno lor giubbilo, aggiungevano gran rimproveri contro de' Saracini, accorsi d'ogni parte a quella pubblica solennità: e dicevano, che mirassero, se ne' loro Cascizi era la carità che ne'Padri, perchè quegli non muovono un dito, non dicono una parola in pro dell'anime, che non ne richieg-

gano pagamento: questi, all'incontro, vengono tanto da lungi, e spendono le lor vite per dar la vita eterna a chiunque sia, tanto sol che non rifiuti d'accettarla. Dietro a' bambini seguirono ordinatamente gli adulti, a popoli interi, parte mori e parte idolatri: ed era spettacolo maraviglioso a vedere, come in udendo predicar la legge cristiana, e promettere il paradiso a chi l'osserva, tutto l'uditorio si dava à ballare, e mettendo gran voci di giubbilo, giuravano, che prima morrebbono, che mancare nè alla fede, nè agli obblighi della legge cristiana. Con ciò ancora tanto si fece, che in fine si superò quello ch'era l'unico impedimento a que' barbari per convertirsi, cioè d'avere indissolubili i maritaggi. Perciocchè correva legge fra loro, che marito e moglie vivessero insieme, quanto l'uno e l'altro concordemente il volessero: qual di loro, o sazio, o disgustato si consigliasse a dividersi, disciolto il matrimonio, passavano ad altre nozze, spartendosi i figliuoli, come frutte comuni. Or obbligarsi a vivere insieme fino alla morte, come che da principio paresse un caricarsi di peso impossibile a portare, pur finalmente si renderono ad obbligarvisi: e nuova legge si stabilì per lo comune, che i maritaggi fossero in avvenire perpetui. Perchè poi la sperienza con gl'infelici avvenimenti degli anni addietro avea dimostrato, che a voler saldi e durevoli nella fede i convertiti, conveniva assicurarli dalla tirannia de'maomettani, in mezzo de' quali viveano, e troppo possenti erano ad opprimerli con la forza dell'armi; per tal ef-

fetto, il capitan D. Arrigo, con savio provvedimento, si condusse al Moro con un'armata. Ma non fu necessario, che si spargesse una gocciola di sangue in fatto d'armi; anzi che nè pur si sguainasse una spada, sì tosto i Mori gl'inviarono ambascerie, pregandolo, che si ristesse; e dell'assicurazione, e difesa de' cristiani, se per ciò solo veniva, si rimettesse al giudicio de' Padri, i quali con la sincerità e con l'amore otterrebbono più che non egli, con la forza dell'armi. E tanto veramente seguì, se non solo in Galele, terra di molte migliaia d'abitatori, la metà, se non più, Saracini, il rimanente cristiani: ma sì che quegli oppressando questi con ogni peggior maniera d'angherie e di forza, gli avevano finalmente costretti a vivere alla moresca. Ora, domandavano penitenza, e faceva bisogno dividerli, cacciando a vivere altrove i Mori, acciocchè indi a poco gli uni non tornassero peggio che prima alle oppressioni, gli altri all'apostasia. Mentre dunque il capitano s'apparecchiava in armi per farne separazione, piacque a Dio condurre fuor d'ogni espettazione le cose a partito incomparabilmente migliore. Era signor della terra un moro per nome Tioliza, uomo principalissimo in quelle contrade, e secondo infedele, di vita non del tutto rea. Questi uscito a parlamentare col Sa, il domandò, se di quella venuta e di quelle sue armi altro intendimento avesse, che di tornare i cristiani in libertà di vivere, come avanti, allo stile della lor legge? Rispose il Sa, che non altro. Allora il Moro, che alquanto prima era stato tocco, sta...

Dio per mezzo de'Padri, con desiderio di rendersi cristiano; spero, disse, che avrete ancor di vantaggio. E rientrato nella sua terra, convocò il popolo a comune, e salito in luogo eminente, parlò a' Saracini, che avea divisi a parte, dicendo, che altra legge in verità non v'avea in cui sperar salute all'anima, che quella de'cristiani; così aver egli molto prima conosciuto, ed ora ancorchè tardi, esser fermo di professarla, Se v' era' di loro chi seco fosse d'un medesimo cuore, a lui s'accostasse: gli altri si rimanessero in disparte, Non ebbe compiuto di dire, che come Iddio con maniera invisibile avesse preso per mano ciascun di quel popolo, così subitamente levatosi un bisbiglio di concorde approvazione e d'allegrezza, tutti insieme, in testimonianza di consentire, si mossero verso lui, Egli allora ripigliò, dicendo, in commendazione della legge cristiana cose grandi , suggeritegli alla lingua dallo Spirito santo, che gli stava nel cuore ; e conchiuse alla fine, che niuno si conducesse al Battesimo per rispetto di lui, ne per timore, che, rimanendosi, fosse per incontrargliene male, ma solo per desiderio di salvar l'anima ; altrimenti, se di poi tornassero Mori, la pagherebbono con la testa. A questo gridarono, accettando la legge cristiana, e se mai l'abbandonassero, in pena la morte, Con ciò di due mezzi popoli, l'uno Moro, e l'altro rinnegato, se ne fece un solo perfettamente cristiano, Entrarono i Padri a riconciliar con la Chiesa gli uni, e battezzar gli altri, Tioliza fu il primo, e appresso la nobiltà, fino all'ultimo della

plebe, e furono poscia insieme, come d'una medesima religione, così d'un medesimo cuore.

21.

Avvenimenti della fede in Ternate e in Baciàn.

Non men prosperamente andarono le cose della santa fede in Ternate: benchè, a dire il vero, più tosto in pro d'altre isole, che da questa prendevano la salute, che non di lei, che per sè non l'accettava. Mercè del perverso re Aerio, per cui timore i suoi non s'ardivano ad abbandonare la setta maomettana: perocchè se i Padri alcun ne traevano alla fede, tanto sol che ricevesse il battesimo, ne perdeva la vita, o gli averi. E ben parve, che Iddio chiamasse di lontano, e conducesse a Ternate principalissimi re e signori, a prender su gli occhi del tiranno il Battesimo; o perchè anch'egli s'inducesse ad imitarne l'esempio, o perchè se tanto fieramente odiava la legge cristiana, veggendola abbracciata da principi stranieri nel suo medesimo stato, per dispetto glie ne crepasse il cuore. Di questi uno fu un signor di cinque o sei terre, stretto parente, e vassallo di Bingua re di Tidòr, cavaliero nominatissimo in guerra, e quegli appunto, che gli anni addietro comandava l'armata di Tidòr contra i cristiani delle Moluche e del Moro. Ora il veder in Ternate, dov'era prigione di guerra, le maniere del vivere secondo la legge di Cristo, tanto più giusto

sante, che non quelle della sporca setta di Maometto, e l'udirne più volte ragionare il P. Pietro Mascaregnas, fu che l'indusse a professarla: e com'egli era d'ottimo intendimento, in pochi giorni istrutto ne'divini misterii, il dì dell'Apostolo S. Andrea, di cui prese il nome, solennemente il battezzò. Il che quanto acerbo riuscisse al re Aerio, dimostrollo, ingegnandosi con le solite arti della sua malvagità, di farlo sospetto di tradimento a D. Arrigo, acciocchè di quivi lo sterminasse, e per assicurarsi di lui, il mandasse in ferri a Goa. Ma Iddio a' Padri co' quali D. Arrigo si consigliò, diede a dir tanto in discolpa dell'innocente, che prevalessero alle calunnie del re. Benchè, tacente ogni altro, la miglior sua difesa fosse la sua medesima vita, tanto altra da quella di prima, che sembrava nato e cresciuto in mezzo alla cristianità; e provossi agli effetti che ne seguirono; perciocchè indotti dall'esempio suo altri sei principalissimi cavalieri della corte di Tidòr, vennero a prendere ancor essi il battesimo: ciò che saputo, cagionò tanta commozione d'affetto, e di stima della legge cristiana in quelle due isole di Ternate e di Tidòr, che si apparecchiava a seguirne ne' popoli d'amendue una numerosa conversione; se non che intanto accorsero da Tidòr i due che avevano l'amministrazione delle cose pubbliche dello stato, in sussidio del re, giovane allora in men di venti anni: e per lo grand'odio in che il regno verrebbe a' Saracini, se cambiasse religione, e per le guerre che da ogni parte romperebbono con-

tro al re, vollero distornare que'cavalieri dal loro proponimento; almeno persuader loro d'indugiare a rendersi cristiani, fino a tanto, che il re fosse alquanto meglio stabilito in signoria del regno. Il capitan maggiore, a cui subito giunti ricorsero, gl'inviò a'Padri: le cose di Dio e della religione, ad essi per ufficio appartenere; quello ch'essi ne giudicassero, a lui altresì piacerebbe. Ma gli effetti seguirono tutto altramenti da quello perchè essi eran venuti. Informati a poco a poco da'Padri di quel che sia e di quel che rilievi per l'eterna salute dell'anima, l'essere, o no cristiani, que' savi uomini se ne trovaron sì presi, che non solamente consentirono di buon cuore il battesimo a que'sei ch'erân venuti a frastornare, ma tranquillate che fossero le cose pubbliche dello stato, promisero d'indurre il re, e tutto il popolo, a lasciar Maometto, e rendersi cristiani. Celebrossi dunque il Battesimo de' sei cavalieri, la seconda domenica della quaresima, con solennità di ricchissimi addobbi, di musiche, e di numerose tratte d'artiglieria, che tutte davan nel cuore del re Aerio: e molto più quando si rinnovarono indi a non molto, per due fratelli minori del re di Tidòr, che condottisi pur quivi a Ternate, per mano de'Padri solennissimamente si battezzarono, e del re loro fratello, inchinatissimo alla fede, diedero non lievi speranze. Ma l'astuto Cacile; dissimulando, fingeva di goderne, tanto che ito il P. Pietro Mascaregnas a visitarlo, glie ne diede il buon pro: e chiedendogli il Padre licenza di predicar ne'suoi,

stati egli, largheggiando in parole magnifiche, ampissima glie la concedè: aggiungendo, ch'egli stesso e seco i suoi figliuoli sempre sarebbono ad udirlo. Intanto il traditore macchinava segretamente d'uccider lui, e distruggere i cristiani, e dilatava a forza d' armi la setta di Maometto nell'isole d'Ambòino. Benchè ancor quivi dov' era, palesasse a' fatti di che verità fossero le sue parole. Perocchè avendo il re di Bengai, pagano, inviato a Ternate il successor del suo regno, non so se figliuolo, o nipote, perchè considerate maturamente le due religioni, cristiana e moresca, quella prendesse che gli fosse paruta migliore; poscia tornato, o battezzato, o circonciso, seco inducesse tutto il regno a seguitar Cristo, o Maometto; il savio giovane, esaminatele prima a quello che ne appariva nel vivere, poi uditine i Cascizi per la moresca, e i Padri per la cristiana, a questa indubitatamente s'apprese. Del che appena può dirsi il rammarico e lo sdegno che il re Aerio ne concepì, e quanto per isvolgerlo adoperasse; finchè veggendo, che ogni suo fare era indarno, spedì ambasciadori al re di Bengai, chiedendogli la figliuola per isposa del principe suo primogenito, e per dote non altro, che la suggezione del suo regno a Maometto. Ma non ebbe risposta che il contentasse, mentre quegli si rapportò a consigliarsene col re di Baciàn, per fare non punto altramente che a lui ne fosse paruto. Ma da un principe cristiano, qual era quello di Baciàn, che consiglio poteva sperar favorevole alla setta de'Mori? Tanto più che appunto in quel me-

desimo tempo Iddio con opere maravigliose, e i due religiosi nostri il P. Alvarez e il F. Osorio con la predicazione, e coll'esempio del vivere, vi faceano multiplicare la cristianità a sì gran numero, che i Cascizi della reina madre, ch'era Mora, per non vedere co' proprii occhi lo sterminio della lor setta, senza dire addio alla reina, si fuggirono a vivere alla montagna: dove incontrati da' paesani, e chiesti, perchè quivi solitari e raminghi, e non in corte? rispondevano, che il santo vivere d'un Cascize cristiano (questi era il P. Alvarez) era loro di troppo confusione, e il predicare che egli e il compagno suo facevano, di troppo danno alla legge di Maometto: talchè anzi che vedere e non poter cessare quella rovina, s'avevano eletto di vivere lungi dalla corte e dagli uomini. Nè perchè la reina con prieghi e con grandi promesse li mandasse più volte invitando a tornare, giammai ne vollero udire, altramenti, che se i due nostri uscissero di Baciàn. E presupposta la loro ostinazione, e pazzo zelo della lor setta, troppa ragione aveano di ritirarsi al diserto, anzi che vedere l'abbominazione in che ella ed essi erano appresso il popolo, e l'onore e il pregio in che ogni dì più alto montava la legge cristiana. In sapersi colà, che alcuno de'Padri venuto dall'India, aveva preso porto nella foce, onde la città principale era alquanto da lungi, veniva giù tutto il popolo ad invitarli e riceverli, con rami fioriti, cantando e festeggiando alla loro maniera. Ottocento, che ancor duravano nell'antica superstizione, anch'essi in pochi gior-

ni si battezzarono. Ma quel che più mise in fuga i Cascizi, fu che il P. Alvarez, disotterrate le ossa del vecchio re, che morì maomettano, e gittatele alla campagna, voltò la meschita, dov'esse erano, in una chiesa per uso de' fedeli: con tanta approvazione del re suo figliuolo, che ebbe a dire, che gli pareva di cominciare allora ad esser cristiano; e con tanto applauso del popolo, che ogni festa accorrendo alla nuova chiesa in gran numero, tutti vi portavano rami d' arbori odorosi e fioriti, per divozione e abbellimento. Le grazie poi con che Iddio confermava la fede nei convertiti, eran continue. Due vecchie more, condotte per malattia all' ultimo della vita, chiesero di morir cristiane: in battezzarsi, guarirono. Due giovinetti offerti dal proprio lor padre al Battesimo, il medesimo dì furono presi da una cocentissima febbre, astuzia del demonio, per farli pentire, e mettere il battesimo in ispavento: ma dato a ciascun di loro dal P. Alvarez un sorso d'acqua benedetta, col bersela, incontanente furono sani.

22.

Il P. Diego Magaglianes battezza in Celèbes due re, e molti popoli.

Ma conciofossecosachè a mantenere e dilatare la fede ne' regni, dov' ella aveva già messe le prime radici, il poco numero de'padri che vi faticavano, appena bastasse, onde conveniva loro star sempre con un piè alzato

da terra, per passare da un popolo ad un altro; nondimeno Iddio nuove porte andava loro aprendo, per introdur l' evangelio in parti, dove prima mai non si era udito nome di cristianità, se non per quello che la fama del santo vivere de'già convertiti ve ne portava. D' una sola isola, che gridava, chiedendo, che passassimo a battezzarla, scrive uno de' padri di colà, che tutto il collegio di Coimbra, che fin d' allora contava oltre a cento religiosi, vi troverebbe abbondantemente che fare: e pur se ne avessero sol la metà, non v' è isola a cento leghe d' intorno al Moluco (e ve ne sono in grandissimo numero), che tutte in brieve tempo non s'acquistassero alla chiesa. Di queste, che con solenne ambasceria, in nome del pubblico, vennero a Ternate, pregando alcuno de' Padri di passare a riceverli al battesimo, furono le tanto desiderate da S. Francesco Saverio, isole di Celèbes, fra le quali è quella di Macazar, grande in circuito di seicento miglia, posta sotto la linea equinoziale a ponente delle Moluche, e lungi da esse non più che due giornate di mare. Piacque al capitan maggiore D. Arrigo Sa, compiacerneli: tanto più, che a certo suo interesse tornava il far riconoscere quelle costiere marittime, e condurvi altri affari in servigio della corona. Pertanto, fornite di soldatesca e d' armi due caracore (che altramente non si naviga in quell'arcipelago, infestato da'saracini che il corseggiano d' ogni tempo), inviò colà il P. Diego Magaglianes, offertogli dal rettore, e

tornato poc'anzi da Ambòino. Ma il re Aerio, saputone, n'ebbe a dare in ismanie per dolore: perocchè allora appunto egli apprestava un'armata, e sopra essa capitan generale Babù suo primogenito, per inviarla a Celèbes, e costringere a forza que' popoli a rendersi mori, e prendere la circoncisione e l'Alcorano. Or poichè si vide prevenuto, ricorse alle consuete sue arti, e fe' levar voce nel popolo, che si era veduta in mare una grande armata di castigliani, che andava per colà intorno, e circuiva or una, or un'altra isola, in traccia, non si sapeva di chè. Per tal menzogna, travestita in qualche apparenza di verità, per le particolari circostanze del luogo, del tempo, del numero delle vele che ne contavano, ingelosito il capitan D. Arrigo, spedì subito una caracora battente dietro alle due, che già erano in alto mare, e le richiamò a Ternate. Poscia, mandato da ogni parte a prender lingua del vero, poichè finalmente s'avvide dell'astuzia del re moro, ancorchè già fosse entrato il verno (che quivi comincia di maggio, e rende il mare in quei canali, tempestosissimo, onde molti, facendone tristi augurii, ne ritraevano i soldati), pur volle che navigassero: e ve gli sforzò, minacciando d'incatenarli. Ma Iddio, ad accrescimento della cui gloria tornava il buon riuscimento di quel passaggio, li condusse egli, e li campò da'pericoli, che spessi e grandi incontrarono: sì che il quarto dì, da che si partirono di Ternate nel maggio 1563. misero le prode in porto a Manade, città e capo

dell' isola principale. Incomparabile fu l'allegrezza con che il P. Diego Magaglianes fu accolto dal popolo, accorso alla spiaggia ad incontrarlo e condurlo con solennissimo ricevimento. Nè indugiò egli un sol dì a mettere le sue fatiche in opera del ministero commessogli. Era quivi in Manade, oltre al re proprio dell' isola ancor quello di Siàn, uomo famosissimo in quelle contrade, di cui avremo assai che dire più avanti. Anch' egli volle esser cristiano; e il P. Diego tosto incominciò, e per due settimane proseguì ad ammaestrar nella fede i due re, i grandi della corte, e alquanti de' più riguardevoli e dei più savii del popolo: e intanto si diroccavano gli altari e gl' idoli, e si toglieva ogni memoria dell' antica superstizione. Così purgata la città, si celebrò il solenne battesimo de' due re, de' quali quel di Siàn si nominò al sacro fonte Girolamo: e di solamente mille cinquecento altri, che più non parve al P. Diego di riceverne allora, amando meglio, com' egli medesimo scrive, aver pochi e bene addottrinati, che gran turba e ignorante dei misterii e degli obblighi della fede, che facilmente si guadagna, e facilmente si perde. Nè potè allora proseguire più avanti ammaestrando il restante, perchè le due caracore, per ordine di D. Arrigo, doveano passar oltre fino a Totole, in cerca di due pezzi d'artiglieria, lasciativi non so quando. Per ciò partironsi di Manade, e correndo lungo la costa, toccarono Bolàn. Quivi era signore di venti terre il figliuolo del re di Manade, il

quale cortesissimamente gli accolse, non tanto in risguardo del re suo padre, come per desiderio di farsi anch' egli cristiano, il che istantissimamente dimandò, offerendo seco al battesimo quindicimila sudditi, quanti ne aveva. Ma perciocchè egli era maomettano, ancorchè non per elezione, ma per forza che glie ne fu fatta da Cizilguzarate fratello del re del Moluco, non parve al P. Magaglianes di compiacerlo così di leggieri: chè troppo più facili a cadere in apostasia sono i mori che si convertono, che non gl' idolatri. Indi passarono a Cauripe, dove in una mezza lega di spiaggia trovarono sei castella ben popolate, e tutte di gente pagana, le quali poichè risepper del Padre, accorsero al lito in numero di tre mila, pregandolo di battezzarli. Egli, che per la fretta delle caracore non aveva agio d' istruirne altro che pochi, solo i reggitori del popolo ne accettò. Ma tosto vi compiè il rimanente: perocchè andati oltre a Totole, viaggio di cinque giornate, e non trovatavi l' artiglieria, che cercavano, diedero volta, e tornarono a Cauripe. Quivi il P. Diego, in solo otto dì concedutigli a fermarsi, battezzò due migliaia di que' paesani, e lasciò loro piantata su la spiaggia una croce: indi, rimessosi alla vela, navigarono a Manade. Questa piccola scorreria, a chi conta il numero de' convertiti, e il brieve tempo in che si acquistarono, fu missione di rilevante guadagno; nondimeno al molto che si offeriva, quello che si operò, fu pochissimo, e parve non altro che un mettere la

santa fede in possesso di quelle terre. Cagione di ciò furono quelle che colà chiamano mozioni, e sono andamenti del mare, e de'venti che si mettono secondo la stagione, or favorevoli, or avversi : e dove favorevoli siano, conviene prenderne il punto; altramenti, perduto che si sia, si aspettano i mesi interi, finchè il mare torni di nuovo possibile a navigarsi. Per ciò ancora volendo le due caracore, secondo l' ordine di D. Arrigo, tornarsene a Ternate, non fu conceduto al P. Diego di passar da Manade a Gorentallo, regno nella contracosta di Celèbes, il cui signore gl'inviò ambasciadori, pregandolo di portare alle sue terre la luce dell'evangelio. Ma nondimeno questa poca semenza ch' egli andò spargendo in varie parti di Celèbes, fruttò indi a pochi anni sì abbondante ricolta d'anime, che se vi fossero stati operai quanti si richiedevano, non alla fatica della predicazione, che tanti non bisognavano, ma al solo ufficio vi battezzar quegli che mossi dall' esempio de' convertiti, non cerchi da veruno, spontaneamente si offersero alla fede, la chiesa in brieve tempo avrebbe allargato il suo imperio in molti e gran regni, citra, e ultra la linea equinoziale. Ma dove gl'infedeli, che pregavan chiedendo il battesimo, erano, si può dire, innumerabili, non era nè anche in qualche numero chi loro l' amministrasse : se non che un solo, che vi faticò operando, pur valeva per molti. Questi fu il P. Pietro Mascaregnas, di cui, e della missione a Celèbes, della quale ho preso qui a

scrivere, preseguirò quanto rimane a sapere, per non lasciarne così tronca a mezzo l'istoria, avvegnachè ella mi porti alquanto oltre nella successione de' tempi.

23.

Il re di Siàn cristiano cacciato del regno: Il padre suo battezzato dal P. Pietro Mascaregnas.

Lavato dunque che fu l'anno 1563. nelle salutevoli acque del santo battesimo per mano del P. Diego Magaglianes il re di Siàn, questi se ne tornò da Manade al suo regno, che è un' isola in fronte al Macazàr, in poco più che tre gradi d'altezza settentrionale, e una di quelle che sotto questo comun nome di Celèbes si comprendono. Era questo principe uomo savissimo e di gran cuore, ed eziandio prima di rendersi cristiano, nell'amministrazione della giustizia interissimo: e tanto maggiormente il fu, di poi che alla legge della natura aggiunse quella di Cristo. Or tra perchè alla sfrenata libertà de' suoi vassalli riusciva incomportabile il vivere a strettezza di legge, e tra perchè i mori per interesse di religione gl'istigarono a ribellarsi, fatta insieme giura, sei mila soldati, e il popolo, si levarono a romore; e correndo la città principale di Passen, e quinci l'altre minori, gridarono re un altro che scelsero a lor piacere, e il legittimo, e cristiano, cacciarono ignominiosamente del regno. Ciò fu

l'anno 1564., non più che diciotto mesi, da che l'ottobre, in Manade, si battezzò. Sola, fra tutte l'altre, una terra gli si mantenne divota e fedele, è a suo rischio l'accolse fuggitivo, col padre vecchio e co' fratelli, che dalle mani del popolo infuriato appena camparono. Quivi il re, trattenutosi alcun tempo in isperanza di rimettersi in istato, poichè finalmente si vide mal parato a difender la vita, non che a racquistare il regno, si fuggì solo a Ternate, a richiedere d'aiuto i portoghesi, de' quali era singolarmente benemerito. Ma per la condizione de' tempi, altro sussidio non trovò, che quello che potè dargli la carità e la benevolenza de' Padri, i quali, raccoltolo in casa, benchè poveramente, come fosse un di loro, pur tanto affettuosamente il mantennero, ch'egli per quattro anni andò comportando il suo esilio, con tanta generosità d'animo, e sentimenti d'umile pazienza, che Iddio finalmente nel premiò, mettendo mano a rendergli la corona, appunto allora che, secondo le cose umane, pareva più fuor di ragione l'aspettarlo. L'anno dunque del 1568. giunse da Goa alle Moluche D. Gonzalo Pereira Marramache, e seco un'armata di presso a mille soldati, in quattro galeoni, sette fuste, e un giunco: ed egli con titolo di capitan maggiore del Sul, cioè dell'oceano a mezzodì. Avea dal vicerè commessione di punir l'insolenza d'alcuni ufficiali, che mettevan le cose di quell'isole in iscompiglio, e il buon nome della nazione in vitupero: di piantare una fortezza in Amboi-

no', e di romper le forze a' ribelli di Veranola, d'Ito, di Temure, e d'altre isole confederate co' mori: di chè più avanti ragioneremo. Ma sul cominciarne l'esecuzione, trovò altro in che adoperare l'armata. I Castigliani, preso terra e porto in Zebù, isola poche leghe dentro l'imboccatura del Mindanao, che oggidì è una di quelle che chiamano Filippine, v'aveano alzata una fortezza', dentrovi ottocento soldati che la guardavano: ciò che al Pereira (non già al suo sottogenerale Odoardo Meneses, a Luigi Carvaglio, e ad altri di più savio giudicio) parve contra ogni giusto dovere: e contendeva, Zebù esser dentro la linea, tirata già di comune consentimento, per ispartire la terra, e metter confine a' conquisti delle due corone, di Castiglia e di Portogallo. E perciocchè il governatore della fortezza mostrava, ella essere sessanta leghe dentro a'termini del suo re, dove in tanta incertezza de'gradi in longitudine, la lite non poteva definirsi a disputa; il Pereira volle giudicarla coll'armi: finchè avutone più volte le peggiori, non potendo altro, cedette. Or mentre la sua armata era in punto di vela, per mettersi a cercare de'Castigliani, giunse un parao di Manade, con certissimo avviso, che, trattone un sol castello, tutto il rimanente del regno di Siàn, pentito della ribellione, ridomandava il suo re per rimetterlo in signoria. Ciò inteso i Padri Viera e Mascaregnas, che soli erano in Ternate, supplicarono a D. Gonzalo, di prendersi alcuna pietà di quel signore, e

dargli aiuto confacevole al presente bisogno: e sarebbe non più che inviarlo a Siàn sotto la bandiera di Portogallo, con alcun poco numero di soldati, e per sicurezza della persona, e per finire di quetargli il regno, se in presentarsi a ripigliarlo scorgessero novità. Così con poco costo si comprerebbe l'animo d'un valoroso re, da sperarne ogni gran pro in servigio della corona, anzi a lui si pagherebbero i servigi, che mentre era in istato di fortuna migliore aveva fatto a' Portoghesi. Come piacque a Dio, il capitano, ancorchè stretto dal bisogno della battaglia, acconsentì la domanda. Fece armare la fusta di Lorenzo Hurtado, e sopravi il re, con esso il P. Pietro Mascaregnas, concedutogli per la conversione del regno, gli spedì al racquisto di Siàn: promettando di vantaggio, che se i ribelli durassero a ributtarlo, egli, fornita l'impresa di Zebù, verrebbe con tutta insieme l'armata a soggiogargli. A' ventiquattro d'agosto l'anno 1568. si partirono di Ternate: indi a cinque giorni furono in porto a Manade, e quivi ebbero nuova, che tutto il regno di Siàn andava in divisione e in armi: perocchè solo la metà ridomandavano il re, gli altri, non gli consèntivano il ritorno, e si combattevano insieme. Ma non per ciò che le speranze fossero diminuite di tanto, si rimase l'Hurtado di proseguire fino a Siàn. Quivi gittarono l'ancore a piè d'un castello fortissimo, in cui, avegnachè il popolo non fosse a parte del re, nondimeno, quanto prima risepperò del suo arrivo, un gran numero della nobiltà

accorsero a visitarlo, piangendo per allegrezza di rivederlo, e tutti rendendogli ubbidienza col bacio de'piedi, com'è costume tra loro. Indi si cominciò a parlamentare, sotto patti di rintegrar l'amore dall' una parte e dall' altra, dimenticando scambievolmente il passato. Ma i barbari, menato il re tre giorni in parole, alla fine fecer risposta, che non si fidavano di promesse di pace, fatte loro da un principe armato. Intanto si adunarono sotto la bandiera del re paesani da guerra in numero di trecento, che tutti insieme, con quelli della fusta, si presentarono all'assalto: ma nol sostennero quegli d'entro, e fuggirono alla montagna. Nè più avanti proseguì nell' impresa l'Hurtado: e ciò perchè prima che si potesse fornire, sarebbono mancati i venti che gli bisognavano per condurlo ad unirsi coll' armata del capitan maggiore, che andava contro de' Castigliani. Per ciò, riportata l'impresa ad altro tempo, diè volta, e conducendosi il re e il P. Mascaregnas lungo la costa dell'isola, li lasciò ad un castello a mare di qualche ottocento anime, dove in fortuna di privato menava sua vita il padre del re, vecchio venerabile, e per idolatro, uomo d'interissima vita. Quivi rizzato da' paesani sopra tronchi d' arbori, un frascato a forma di chiesa, il P. Pietro vi celebrava ogni dì messa, e ogni dì istruendo ne' misterii della fede il vecchio re, poichè questi ne seppe al bisogno, il più solennemente che in cotal luogo si potesse, il battezzò. E parmi (dice in una sua lettera il P. Pietro), che

Iddio l'abbia conservato vivo fino a questa età, perchè il voglia salvo. Egli incredibilmente gode in udir ragionare delle cose della santa fede, e di tutto glie ne par bene, e quanto intende doversi fare per salvar l'anima, tutto prontamente eseguisce: e dice, che non v'è altro Dio che il nostro, nè verità altrove che nella legge cristiana.

24.

Il P. Pietro Mascaregnas battezza il re, la reina, la corte: e il popolo di Sanguin.

Mentre così a poco a poco si andavano aprendo nel regno di Siàn le porte all'evangelio, un'altra isola assai maggiore, quinci da lungi una picciola giornata di mare, le spalancava: offerendosi spontaneamente a riceverlo, anzi inviando una nobile ambasceria al P. Mascaregnas, con pregarlo in nome del re, e tutta la nazione di Sanguin, d'onde venivano, che colà si tragittasse a battezzarli: e Iddio, che ordina i tempi e le cose secondo l'eterne disposizioni della invariabile sua provvidenza, volle, che pur tuttora il trovassero in Siàn, mentre già stava per ripassare a Manade. Vero è che gli ambasciadori (com'essi medesimi dissero) venivan disposti d'andare in cerca di lui, girando per tutte intorno quell'isole, finchè il trovassero. Eran questi un buon numero di cavalieri della corte del re, e sì fermi di volere il P. Pietro in Sanguin a battezzarli, che perciocchè egli mostrando dubbio della loro

costanza in mantener la fede poichè l'avessero ricevuta, quattro dì li tenne sospesi alla risposta, essi in pruova della fermezza che a nome pubblico promettevano, di durar fino alla morte osservanti della legge cristiana, si tagliarono i capelli che hanno estremamente cari, e li portano sciolti in zazzera e lunghi come le donne; nè v'è appresso loro maggior protestazione di fedeltà, o testimonianza d'affetto, che troncarlisi. Così finalmente assicurato il Padre, s'indusse a consentir loro l'andata: tanto più, che il re di Siàn, anch'egli pregando, prometteva per essi: che perciocchè que' due regni erano ab antico amici, e tanto vicini, si aiuterebbono nella fede scambievolmente l'un l'altro. Con tal promessa lietissimi gli ambasciadori, incontanente partironsi a recarne avviso in Sanguin, dove grandissima fu la festa che se ne fece: e armata subitamente di rematori una caracora sottile, vennero a levare il Padre due giovanetti, l'un nipote del re, l'altro figliuolo del primo cavaliere del regno. Intanto il re di Siàn avea fatto apprestare fino a dieci, tra caràcore, e parai, per accompagnare il P. Pietro in quel passaggio e in quell'opera, e seco in parte il fior della nobiltà del suo regno quivi seco adunata. Così su lo schiarire dell'alba, a' quattro d'ottobre del 1568., sciolsero di Siàn tutti insieme, e col sol cadente furono a dar fondo in porto a Sanguin. Quivi appresso è Calangua, la città capo di tutto il regno, d'onde la seguente mattina, ecco il re con gran comitiva di cavalieri solennemente in corteggio, a ri-

ceverli, e condurli seco, festeggiando con maniere lor proprie da esprimere straordinaria allegrezza. Tre dì stette la corte e il popolo in festa, indi si cominciò la predicazione, per cui fu eletta una costiera amenissima lungo il mare, piantata di grandi arbori, e tutta ombrosa. Quivi il P. Pietro da un luogo eminente spiegava i divini misteri, e i precetti della legge cristiana, presenti i due re, la reina, tutta la nobiltà, e popolo in gran moltitudine: e l'udivano con silenzio e attenzione, anzi con applauso e piacer sì grande, che talvolta l'interrompevano, alzando tutti insieme le voci, e gridando, gran cose esser quelle che udivano, e crederle fermamente: e quanto a' precetti del vivere dovuto a tal professione di fede, tutti perfettamente gli osserverebbono. Così ammaestratili a parte a parte, si celebrò il solenne battesimo. Primi a riceverlo furono il re di Sanguin, e la reina, indi tutta la corte, e nobiltà, e dietro il popolo ordinatamente in famiglie, padri, madri, e figliuoli. Indi si rifecer da capo, secondo il rito legittimo della chiesa, le sponsalizie fra i maritati, ripigliando ciascuno con iscambievol consenso la medesima che dianzi aveva: e ciò ancora valse a crescere mirabilmente la comune allegrezza, essendo tutta la città come in celebrazione e festa di nozze: nè quel dì solamente, che non bastò al troppo gran fare che davano a un solo tanti battesimi e tanti rifacimenti di maritaggi, ancorchè vi durasse intorno dalla mattina fino a non rimanere più che mezz'ora di vivo al giorno, ma per quindici dì appresso, ne' quali

il Mascaregnas proseguì ad ammaestrare, e lavare nelle sante acque il rimanente del popolo di Calangua, e quegli che dall'altre parti del regno accorrevano a battezzarsi. Ma la solenne pompa, e quel che più rilieva, il santo fervore della divozione, con che dal primo all'ultimo di quella novella cristianità onorarono la croce del Redentore, non mi par cosa da doversi descrivere altramente, che con le parole stesse con che il P. Pietro, che ne fu spettatore, lo racconta, scrivendone per comune consolazione a' nostri, e suoi compagni nell' India. Certamente (dice egli) dilettissimi miei fratelli, materia da renderne grazie a Dio, e da averne incomparabile allegrezza, era il vedere la diligenza, il fervore, lo spirito, con che si celebrò da questa gente di Sanguin l'erezion della croce. Tre dì andarono per i boschi qua intorno, cercando un albero, il più diritto, e di legno il più prezioso che vi fosse; e finalmente trovatone uno a piacer loro, non fu permesso a veruno, che non fosse per nascimento cavaliere, o nobile, il toccarlo, nè adoperarvi intorno. Solo i giovanetti, signori dopo il re principali, di propria mano il tagliarono, e il ripulirono, e ne formarono una croce tanto ben lavorata, e sì bella, che altra uguale ad essa non ho veduta in queste parti. I medesimi, compiuto che ne fu il lavoro, l'inalberarono, e piantarono, nè si tenne per onorato verun signore, che non vi mettesse una mano. O! se aveste veduto due re di Celèbes, due re per condizione di nascimento sì barbari, so-

stenere la croce di Cristo con le spalle, e faticare inalzandola, e levatala in piè, e stabilitala; essi, e tutta la gente più onorevole, intorno a lei ginocchioni, adorarla umilmente, e riverirla, che giubbilo d'allegrezza ne avreste sentito nel cuore! Tanto più, raccordandovi, che que' medesimi, che tanto onoravan la croce, pochi dì prima adoravano il demonio. Nel medesimo tempo tutta la città era in suoni da festa, e tutti i suoni, e i canti, e le voci, erano in lode della croce; nè cessarono con la giornata, ma a molte ore della notte si continuarono: non sapendo finire di spiegare la consolazione che avevano, veggendo adempiuti i lor desiderii, e l'espettazione di tanti anni che avean bramato di vedersi cristiani, e nella lor terza alzata e adorata la croce. Così egli.

23.

Parte di Sanguin il Mascaregnas, e visita Cauripe.

Ma queste allegrezze indi a poco si cambiarono in altrettanto dolore, quando il P. Pietro Mascaregnas cominciò a muovere per la partenza, alla quale il costringeva il bisogno che v'era, di visitare la cristianità di Cauripe, nè poteva indugiarsi più avanti, perocchè già si mettevano i venti a mozione contraria, e il mare si chiudeva al passaggio di Celèbes. Io vi confesso (soggiunge il medesimo Mascaregnas) che non vidi mai affliggersi tanto

una madre, che da sè licenzia per paesi incogniti e lontani un figliuolo che ama teneramente, quanto quel popolo si attristò al primo annunzio di lasciarli. Mi furono tutti d'intorno a lamentarsi, e pregare, dicendo, che ben conoscevano di non esser degni d'avermi, perchè non avean saputo trattarmi se non molto poveramente: colpa del paese, che non rende di meglio: ma se volessi rimanermi con loro, andrebbono alle isole di colà intorno, cercando onde meglio provvedere al mio sustentamento. Così gli dicevano que' cortesi e ferventi cristiani, a' quali con aver fatto tanto, pur non pareva aver fatto nulla. Ma il Padre, detto loro più volte, che l'unica e vera cagione, onde gli era necessaria quella partenza, era in servigio di Dio, e per bisogno della cristianità di Cauripe, la quale già da cinque in sei anni non avea veduto sacerdote che battezzasse i bambini, e riconfermasse nella fede gli adulti, e data loro speranza di tornare il più tosto che possibil gli fosse, a rivederli, o se non egli, alcun altro della Compagnia, con ciò in parte li racquetò. Ma prima che gli consentissero la partenza, vollero che disegnasse un luogo opportuno a fabbricare la chiesa, la quale al ritorno troverebbe compiuta. V'era lungo il mare una pianura amenissima, e ugualmente comoda a' cittadini, e a' passaggieri di mare, ma tutta era a bosco, folto di grandi e spessi arbori. Questo, più che verun altro, gli parve sito opportuno a piantarvi una chiesa, e disegnonne la spazio. E quivi di nuovo si vide il fervore di

quella nobiltà cristiana. La mattina appresso, in su l'alba, tutti i nobili, e non altri, uscirono con una scure in mano, a rompere e disboscare quel luogo: e non fu mezzo dì, che tutti gli arbori, per quanto girava intorno il compreso della chiesa e delle sue piazze, furono atterrati. Il re vi fu presente, e perchè non aveva forze da maneggiare, come gli altri, la scure (che era assai vecchio), soprantendeva all'opera, e faceva animo a'lavoranti. Le donne anch'esse vollero esserne a parte, e la reina mandò pregando il Padre di concederle, ch'ella, e tutte le nobili, maritate e fanciulle della città, venissero a svellere gli sterpi e l'erbe, e rimondare il terreno. Ciò fatto, il P. Mascaregnas prese l'ultima licenza dal re, e da lui, e da tutta la corte condotto al mare, dopo scambievoli abbracciamenti di tenerissimo affetto, salì sopra una caraçora, e seco il re di Siàn, e un nipote del re di Sanguin, che volle accompagnarlo, fece vela verso Celèbes la maggiore. Tra via presero terra in Siàn: dove il re fece apprestare il suo navilio, di caracore e parai, e levato seco gran numero de' suoi gentiluomini, tutti insieme proseguirono a navigare. Era il dì d'ognissanti, dell'anno 1568.: il terzo appresso, furono in porto a Manade: dove mentre il P. Pietro visita e ammaestra quel popolo, sopravvennero ambasciadori dalle Batacine, pregandolo di venire a battezzarli. Questi erano di religione idolatri, e in numero, dicevano essi, d'intorno a centomila anime: suggetti a're parenti la maggior parte del re

di Siàn; onde anch'egli si unì con gli ambasciadori ad intercedere appresso il Padre. Il nome di Batacina avvisano esser cinese, e valer quanto terra della Cina; e l'hanno alcune isole intere intorno di Geilolo, anzi ancora in Geilolo stesso una sua parte settentrionale, dove si dice, che ab antico abitò la nazion cinese, allora padrona di quell'arcipelago. Ma il Padre non potè al presente dar loro altro che speranze e promesse, che sopravvenendo alcun nuovo sussidio di Padri dell'India, sarebbono esauditi. Egli solo in tante nazioni, in tante isole, e popoli di sì gran moltitudine, non potrebbe altro che battezzarli, e partire; lasciandoli senza sacerdote, e senza maestro, per vederli solo, Iddio sa quando: che era un gittar la semenza dell'evangelio dove appena in erba si secca, e muore, perchè non hà onde mantenersi e crescere. Con ciò sconsolati, ma molto più egli, che essi, gli fu bisogno mandarli, ed egli, e seco il re di Siàn compagno suo inseparabile, navigarono a Cauripe, ricevutivi con tanta espression d'allegrezza e d'affetto, che più non avrebbon potuto a' lor proprii padri, se sopraggiungessero inaspettati. Vi fu subito gara fra' primi, chi dovesse votare, come molti fecero, le case, per riceverli seco ad albergo. Quivi pure una immensa moltitudine di pagani si offersero al battesimo, ma il P. Pietro, per la sopraddetta cagione, altro che certi pochi, reggitori e sovrani del popolo, non accettò. Tutte le sue fatiche eran rivolte a rassodare, e migliorare i già convertiti, costituendo al-

cuni pochi di miglior vita, e di più sapere, perchè in sua vece fossero al rimanente del popolo maestri della fede, e regola de' costumi.

26.

Il re Siàn racquista il regno, e vi si pianta la fede.

Intanto correva il tempo prescritto da D. Gonzalo Pereira all'impresa di Zebù; fornita la quale, come più avanti accennammo, egli doveva, con tutta insieme l'armata, venir sopra i ribelli di Siàn, distruggerli, e rimettervi il piissimo loro re in signoria. Per ciò, speditisi da Cauripe, presero mare, e navigarono a Siàn. Ma per lungo aspettar che facessero, l'armata non si mostrava: se non che un dì finalmente comparvero in alto mare due vele, le quali perciocchè si credette che fossero l'antiguardia di D. Gonzalo, cagionarono incredibile allegrezza, e tosto il re, e il P. Mascaregnas, spinsero loro incontro ad invitarle. Ma le ree novelle che n'ebbero, mutarono loro l'allegrezza in malinconia. Questi due legni, erano una fusta e un giunco, con venti portoghesi, condotti dal capitan Mendornella; e certo poco altro numero di paesani da guerra. Dell' armata, avvisavano, che riuscita indarno la cerca per affrontarsi co' Castigliani, avea dato volta a rimettersi in Ternate: che il capitan maggiore ricordevole della promessa, avea ordinato, che tutti i legni da remo fossero in aiuto del re, a

racquistargli lo stato, ma che nel venire, avanzate poche miglia di mare, gl' incontrò una sì gagliarda fortuna di vento per proda, che non potendo più avanti, si erano ritirati in porto al Moluco. Che se i pochi, che essi erano in que' due legni (disse il Mendornella per compassione del re, e del P. Mascaregnas, che se ne mostravano afflitti), bastavano al bisogno, offerivano di buon cuore le armi e le vite. Così disse egli generosamente, e il confermarono i portoghesi, che seco aveva; nè al re parve offerta da rifiutarsi: che quantunque il sussidio fosse scarso, egli, cominciando la guerra, avrebbe in armi la nobiltà del regno, e alcune squadre di brava soldatesca, venutagli dalle terre che gli eran tornate fedeli. Così tutto insieme quel piccolo stuolo, dirizzò a prender terra in un porto, vicino al quale i ribelli avevano un de' più forti castelli che per loro si tenesse. Quivi smontati, e accolta la più gente de' paesani che si potè, tutti insieme si condussero all' assalto. Era il castello piantato su la cima d' un poggio verso il mare, tutto balze e greppi, dove non poteva salirsi altro che per vie repenti ed erte, rotte da' torcimenti per le gran pietre che si attraversavano, con molto disvantaggio degli assalitori, sopra i quali i nimici voltavano sassi giù per la costa, e saettando gridavano, alla croce, al Padre, al Cascize cristiano, additando il P. Mascaregnas, che andava innanzi aggrappandosi per quei dirupi, e mostrando a' soldati una croce, che talvolta fermandosi inalberava. Intanto il re,

che bravamente combatteva, avvicinatosi alla muraglia, cominciò a chiamar per nome or uno, or un altro de' principali che ne stavano alla difesa, raccordando loro chi egli era, e con amorevoli parole riprendendoli, perchè avesser voluto essere schiavi d' un vile e ignobil tiranno, anzi che vassalli liberi d' un legittimo re: si ravvedessero; ponessero l'armi, chè tornando a ubbidienza gli avrebbe in quel conto che prima. Mentre egli così parlava, e i ribelli confusi e tacenti l' udivano, ecco levarsi dall' altra parte del castello voci, e grida altissime, con esso un gran suono di moschettate. Questi erano una parte de' portoghesi, e una parte della soldatesca del re, che per lo folto d' un bosco, che circondava il poggio di verso terra, saliti improvvisamente, erano già alle porte, e ne combattevano l' entrata. Con ciò i difensori, in un medesimo allettati dalla benignità con le promesse, e atterriti dalla forza con le armi del re, gridarono a rendersi; e subito giù per una scala intagliata nel sasso, per cui sola era agevole lo smontare, calarono in maestrato, e con esso altri de' principali del luogo, e prostesi a' piedi del re, gli giurarono fedeltà, convenendosi in accordo, di dar premio a' vincitori certa quantità di moneta e di schiavi. Ma la fortezza mastra, a cui tutto il rimanente del regno s' atteneva, era Passen; posta nel lato contrario dell' isola, ancor essa a mare, e in cima a un poggio scosceso: ma oltre alla naturale difesa del sito, circondata di fortissime mura. Perciò, dove il com, dovo

batterla per assalto pareva impresa troppo malagevole a fornirsi, saviamente avvisarono, di coglierla per sorpresa. Fecer dunque la via di terra, sfilati, e a pochi insieme, attraversarono l' isola, fino a trovarsi sul far della notte in un bosco a piè del poggio, dov' era Passen. Quivi passarono alquanto: e prima che si mettesse l' alba, armati uscirono all' assalto, tacitamente inarpicandosi su per i greppi del poggio, per giungere alla muraglia improvvisi. Ma non venne lor fatto: perocchè le sentinelle, allo splendere de' micci accesi, se ne avvidero, e gridarono all' armi. Pur come ancor era notte, prima che il romore andasse nel popolo, e questi fossero in assetto di presentarsi a combattere, e sapessero dove appunto fossero assaliti, i portoghesi salirono il poggio, e dietro il rimanente dei soldati, e dopo brieve contrasto, montarono su le mura, e incontratisi ne' ribelli, che già traevano alla difesa, ne uccisero intorno ad un centinaio. Gli altri, diffidatisi di reggere al contrasto, voltarono, e abbandonato il castello, rifuggirono nelle montagne: dove provveduti d' ogni mantenimento da vivere e avvisati, che in Passen si teneva consiglio di assaltarli, si mandarono rendere alla misericordia del re, salvo le vite. Egli acconsentì, con patto, che quanto seco avevan d' oro e d' argento, il dessero a' portoghesi, con venti schiavi giunta per loro servigio. Accettate le condizioni, calarono: gente la maggior parte nobiltà, o de' meglio stanti del popolo, e gittatisi a' piedi del re, glie li baciarono. In

tal maniera rimeritò Iddio la virtù di questo buon principe, del cui zelo in dilatare la fede, della fortezza dell'animo in tollerare con somma rassegnazione nel voler di Dio la caduta del regno, e l'esilio, dell'integrità e innocenza de'costumi, il P. Mascaregnas scrive lodi degne d'un santo principe. E tale ancor proseguì a mostrarsi ricoverata che ebbe per mano di Dio la corona, e 'l regno: chè a lui, con iscambio di gratitudine, il rendè. Nè ebbe gran fatto a faticare per indurlo tutto a rendersi cristiano, anche ad onta de'mori, per cui inganno e suggestione sommossi que' popoli gli si erano ribellati. Così conquistata doppiamente l'isola di Siàn, a Cristo, e al suo re, il P. Mascaregnas se ne tornò al Moluco, il febbraio del 1569., ben pagato delle sue fatiche dal re, che gli diè ad allevare frà' padri il suo figliuolo primogenito, e successore nel regno, fanciullo allora in età di otto anni.

27.

Fatiche e morte del P. Pietro Mascaregnas avvelenato dagl' infedeli.

Quali altre fossero le fatiche di questo fedel ministro dell'evangelio il P. Pietro Mascaregnas, poichè siamo a dir di lui, le lettere che di colà venivano troppo scarse, e da gente intesa più ad operare che a scrivere, non ne fanno distinta memoria. Sappiamo, che tornato da Celèbes al Moluco,

indi ripassò ad Ambòino, dove i mori gli diedero che patire, non meno che i cristiani che fare, e che di poi sempre andò in corso, visitando or una or' altra di tante isole di quel mare, convertendo popoli idolatri, ammaestrando i già convertiti, e difendendoli dalle asprissime persecuzioni degli infedeli. Certamente una sua lettera, scritta da non so qual di quelle isole de' contorni d' Ambòino a' padri di Portogallo, pregandoli ad accorrer colà i più di loro che si potesse, in aiuto di tante anime, che chiedendo il battesimo, e non avendo chi loro il desse, si rimanevano infedeli, non si può leggere senza piangerne di compassione. Quivi conta le ambascerie che molti popoli idolatri gl' inviavano, invitandolo a paesi vastissimi, per seminarvi la parola di Dio, anzi per raccogliervi popoli d' anime già con lunghi desiderii disposte a ricevere il battesimo. Ma non bastando egli solo a sodisfare alle domande di tanti, e questi ne facevan lamento, e pianto inconsolabile, ed egli sentiva strapparsene il cuore. Otto isole, che si attengono alla maggiore d' Ambòino, e i due Burri, il grande e il piccolo, e Zeiran, e altre in gran numero, alle quali che poteva egli per compiacerle, sé in quella sola, onde scriveva, ancorchè fosse di non più di venti leghe in circuito, contava sessantasei terre, le più piccole di ducento, le maggiori di quattro in cinque mila abitatori? Non gli rimaneva tempo da prendere nè cibo, nè sonno, molto meno da scrivere ciò che la grazia dello Spirito santo

operava in quella nuova e fervente cristianità. Egli era di fiacca complessione e malaticcio; ma la virtù dello spirito suppliva le forze che mancavano alla carne: e tanto sentiva il male dell' anime altrui, che si dimenticava del suo. Venite dilettissimi (così egli scrive al collegio di Coimbra), nè vi ritenga dubbio, o timore di non poter sofferire i travagli e le malattie che qui si truovano in abbondanza: la virtù di Dio sottentra dove mancano le forze del corpo: il proviamo noi qui, che spesse volte infermi fino all' estremo, e sempre tribolati, non solamente riceviamo dalla divina bontà vigore da sofferir le presenti miserie, ma da desiderarne altre maggiori. Nè furono sole le infermità che gli facessero spesse volte veder la morte vicina, ma niente meno che queste le spade e le saette de' mori, che ne andavano alla caccia, perchè tolto il sostegno, a cui quella cristianità si appoggiava, ella rovinasse. Saputo una volta di certo, ch' egli era su un monte, perchè da niuna parte avesse il passo aperto a fuggirne, il circondarono tutto intorno da piè, gran moltitudine d'armati, e tutti unitamente salendo e stringendosi, eran già presso alle cime, nè altra maniera pareva che gli restasse a camparne, che se essi ciechi, o egli divenisse invisibile. Ma nondimeno, senza miracolo pur ne uscì: perocchè raccomandata a Dio la sua vita, o torre, o difendere che glie la volesse, dopo un lungo discorso, su e giù fra que' balzi, calando dov' erano men usati e più incogniti i sentieri, in fine si la-

sciò giù da un dirupo tanto occultamente da' cercatori, che non si avvidero della fuga. E come per ciò gli fosse sumministrata da Dio lena di forze, più che quelle pochissime che aveva dalla natura, dopo tanto faticare correndo, si trovò sì vigoroso, che non finiva di maravigliarsene. Un' altra volta, cerco a morte da' barbari, fuggì in una selva, dove, otto dì errando, non ebbe altro di che cibarsi, che frondi d' arbori, ed erbe selvatiche: nè dove stendersi a riposare, fuorchè il terreno a cielo scoperto. E nè pur potè quivi occultarsi, tanto, che la sagacità de' nemici più d' una volta nol rinvenisse: ma dal non riconoscerlo, parve chiaro, che Iddio trasformasse a lui il sembiante, o a' barbari la veduta. Per ciò disperati d' averlo, e partiti, accorsero subito i cristiani a ricercarne, e trovatolo, che per istenuazione e debolezza a gran pena poteva tenersi in piedi, sel portarono a' loro alberghi, e quivi con ogni possibile provvedimento il ristorarono, sì che in pochi giorni ripigliò l' essere e le fatiche di prima. Ma in fine i mori ebbero a tradimento quella che indarno avevano tentato a forza: e fattogli porgere occultamente il veleno, gli tolsero la vita, la quale Iddio gli rendè immortale, in premio delle apostoliche sue fatiche, e dell' acquisto d' innumerabili anime che guadagnò alla salute prima in Salsete di Goa, dove, scolare e sacerdote novello, era superiore, e faticava con gran fervore e frutto l' anno 1560.; poscia nell' isola del Moluco, dove approdò indi a due anni; e in quelle

del Moro, di Celèbes, e d'Ambòino, e d'altre di colà intorno. Fu coronato l'anno 1582, benchè altri altramente ne scriva. Ma il catalogo de' trapassati nell' Indie orientali, il conta fra' morti quest' anno. Chi egli fosse per condizione di nascimento, di che paese, e patria, quando, e per qual fine passasse d' Europa all' Indie, non n' è rimaso memoria. Sappiam solamente, che l' anno 1558. era novizio in Goa, e che de' ventiquattro anni che sopravvisse, venti ne spese faticando fra continui pericoli e patimenti in quelle veramente apostoliche missioni del Moluco. Uomo di più santità che lettere; non raccordato mai da' provinciali dell' India, senza lode di gran perfezione; e dove talvolta egli si conta fra molti, pur da tutti si eccettua, come di virtù e di merito singolarmente maggiore. Caro a'barbari di quell'isole, e a' portoghesi, che l' amavano come padre, e il riverivano come santo: udendolo predicare con tanto credito dello spirito che parlava in lui, che ne seguirono memorabili conversioni.

28.

Rovina della cristianità d' Ambòino, e varii successi che v'intervennero.

Or ci rimane a intendere della chiesa d'Ambòino, e delle fatiche de' Padri che l'avevano in cura, argomenti di contrarii affetti, veggendo da una parte la più che barbara crudeltà de'Mori mettere ogni cosa in distruzio-

ne, a ferro e a fuoco, e oppressi dal timore della morte alcuni popoli, vilmente apostatare; dall'altra, la generosità e il fervore in una gran parte di quella nuova cristianità, in sofferire valorosamente martirii d'orrendi supplicii, e perdere in essi la vita anzi che mancare alla fede. Un de'Padri, che quivi fu spettatore, e parte di quella tragedia, scrive, che gli parea vedere la prima chiesa rinnovata in Ambòino, tanto nella terribilità delle persecuzioni, come nella costanza d'una gran parte de' fedeli di Cristo. Movitore di questa tempesta fu Aerio re del Moluco, il quale, uscito libero della prigione, si diede subito a mettere in fatti quello che in tredici mesi che vi stette racchiuso ebbe agio di macchinare. Spedì egli ad Ambòino, sotto la condotta di Leliate suo generale, un'armata navale, non tutta in un corpo, ma sbrancata a pochi legni insieme, e sopravi gente di Maciàn, di Timòr, e di Ternate, sue isole, ma la più parte Mori, e dell'una e l'altra Giava, affinchè quella paresse guerra più tosto loro, che sua. I primi impeti di Leliate furono contro alla cristianità del Burro, divotissima della croce, ma poco radicata nella fede, onde non gli fu malagevole smuoverla, e tirarla dall'Evangelio all'Alcorano; e affinchè mai più non tornassero a Cristo, oltre che spiantò e arse tutte le croci, ch'erano in quel paese, il demonio gli suggerì una sottile malizia, di sciorre i maritaggi de'cristiani, e dar le donne mogli a' Mori, e gli uomini maritati alle Morè, poi dissiparli, e spargerli a dieci a dieci per varie terre dei

Saracini, dove non udisser mai raccordare altro che Maometto. E pur con ciò non gli venne fatto di spegnere in essi l'amor di Cristo, e la venerazione della croce che adoravano; onde incontrandosi in alcun Portoghese, o cristiano, piangendo, e levando le mani al cielo, domandavano, quando mai verrebbe al Moluco un capitano che avesse pietà dell'anime loro: sì che, tratti di quella misera cattività potessero scopertamente vivere cristiani? E sopra ciò composero in lor linguaggio una canzone, espressiva delle doglianze che solevano fare, lagnandosi l'un coll'altro: e la cantavano, non tanto per isfogare il proprio dolore, quanto per lasciare a' loro figliuoli memoria, di tornare alla religione, che loro era tolto di professare. Conquistato il Burro alla sua legge, mosse Leliate contro d' Ambòino, allora mal parato a difendersi contra il barbaro; onde altri per mantenere la fede, morirono, altri per non morire, l' abbandonarono: e di questi i peggiori posero soldo da lui, e seco uscivano in battaglia. Il che in gente di poco tempo cristiana, e per condizione di nascimento rozza e selvaggia, non dee recar maraviglia, ma bensì che vi fossero degli Europei, che in predare, uccidere, e distruggere i cristiani, facevano peggio, che i rinnegati: e fra essi un religioso apostata, e un suo fratello, pubblici ladroni, capi di squadra, e conduttori di maomettani. Le inaudite crudeltà di questi due scellerati, fecero perder la fede a gran numero di cristiani. Da cui non avessero in riscatto denari, quanti ne chiedevano, mozzavangli ...

mani e i piedi, e facevanlo morire di spasimo: ne adunavano i branchi come di bestie; e li vendevano schiavi a'Mori di Banda. Molti ne profondarono in mare, legate loro pietre alle mani: e in somiglianti altre guise incrudelivano contro a'fedeli di Cristo. Vero è, che in fine Iddio li colse, e fe' loro pagare tutto insieme i debiti delle loro iniquità. Uccisi a moschettate da'Portoghesi, apparvero di colore in volto così neri e di fattezze tanto orribili e mostruose, che dal solo vederne i corpi, s'intendeva dove ne fossero l'anime, parendo a tutti, quegli essere due facce di demonii, o due cadaveri di dannati. Così andarono le cose d'Ambòino, non a guerra, ma a rotta, dall'anno cinquantanove fino al sessantadue. Solo nelle comuni rovine si tennero in piè, e durarono fedeli a Cristo, Homa, Chilàn, e Ative, castelli forti per sito, ma nondimeno difesi anzi dalla virtù, che dall'armi de' cristiani. Singolarmente Ative, mantenuta da Manuello, giovane ferventissimo, e da non passarsi senza lode dovuta al merito della sua pietà. Questi, mentre S. Francesco Saverio predicava in Ambòino era fanciullo, e il serviva di compagno a portargli la cotta e la stola, dovunque il santo Apostolo andava ammaestrando quell'isole: e in udir tante volte ripetere i misteri della fede, gli s'impressero sì profondamente nell'animo, che ne diventò eccellente maestro; e non tanto addottrinato per insegnarli, ma a dar la vita per mantenerli: e soleva dire, io sono un povero amboinese, senza lettere e rozzo, e non so veramente quel

e sia essere cristiano: molto meno giungo tant'oltre, che io intenda quel che sia Iddio. Questo solamente io so, e insegnommelo il santo mio Padre maestro Francesco, che morire per Gesù Cristo, e per la santa fede, è cosa buona: ed io per essa, bisognando, volentieri morrò. E certamente ne fu parecchi volte in pericolo: perseguitato e cerco a morte da'Mori e da' rinnegati, come principal sostegno della religione. E quando una volta un suo cognato, per nome Antonio, e due soldati Portoghesi gli dirizzarono gli archibusi alla faccia per ammazzarlo, egli, che per voler di Dio si trovò in quel punto vicino ad una croce, non fe'altro, che abbracciarla, dicendo con sembiante di somma tranquillità, che, volendo, quivi l'uccidessero, che egli stretto con la croce di Cristo, come il P. Francesco gli aveva insegnato, non temeva punto la morte: al qual detto que'ribaldi, vergognati e confusi, il lasciarono. Ed era la virtù e la fede di Manuello sì giovevole, non solamente in Ative sua patria, dove era reggitore del pubblico, ma in tutte le terre di quel contorno, che per lui gran numero di cristiani sostennero l'esilio volontario, e la morte, anzi che tradire la fede a Cristo, e rendersi mori: e il popolo di Cilàn, sollecitato da' Saracini a spiantar le croci, e rinnegar Cristo, giacchè tutti i cristiani d'Ambòino (dicevano) eran tornati a Maometto, nè più v'erano Portoghesi, risposero, che pur v'era Manuello in Ative: questo solo bastar loro per tutti: finchè egli durasse cristiano, mai non gl'indurrebbono a

rinnegare. Intanto giunse dall'India un'armata di Portoghesi, col capitan D. Arrigo Sa, e sei Padri della compagnia, come più avanti dicemmo: e prima di navigare al Moluco, presero porto in Ambòino: di che inesplicabile fu l'allegrezza di quell'avanzo de' cristiani, che pur tuttavia duravano: e sopra tutti di Manuello, che non si saziava di benedire Iddio, e prosteso in terra, baciare i piedi a' Padri, animandoli a ristorare le rovine di quella disolata chiesa d'Ambòino. Contonne ancora le miserie a D. Arrigo, il quale, avvegnachè s'affrettasse di passare a Ternate, e l'impresa di sterminar di quivi i Saracini richiedesse più agio e più tempo che loro la stagione e gli affari del Moluco non permettevano; nondimeno, dove tutto non poteva, si apprese al principale, e voltò l'armi contro alla terra di Rocanive capo dell'isola. Era questa tiranneggiata da Ratiputi Moro, uomo barbaro, e di pari ambizioso e avaro: perocchè già si arrogava il titolo di re d' Ambòino, e premeva il paese, facendone così gran colte di moneta, che a'miseri non rimaneva più di che vivere. Le crudeltà il facevano ubbidire, perocchè qualunque terra non ricevesse la sua legge, e il suo imperio, ne distruggeva gli abitatori col ferro e le case col fuoco. Vero è, che la forza onde tanto poteva, era nel danaro più che nella spada: e soleva dire, che da due urne d'oro traeva con che empier le mani a due capitani Europei traditori del re e di Cristo, sì che non potevano prender l'armi e fargli guerra. Ma non gli venne fatto con D. Arrigo, il quale

dato a Rocanive l'assalto, la conquistò, e v'ebbe Ratiputi prigione. Allora, da tutte le contrade d'intorno, corsero deputati dal comune de' popoli che aveva oppressi, ad accusare il barbaro innanzi a D. Arrigo: ed egli, fattone giuridicamente la causa, sentenziò lui nella testa, e il tesoro adunato per ladronecci, a dividersi in ristoramento de'danni, quanto ad ogni comune se ne doveva. Ratiputi, o fosse veramente tocco da Dio, o sperasse di trovar pietà con rendersi cristiano, chiese il Battesimo, e l'ebbe; e nominossi Antonio Abreu, qual si chiamava un capitan portoghese che il levò dal sacro fonte: e se di buon cuore si convertì, n'ebbe salva in un medesimo l'anima, e il corpo: perocchè D. Arrigo gli concedè, che vivesse: ma di quivi passasse in ferri a Goa, e seco il cognato di Manuello, e certo altro Bauta, grandissimo ribaldo, e tre volte rinnegato. Così racquistata Rocanive, i Padri, ch'erano con D. Arrigo, vi predicarono l'evangelio, e nelle due settimane, innanzi, e dopo Pasqua di Risurrezione, oltre agli apostati che riconciliarono alla Chiesa, celebrarono un solenne Battesimo di mille e cinquecento anime; diroccarono due meschite de' Mori, e un gran pagode degl' idolatri, e nel più celebre luogo della città piantarono una croce, intorno alla quale danzando in segno d'allegrezza confusamente tutto il popolo insieme, gridavano, prima morire, che mai più rinnegare. Colte queste primizie in Rocanive, il Sa proseguì la sua navigazione al Moluco; e i Padri Francesco Rodriguez e Diego Magaglianes

passarono ad Ative: e quivi per ristorar la pietà e rimeritare con quest'onore la costanza di que'fedeli, fabbricarono una chiesa, bella, come tutte l'altre di queste poverissime terre, più per la divozione del popolo, che per la maestria dell'arte. Il P. Magaglianes, sacerdote novello, la consecrò, celebrandovi la prima Messa: e ducento cristiani d'altre terre vicine, per divozione d'essa, abbandonando la patria e i parenti, vennero ad abitare in Ative. Quindi il Padre ripassò a Rocanive, dove perciocchè i Mori delle castella vicine, partito già D. Arrigò, ripigliarono l'ardimento e l'armi, e minacciavano di guerra que' cristiani, egli, preso ufficio di capitano, li preparò alla difesa, insegnando loro, prima a cingersi di fossa e di trincee, perocchè la città era sfasciata e aperta da ogni parte, e vegghiarla con sentinelle la notte, e accorrere dove si desse all'armi, ciascuno alla sua bandiera. Indi affinchè dentro non seguisse congiura co' Saracini, e ribellione, o tradimento, si mandò da'reggitori del popolo bando universale, che chi non si rendesse cristiano, votasse la terra, e passasse a vivere altrove: ma la più parte s'attennero al migliore, e vollero anzi il battesimo, che l' esilio. Rimaneva per ultimo a metter fra loro in buon accordo di pace queste due terre, d'Ative e di Rocanive, le quali forte si minacciavano, per gli oltraggi e danni scambievoli di prede e d' uccisioni, che, prima di convertirsi Rocanive, aveva fatte l'un popolo all'altro. Per ciò si convennero insieme i due Padri, Rodriguez, e Magaglianes,

con una loro graziosa invenzione. In tutte le terre del distretto d'Ative, bandirono per lo tal giorno un mercato universale, alla spiaggia lungo il mare, e vi si adunarono da ogni luogo popolo in gran moltitudine. Intanto il P. Rodriguez era occultamente salito sopra un parao, con un drappello di fanciulli scelti i più riguardevoli e nobili del comune d'Ative, e ben ammaestrati di quel che dovessero fare. Il P. Magaglianes, anch'egli, era su un altro parao, con altrettanti fanciulli di Roçanive. Or mentre si stava sul meglio del trafficare, ecco improvvisamente spuntare fuor d'un ridosso alquanto da lungi a mano destra, l'un parao, e tutto insieme l'altro dalla sinistra, amendue battendo i rami a tempo, e misura d'incontrarsi nel medesimo punto, a prender terra quivi innanzi, dov'era il mercato. In vederli, il popolo ne smarrì, credendole fuste di corsali saracini, che venissero a predarli: perocchè, trattone sol Manuello, niun altro sapeva quel che ciò fosse. Anzi egli stesso, ad arte ne accresceva il timore, acciocchè di poi il riconoscimento fosse tanto più allegro, quanto l'espettazione n'era più da lontano. Ma poichè i due legni incontratisi rimpetto al mercato, e volte di pari le prode in verso il lito, furono alquanto vicini, i fanciulli, secondo l'ammaestramento che ne avevano, levando nelle mani rami verdi e fioriti, e stendardi di pace, e uno d'essi su d'alto in poppa una croce, cominciarono a cantare la dottrina cristiana a suon di strumenti musici, quali s'usano fra quelle genti; e così pian piano ap-

pressandosi a terra; d'onde riconosciuti da'padri e dalle madri, che quivi erano al mercato, non può dirsi l'allegrezza e il giubbilo che cagionarono. Ma non ancor s'intendeva a che fine quell' insolita apparenza. Giunti a terra, furono ricevuti dalla soldatesca d'Ative, apparecchiata da Manuello, e spiegata con bell' ordinanza in due ali sul lito, come a contender loro che non prendessero terra, sparando, e rispondendo alle voci de'fanciulli con grida di giubbilo. Smontati che questi furono, s'avviarono a due a due, l'uno d'una terra, l'altro dell'altra, accompagnati co'lor rami in mano, verso dove era alzato un altare, e quivi sopra collocarono una croce. Dopo essi la soldatesca, e il popolo, e tutto intorno ginocchioni adorandola, cominciarono le donne d'Ative a cantar le litanie, intonandole un fanciullo allevato già nel seminario nostro di Goa. Compiuta la divozione, s'adunarono tutti i reggitori, e capi delle terre, e fatta insieme con abbracciamenti, e baci, pace universale, promisero d'essere in avvenire quanto se fossero un medesimo popolo: e giurarono di morir nella legge cristiana, e di soccorrersi fedelmente l'un l'altro a difenderla contra l'armi de' Mori, fino all' ultima gocciola del sangue. Così convenutisi (e il mantennero come diremo più avanti), contentissimi ritornarono alle loro terre. Mentre erano in queste comuni allegrezze, sopravvennero due Portoghesi da Homa, castello ne'contorni d'Ative, ambasciadori del popolo, a chiedere alcun de' Padri, che venisse a dare il Battesimo a gran nu-

mero d'infedeli: e il dì appresso, altri ne giunsero di più lontano, che anch' essi in nome del lor comune pregavano, che tosto accorressero a battezzarli. I Mori, avendo presentito che inchinavano alla fede, apparecchiarsi a venir sopra loro, armati, per isforzarli a credere in Maometto. Ma essi, volere anzi morir cristiani, che vivere Saracini. Andovvi il P. Diego Magagliaes, e ammaestratili ne' divini misterii, in due mesi che vi operò, n'ebbe al Battesimo più d' ottocento. Poscia tornato ad Ative, dov'era la chiesa, col P. Rodriguez e con quella fervente cristianità vi celebrò il santo Natale.

29.

Va ie conversioni e altri successi nell' isole d' Ambòino.

Col nuovo anno 1563. cominciarono amendue i Padri le fatiche di scorrere e visitare il paese d' intorno, confermando i convertiti. Fra le altre, che guadagnarono a Cristo, una terra vi fu, il cui popolo battezzato gli anni addietro da un capitan portoghese, alla prima persecuzione de' mori aveva apostatato. Ora tocchi da penitenza, all' esempio di Rocauive, anch'essi mandarono ambasciadori, pregando Manuello d' esser loro intercessore appresso alcun de' Padri, perchè venisse a portar loro il perdono, e battezzare ottanta bambini, nati da che avevano abbandonata la fede. Manuello, che zelantissimo era, gli sgri-

dò agramente, che più cara avendo la vita presente, che la futura, avesser fallita a Dio la fede: e disse, che se non davano pegno tutto il meglio de' loro averi, nol moverebbono a pregare i Padri di riceverli nel numero de' fedeli: perocchè stando essi alle frontiere de' mori, ove questi mostrasser loro un' altra volta le scimitarre ignude, essi, invece di porgere il collo, volterebbon le spalle, e si fuggirebbon da Cristo: con doppia ignominia della fede, e doppio scandalo de' fedeli. Così dicesse egli solo per far pruova della loro costanza, o perchè veramente il volesse, essi niente men presti furono ad offerire, ch' egli a domandare. Ma il P. Francesco Rodriguez, saputone, e parendogli quella prontezza, senza altro fare, gran pegno della lor fedeltà, andò a riconciliarli con la chiesa, e battezzare i loro bambini. E fu spettacolo da intenerire, l' umiliazione e le mostre di vero pentimento con che andarono, tutto insieme il popolo, a ricavare di mezzo a' macchioni d' un bosco la croce, che, quando si renderono mori, vi seppellirono, perchè gli empii non la spezzassero. Ora con quante più dimostrazioni di riverenza sapevano, di nuovo l' inarborarono, e ogni sera, tramontato ch' era il sole, l' adornavan di lumi, e le si adunavan d' intorno ad adorarla, e cantarvi le solite divozioni. Le promesse poi, che in nome del pubblico gli ambasciadori avean fatte a Manuello, non fallirono alle pruove: perocchè minacciati da' mori, se non si rinnegavan cristiani, stettero saldi: e

assaliti da essi con mano armata, spiantaron la croce, e recatalasi su le spalle, abbandonaron la patria, e se n' andaron con essa altrove: poveri, e mendichi, ma ricchi, e contenti della salute eterna, che a costo di tutti i lor beni si comperavano. Così Iddio racconsolava i Padri, e faceva lor cuore, affinchè non si allentassero nelle fatiche, quasi fossero gittate inutilmente, perchè talvolta i popoli, che avevano convertiti sopraffatti dalla potenza de'mori, e vinti dal timor della morte, davano addietro, e rinnegavano: che pure in fine tornavano, e pareva, che dalla caduta ripigliassero maggior lena, e migliore spirito per sostenersi. Le maniere poi, con che Iddio li conduceva, dove meno pensavano, a battezzare or una terra, or un' altra, erano alcuna volta stranissime, e da conoscervi dentro, per ammirarli, i profondi segreti della divina predestinazione. Furon vedute aggirarsi per quelle isole due navi di Saracini corsali, che andavano in corso: e temendo i Padri, che non dessero improvvisamente sopra qualche terra de' cristiani, e li uccidessero, o li menassero schiavi, armata una caracora sottile, si diedero per intorno quelle costiere marine ad avvisar del pericolo, e mettere animo ne' fedeli, a difender la vita coll' armi, e la fede eziandio con la vita. Mentre così navigavano, si levò improvviso una orribil tempesta, e benchè andassero lungo l' isola, terra terra, non ebbero porto dove afferrare, nè spiaggia, dove buttarsi, perocchè si trovavano intorno al piè

d'una rupe, che faceva punta in mare, tutta scogli e dirupi; onde ancor v'era il bollimento dell' onde maggiore; e sopraffacevano la caracora, sì che tutta se n'empiè, e andò sotto, non però a fondo, ch' ella era d'una tal forma, che ancor sommersa sovrastava all' acque, e galleggiava. I marinai, e certi pochi Portoghesi, che v' erano, si gittarono a nuoto; i Padri, attenutisi alla caracora, andavan con essa or sopra, or sotto; e pur ne furono a partito migliore, che i compagni, i quali sbalzati dall'onde incontro a' sassi, n' ebbero le vite malamente rotte e ferite: pur si aggrapparono sopra, e camparono, trattone un solo, che annegò. Intanto la caracora sospinta incontro allo scoglio, cominciava a sfasciarsi, e rompere; e i Padri, che non sapevan notare, erano al perdersi, quando Iddio provvide loro d' aiuto, onde pareva doversi meno aspettare. Aveva quivi sopra la rupe un piccolo villaggio di mori, i quali veduto d' alto il naufragio, trassero subito al mare, per far preda, com'è usato fra' barbari. Quivi avvenutisi in due Portoghesi, che salivano aggrappandosi per su que' balzi, disarmati, e ignudi, furono loro sopra con le scimitarre per ammazzarli; ma i Padri, come meglio potevano con la voce, e perchè questa, per lo fremito del mare, non era intesa, con alzar le braccia accennando, camparono loro la vita, e in un medesimo a sè: imperocchè i mori riconosciutili, e cambiata intenzione, ancor essi alzaron le braccia al cielo, gridando in segno d' allegrezza, e messa-

tosto in mare una loro travata di legni commessi alla rozza, entrarono a soccorrerli, e raccoltili dalla caracora, salvi li condussero a terra. Cagione di quella loro allegrezza, fu un tal pensiero, che loro illuminò la mente e mosse efficacemente il cuore, dicendo (ciò che in Mori tanto difficili a convertirsi parve miracolo), che Iddio avea fatto rompere, e affondar quivi a piè del loro villaggio que'Padri, perchè per mezzo loro li voleva cristiani. Intanto li portarono ad un casale assai vicino, dove raccolti, e ristorati con incredibile carità, pagarono la mercede a' mori, che gli avevan campati, e a tutto il comune del lor villaggio, dando il battesimo a novanta, fra bambini e adulti. E certo in tutte quell' isole, dove il nome e la signoria d'Ambòino si stende, non sarebbe rimaso palmo di terra nè al culto degl' idoli, nè alla divozione di Maometto; tanto valeva l'esempio d'un popolo, che si convertiva, a tirarsi dietro il vicino, e questo di mano in mano i seguenti; onde ogni dì nuovi acquisti d'anime si facevano: ma l'invidia de' demonii, e di quel loro gran braccio, il re Aerio; a cui il crescere e il dilatarsi del cristianesimo tornava in pari danno e pena, rimise in piè con nuovi eserciti in terra, e nuove armate in mare, una fierissima persecuzione. Il re della Giava maggiore, maomettano di setta, e in forze da guerre, uno de' più possenti di quell'arcipelago, apprestata un' armata di tredici navi alla moresca, che colà chiamano giunghi, le inviò al Moluco, e a Banda, a

caricarvi macis, noce moscada, e garofani, e in un medesimo, a fare il peggio che sapessero a' cristiani. Saputone il re Aerio, collegato con quel della Giava a distruzione de' Portoghesi, mandò anch'egli il principe Babù suo primogenito con grande sforzo de' suoi, ad unirsi con le terre che per lui si tenevano ne' contorni d' Ambòino, e tutti insieme voltare contro a'cristiani. E venne lor fatto di prendere al primo assalto il porto, la terra principale, e poi tutta Ito: che forse è la maggiore dell' isole d' Ambòino. Quivi fermatisi a lavorare uno stuolo di navi da guerra, poichè l' ebbero in essere, colte dai paesani nuove forze di soldatesca, si volsero contro a Rocanive, in numero di quattromila soldati. Ma come la trovaron fornita di gente risoluta al difendersi, e cinta di trincee e di fosse, non si ardirono all' assalto: ma solo per un araldo, mandarono proferire al popolo pace, e lega comune, tanto sol che si dichiarassero mori: altrimenti essi, e l' armata de' Giai, che d' ora in ora si aspettava, li metterebbono a ferro e a fuoco. Ma i valenti cristiani, ricordevoli delle promesse fatte a Dio e a'Padri, mandarono loro rispondere, che nè per minacce, nè per danno mai s' indurrebbono a rinnegar quella fede che avean più cara che la lor terra e le lor vite. Indi a pochi dì, ecco in mare i tredici giunchi della Giava, con le prode in verso il porto di Rocanive: e se v'afferravano, quella misera cristianità era perduta. Ma Iddio, a cui supplicarono per aiuto, piangendo innan-

zi alla croce, donne, bambini, e tutto il popolo, mise in aria un vento contrario, e in mare una tempesta, che sciarrò i giunghi, e cacciolli lontano a cercare ove campassero dalla fortuna. Solo tre di loro entrarono in porto d' Ambòino: e parve, che Iddio ne desse loro licenza, per consolare i cristiani, e cacciar d' intorno a Rocanive i mori che l'assediavano: perchè da essi s' intese, che infra pochi dì sarebbono a sorgere in porto a Rocanive tre navi de' Portoghesi, fornite d' armi, e di gente da guerra: il che bastò ai mori intendere, perchè tosto sferrassero, e dato volta si tornassero ad Ito. Erano le tre navi condotte dal capitano Antonio Paez, valente uomo, ma a troppo grande affare mal fornito di gente: perchè i nemici erano in molte migliaia, ed egli seco non conduceva più che trenta portoghesi. Queste, indi ad otto dì da che si riseppe di loro, comparvero in alto mare, e con vento, che Iddio contra il corso della stagione quasi miracolosamente loro mandò, entrarono in porto, ricevute come venissero inviate dal cielo a portar salute a quel popolo; tanto più quando ne vide uscire i Padri Antonio Fernandez e Gonzalez, venuti dall' India in sussidio de' compagni, e crebbero le consolazioni indi a pochi giorni, col sopraggiungere dal Moluco il P. Ferdinando Alvarez, e Manuello Goez, che non sapevano de'due dell' India. Il capitano Paez uscito in cerca de' mori, ne fè grandi vendette; onde tra per questo, e per nuove certe recate da Baciàn, che quel re

cristiano veniva con una forte armata al soccorso d'Ambòino, le cose nostre e de' mori incontanente cambiarono stato. I cristiani, ripigliato animo ed armi, d' assaliti divennero assalitori: i mori, parte si rintanarono nelle caverne de' monti e nel più folto de' boschi, parte si renderono ad ogni patto in accordo di pace.

30.

Di Ative, di Rocanive, e d' altre terre d'Ambòino, e delle fatiche de' padri in esse.

Così tornato in tranquillo la chiesa d'Ambòino, i Padri se ne divisero per le maggior terre, a farvi nuove conversioni. Francesco Rodriguez superiore, si prese in cura tutto il distretto d'Ative, in cui diede il battesimo a tre castella di novecento anime: e pur anche scorreva visitando le missioni degli altri, mettendo fervore e spirito per dovunque passava. Nè valse poco a crescere la pietà ne' fedeli d'Ative, il celebrar che vi fece la Pasqua di Resurrezione, con quelle che appresso noi sono ordinarie dimostrazioni di magnificenza, fra que' barbari, erano spettacoli di maraviglia. Addobbata la chiesa a paramenti di damaschi prestati da' portoghesi, salve di moschettieri, musiche, odori, e quanto si potè adoperare a mettere le cose della chiesa in maestà fra quelle rozze e poverissime genti. Poscia vi pubblicò un giubbileo, procurato da' Padri dell' India in pro di tutta la cristia-

nità dell'oriente: e quivi ricevuto, il primo da che quelle terre erano al mondo, con sì gran concorso di penitenti, che nè la chiesa bastava a tanti, nè al P. Francesco avanzava un'ora del dì, nè della notte, da prender cibo, o riposo. Insegnava ogni dì a' fanciulli e a' grandi distintamente i divini misteri: era arbitro de' litigi e delle contese, che fra quegl' incolti isolani, usati di farsi ragione coll'armi, erano acerbe e continue. Serviva agl' infermi, disponevali a ben morire, e trapassati, li seppelliva. Tal era in Ative il P. Francesco Rodriguez. Dell' altro non men fervente ministro dell' evangelio in Rocanive, non posso altro meglio che ricordar quello che di lui scrisse a' nostri di Portogallo il F. Manuello Gomez, che ne vide gli effetti. Dicovi, fratelli miei (dice egli), che per aiutare all' eterna salute l'anime di queste parti, or sia de' grandi, or de' piccoli, non potria desiderarsi sorte più avventurata, che questa del P. Ferdinando Alvarez. Costoro, non ha ancor ben due anni, che erano mori di setta, e dal prendere la religione cristiana, e dal vivere in essa secondo le sante leggi dell' evangelio, si sentivano forte ritirare dal debito di non aver più che una moglie, perocchè prima, secondo il rito moresco, chi due, chi tre, anzi ciascun ne menava quante poteva comperarsene. Così era consueto in Rocanive, i padri vendere le figliuole a' mariti un tanto l'una, secondo la qualità del nascimento, della bellezza, e dell' avvenenza: nè altramente si davano, che per prezzo: e di qui

era, che i ricchi soli multiplicavano, i poveri si rimanevano senza figliuoli, senza mogli, senza famiglia. A svellere una cotale abusione tanto invecchiata, niun altro sarebbe stato possente, se non il P. Ferdinando, che con l' efficacia del suo spirito, e col gran credito in che era, non solo distolse i padri dall' avarizia di vendere le figliuole, e ridusse i maritaggi a una sola moglie; ma il conseguì con tanta approvazione, eziandio de' ricchi, i quali v' aveano interesse, che ancor per ciò benedicevano la legge cristiana come santa e giusta, secondo i dettami della retta ragione e l' ugualità della vita civile. Nel rimanente poi, egli gli ha così bene avvezzi all' osservanza de' precetti, così bene ammaestrati ne' misteri della santa fede, che chi non sa di loro, non crederebbe che mai fossero mori, ma cristiani ab antico. Tutti l' hanno in quella venerazione che santo, e quanto vuole da essi, tanto ha, e più farebbono, se egli di più li richiedesse. Nel cantare la notte la dottrina cristiana, uomini e fanciulli, questa Rocanive pare un' altra Goa : nè v'è alcuno, per rozzo e smemorato che sia, chè almeno non sappia i misteri della Trinità e dell' Incarnazione : cosa, che rende maraviglia a' portoghesi, atteso massimamente il brieve tempo in che han fatto tanta mutazione di vita e di dottrina. Così egli del P. Ferdinando : e siegue a raccontare certi avvenimenti di maraviglia occorsi in quella cristianità. D' un vecchio divotissimo d' una croce, ch' era piantata allo scoperto nel pubblico della terra, e non avendo

egli con che meglio onorarla, ogni sera soleva mettere in una fossetta al piè d'essa un poco d'olio, perchè le ardesse innanzi. Una volta, era una fortuna di vento e di piogge tanto dirotte, che non pareva possibile mantener viva e accesa qualunque fiamma, non che la piccola d'una lucerna: ma egli non per ciò si ristette dalla sua divozione, e infuso, come soleva, l'olio nella fossetta, con gran fede, che Iddio non consentirebbe, che nè l'acqua nè il vento spegnessero quel lume, ch'era ad onore della sua croce, l'accese: e non gli fallì la sua pietà: chè seguendo a cader grandissima pioggia, nondimeno la fiamma si manteneva; con tanta ammirazione di certi soldati portoghesi, che prima lo schernivano, come di troppo credula semplicità, che vollero essi stessi andare a vedere il miracolo: e ancorchè d'abitazione vicini, e ben difesi dall'acqua, pur ella era sì densa e sì copiosa, che ne tornarono tutti molli e inzuppati; non però mai ne cadde una gocciola a spegnere quella piccolissima fiamma della lucerna. D'una valle infestata da'demonii, che colà chiaman Soangi, e liberata, con alzare una croce su la cima d'una collinetta, onde si vedeva per tutto intorno la valle. Ancorchè a gran fatica ve la piantassero, per gli orrendi tremuoti con che i demoni scotevano la collina, tanto che i divoti, che portavan la croce, non potevano tenersi in piè. Ma cessarono, tosto che il P. Ferdinando sparse d'acqua benedetta il terreno. D'un cristiano, che, invocando il nome di Gesù, rialzò la

da terra una canna, che i mori, in pruova del loro potere, con incantesimo di certe parole, avean renduta sì grave, che sei uomini insieme non bastavano a muoverla. Così ancora del gŭarire da pericolose infermità, con bere un sorso d'acqua benedetta: e del cessare affatto un morbo contagioso, che a certi tempi soleva fare gran guasto d' uomini in quel paese. Or quanto agli altri Padri, lungo sarebbe a scrivere l'opere di ciascuno. Il P. Antonio Fernandez in tre sole terre d'un'isola, battezzò due mila e cinquecento: tutta nobiltà: chè questi agli altri vollero essere antiposti. Il F. Antonio Gonzalez converti Liliboe: indi Ulate, isola alle frontiere de' mori. Eran questi sempre in battaglia co' maomettani, e due e tre volte il giorno venivano all'armi. Intanto mentre gli uomini combattevano, i fanciulli, eziandio bambini, tutti insieme ginocchioni innanzi alla croce, piantata in un campo, gridavano, pregando Iddio, ognuno come il meglio sapeva, a difendere i loro padri da' nemici: e le donne, traendosi i pendenti, le maniglie, i vezzi, e quanto portavano per ornamento, gli appendevano alla croce, ancor esse chiedendo la vita e la vittoria de' lor mariti. Quegli poi che combattevano, ove mancassero, o di forze, o d' armi, ricorrevano a Dio: e una volta, che da una troppa moltitudine di saracini furono soprafatti, essendo essi non più che trecento in numero, postisi ginocchioni, e messi in terra gli archi e le scimitarre, alzarono, come usan pregando, le braccia al cielo, e dis-

sero a Dio, che si raccordasse, ch'erano suoi fedeli e suoi soldati, che per lui combattevano in difesa della sua fede, e in onore della sua croce. Non desse la vittoria a' suoi e loro nemici, nè si dicesse, ch' era più prospera l'empietà de'mori, che la pietà de' cristiani. Non ebber finito di pregare, che il cielo, ch' era sereno, si annuvolò, e ne cadde un diluvio d'acqua tanto densa e continua, che i mori non poterono muovere avanti per assaltarli: così ne andarono, fallita loro l'occasione e la speranza della vittoria. Grande ancora fu il pro che il F. Manuello raccolse delle sue fatiche in Homa, castello altresì a' confini de'mori, e vicino ad Atuà, piazza d'armi de' saracini. Questi eran due mila, e quegli d' Homa non più di cencinquanta, e avevano gli uni con gli altri battaglia, poco men che ogni giorno. Ma l' amor della fede, per cui i cristiani combattevano, fermi di morire anzi che rinnegarla, li faceva valorosi, e invincibili a' nemici, altrettanto che se fossero stati in numero al doppio che essi. Accrebbe anche loro incredibilmente l'animo a combattere, e far pruove di sè, una saggia invenzione del F. Manuello, che fu di dare, con pubblica solennità, a' più zelanti e coraggiosi nella difension della fede, a portare in petto una croce, come a cavalieri di Cristo, e giurati a mantenerne l'onore fino alla morte. Ciò che era loro, incredibilmente caro, non tanto per quel rispetto, in che eran fra gli altri, sì come aventi una pubblica testimonianza del loro valore, quanto per quella protestazione

d'esser fedeli a Cristo fino all'ultimo spirito. Come poi d'altro più spesso fra loro non si parlava, che della gloria di morire per Cristo, e del premio che ha in cielo la fede difesa col sangue, infino i fanciulli ne concepettero spiriti di generosità più che da que' teneri anni possa sperarsi. E se ne vider gli effetti, quando Munàvar signore d'Atuà, e mantenitore di quella guerra, mandò denunziare, che se non diroccavan le mura, è spianavano le monizioni, fra le quali si tenevano in difesa, sarebbon venuti ad abbruciar loro la chiesa che il F. Manuello aveva fabbricata su la cima d'una collinetta. A tale annunzio, que' valent' uomini s'adunarono per comune a parlamento, e tutti d'un medesimo cuore si giurarono a difender la chiesa, eziandio se tutto il rimanente della lor terra avesse ad ire a fuoco, ed essi e le loro famiglie in esterminio. Ciò saputo da' lor figliuoli, fanciulli e fanciulle, non richiesti da veruno, si adunarono da sè medesimi, e fatto insieme lor parlamento, promisero anch' essi di combattere fino alla morte in difesa della lor chiesa: e poichè altre armi non avevano, nè altre sapevano maneggiarne, si diedero a raccoglier sassi, e d'intorno alla chiesa ne fecero monticelli, i fanciulli da una parte i loro, le fanciulle dall' altra: e quando si dava all' armi, i lor padri si presentavano alla muraglia, essi accorrevano alla chiesa, pronti ugualmente ad uccidere e a morire. Ma il barbaro Munavàr, avvedutosi che le minacce avevano accresciuto ardire e generosità ne' cristiani, e

non, come sperava, messo timore, mai non si ardì ad assaltarli.

31.

Nuova distruzione della cristianità d'Ambòino fatta dal re del Moluco, e da' Giai.

In tal maniera correvano le cose della cristianità in Ambòino, multiplicando i fedeli altrove in numero con la pace, altrove in virtù con le persecuzioni. Ma quegli, che parevan principii, onde sperarne in brieve tempo ogni gran crescimento alla fede, eran gli ultimi fini d' essa già vicina a distruggersi. Della qual lagrimevole rivoltura, perchè se ne intenda l' origine, mi convien tirare alcun poco indietro. Poichè il re del Moluco, implacabile persecutore de' cristiani, ebbe avviso della venuta d' Antonio Paez, se ne alterrì, e ne fece doglianze col capitan maggiore D. Arrigo Sa. Ma quando poscia per ispie di colà, ebbe nuova, che i portoghesi di quell' armata non erano in numero più che trenta, ripigliò tanto maggior animo e ardire di prima, che pensò, che oramai gli verrebbe fornito ciò che da molti anni aveva in cuore, di sterminare affatto la cristianità da quell' isole, e con esse i portoghesi: giudicando, e come dagli effetti si vide, non fuori di ragione, che molto deboli fossero i suoi nemici, mentre uno sforzo che facevano per soccorrere a tanta guerra, non portava più che trenta di loro. Sollecitavalo ad affrettare, ciò che intese par-

larsi nelle terre d'Ambòino, d'unirsi que'popoli in un corpo, e prendere un capo portoghese, e far sotto lui un'armata comune, a difesa e offesa: perocchè l'isole d'Ambòino non aveano re, ma ogni città, ogni castello era da sè, e si governava con reggitori a comune: per ciò erano deboli ciascun luogo da sè, dove uniti insieme avrebbon messa in mare un'armata d'almen cento vele, giunchi, caracore, e parai, onde sarebbono stati padroni del mare, e formidabili a' nemici. Prima dunque che stabilissero lega, egli adunò in Ternate quanti potè raccor nel suo regno, capitani e soldatesca, e fe'gran provvedimento di navi per tragittarli ad Ambòino. E n'erano i portoghesi in timore, se non che giunse opportunamente dall'India un galeone di Giorgio da Moura, fornito in abbondanza di gente, e mantenimenti da vivere, con che la fortezza di Ternate, da cui dovea cominciarsi l'impresa, si rassicurò, e il re Aerio forte impaurì. Ma dove non potè con la forza di Ternate, adoperò coll'astuzia in Ambòino: perocchè fingendo, che una gran parte de'capitani gli si ribellassero, gl'inviò con segreti ordini a depredare quell'isole, e distruggervi il cristianesimo. E sarebbe venuto alla fine de' suoi disegni, se il re di Baciàn, che passava a prendere giuramento di fedeltà da'popoli di Seiràn, non se ne fosse messo col Paez alla difesa. Intanto il capitan D. Arrigo, per riparare al pericolo, cominciò anch'egli ad apparecchiare naviglio e soldati, e minacciò il re Aerio di chiamar sopra di lui

in vendetta l' armata reale dell' India, s' egli da Amboino non richiamava tosto la sua. Egli, fraudolente al solito, si scusò innocente; quegli essere suoi ribelli, dolergliene; ma per lui non potersi altro che pregarli; quando più, minacciarli: e subito inviò colà il suo uditore, personaggio di primo conto appresso lui. Ma come egli era ammaestrato dal re, confortava segretamente alla guerra quegli che in palese mostrava di minacciare: e acconcesi in bocca parole e offerte d' inganno, menava il Paez in isperanze: finchè un dì in segno di benivolenza gli mandò presentare certe bellissime frutte: le quali, fossero o no attossicate, quanto prima il Paez ne mangiò, cadde infermo, e indi a pochi giorni morì: pianto in tutte quell' isole, con dimostrazioni di gran cordoglio. Con ciò, rimasa quella sua armata senza capo, e i trenta portoghesi fra sè poco concordi, il re di Baciàn, che non voleva esser loro nè superiore, nè suddito, si partì, e seco ne menò i due Padri, che in altri paesi fecero gran conversioni. Similmente fallite andarono colà le speranze che aveano prese dal giunger che fecero in porto a Rocanive tre navi mercatantesche, cariche di garofani, di passaggio per l' India, e dovevano quivi aspettar quattro mesi, finchè si mettessero venti favorevoli per Malacca. Perocchè richieste d' uscir talvolta in corso, e mostrarsi a' nemici, almeno per fingere d'esser venute in battaglia, nol consentirono, dicendo, che l' armata, che il Sa apprestava in Ternate, non tarderebbe gran fatto a soprag-

giungere. Tanto più si affrettavano i nemici a predare: e non que' soli inviativi dal Moluco, ma seco altresì i mori della Giava, i quali saputo per ispia, che tornava da Banda una nave di portoghesi carica di macis e noce moscada, si fecero animo a combatterla: e per esser più destri al fatto, lasciati i lor giunchi, presero otto fuste leggieri e maneggevoli, sopra le cui poppe alzarono castella e bertesche, per salirvi a combattere, in uguale altezza che la nave: e scelti di tutto il corpo dell' armata quattrocento i più animosi, e i meglio in arme, ne forniron le fuste. Non però si ardirono di cimentarsi all'assalto di giorno, nè apertamente, ma nascosisi in agguato, poichè l'ebbero al passo, usciti a remi sordi chetissimamente, l'assaltarono sì d'improvviso, ch' ella fu vinta, si può dire, prima che s'accorgesse d'essere combattuta: e v'eran sopra, tra mercatanti e soldati, un centinaio di portoghesi. Da sì felice principio i mori salirono in tanta baldanza, come nulla potesse durare innanzi alle loro armi. Smontarono in terra, e si diedero a correre la campagna, mettendo ogni cosa a sacco e a ruba. Tagliavan le palme, che colà si sente quanto vedersi uccidere un figliuolo. Disolarono ed arsero alcune terre ch' erano men fornite d' uomini e d' armi. Alle altre correvan fin sotto le mura, troncando il capo a quanti de' paesani incontravano. I portoghesi dell' armata del Paez si ricolsero in Ative, e quivi alzando munizioni e ripari, si tenevano in difesa. Nè perciò si restavano i mori di tentarne l'as-

salto: e una volta singolarmente per abbruciar la chiesa dentro alle trincee, s'adunarono in così gran moltitudine, che gli assaliti a poco sì tennero, che non si abbandonassero a fuggire: ma una vecchia cristiana, donna di gran cuore e di gran fede, uscì in pubblico a far animo agli smarriti, gridando, che non si rendessero al timore, che la Madre di Dio era in armi con loro: ella, per difendere la chiesa consecrata al suo nome, combatterebbe con essi, ad essi vincerebbon con lei. E fosse che la Vergine internamente glie lo additasse, o ch'ella altronde il sapesse; mostrò a' portoghesi il passo, per dove i mori verrebbono all'assalto. Fu creduta, e si pose a guardarlo un guato di moschettieri, da' quali i nemici, che appunto tennero quella via, sorpresi e ribattuti, voltarono con vergogna. Ma in mal pro di Bagueda, castello vicino ad Ative: il quale ancorchè abitato da' mori, perchè nondimeno si teneva in lega co' cristiani, e loro somministrava vittuaglie ed armi, fu preso ad assalto, e recato a distruzione. E noi, scrive un de' Padri d'Ambòino, non avendo innanzi a qualunque parte ci voltassimo altro che armi, battaglie, incendii, e morte, e quanto può mettere in isterminio popoli e città cristiane, non potevamo se non porgere a Dio per essi lagrime e prieghi, e a' fedeli quel conforto di spirito, che a tollerare costantemente l'esilio, o la servitù, o la morte, era necessario. Non facevamo altro, che andar girando per tutto intorno queste terre, poste la maggior parte

su i dirupi delle montagne ; e raccordare a' perseguitati i travagli di Cristo, e l' acerba passione e la morte che sostenne per loro salute, e il premio che, sofferendo per lui fortemente le presenti miserie, ne avrebbono in paradiso: e somiglianti cose, con che incredibilmente si animavano. Ci mandavano a pregare, or un luogo, or un altro, massimamente de' posti alle frontiere de' mori, che accorressimo a consolarli. Facevamo di notte per essi la sentinella: ch' era il riposo che ci prendevamo dopo aver tutto il dì faticato ne' ministeri giovevoli alle anime loro. Grande veramente era la nostra afflizione, veggendo condurre schiavi questi poveri cristiani, o presi in battaglia, o colti alla campagna, e la mattina raccogliendo i cadaveri degli ammazzati, e talvolta mirando le fiamme delle terre che i mori abbruciavano. Dicovi, fratelli dilettissimi, che questa cristianità d' Ambòino è tanta perseguitata, e non per altro che per la fede ; che più volte mi tornano a mente le antiche persecuzioni dell' antica chiesa. Chè ancor questi novelli cristiani sono sì costanti e forti, che per niun danno che abbiano a riceverne, abbandonano la fede di Gesù Cristo. Tutto soffrono con allegrezza d' animo, come non si trattasse di perdere quant' hanno, e con esso la vita. Siane benedetto Iddio. Così egli. Or mentre senza verun riparo precipitavano le cose di quella cristianità, eccole di nuovo rimesse in isperanza, e tutto Ambòino in allegrezza: ma di brieve durata ; anzi per aver a dolersi indi a poco inconsolabilmente,

veggendo, che d'onde speravano la salute, indi avessero la rovina. Ciò fu venire improvvisamente dal Moluco l'armata de'portoghesi inviatavi dal capitan maggiore, a rimettere le cose in istato. Tre giorni, da che giunse, spese in rifornirsi d'uomini e d'armi. Le tre navi del traffico, che quivi pur tuttora duravano in porto, somministrarono artiglieria, munizioni, ufficiali, e servigi da guerra. Così bene apprestate, uscirono contro a'mori, una nave da guerra, una fusta, e sedici tra giunchi e parai: e sopravi cento quaranta portoghesi, e soldatesca del paese in buon numero. Al capitano parve in prima da riscattar l'onore della nave di Banda, troppo vergognosamente perduta, e tirò verso la Giava. Quivi, poichè furono in vista d'essa, e la riconobbero, che stava in porto su l'ancore, e già tutti erano in punto di combatterla, non so quale spirito, se di timore, o d'interesse, soprapprendesse il cuore del capitano, e l'inducesse a prender partito in tutto contrario a quello perchè era venuto. Fece sonare la ritirata prima della battaglia, dicendo, che vedeva sopra la nave l'insegna del re del Moluco, e non voleva maggiormente attizzarlo, perchè non voltasse a vendicarsi sopra le fortezze, e contro a'portoghesi ch'erano in Ternate: e con ciò volte le prode tornò addietro; come non fosse venuto colà ad altro che ad avvisare i mori della codardia de'cristiani. Allora cadde il cuore alla soldatesca, e Ambòino si vide irreparabilmente perduto. I mori, assoluti da ogni timore, ripigliarono

l'armi e l'ardire, e ruppero per lo mezzo alle peggiori, uscendo in armi d'Ito, della Giava, e d'Amboino. Non vi fu terra, che contro a quell'impeto si tenesse. Rocanive, a vista dell'armata, che si ritirò a dar fondo in quel porto, fu arsa. Alive presa e distrutta. Ulate, tradita sotto fede e rovinata. D'una terra, che si rendè a patti, perchè i fedeli, prima d'aprir le porte a' mori, spiantata la croce, e involtala in panni neri, in segno di mestizia e di dolore, la nascosero dentro una grotta, poichè i barbari il seppero; presero tal vendetta, che ne misero a morte seicento, da quindici anni in su: e il morire era il meno; sì lunghi e sì crudeli furono i supplicii, con che contra quegl'innocenti sfogarono la loro fierezza, smembrandoli, abbruciandoli a poco a poco, e facendo festa de' loro dolori. Ma nè quivi, nè altrove, dove i barbari fecero grande scempio de' cristiani, furono mai sì aspri i tormenti, che vincessero ne' servi di Dio la fortezza dell'animo in sofferirli. Caddero a forza d'armi in poter de' mori quasi tutte le terre de' cristiani: solo alcune poche, difese dalle rovine de' monti, su le cime de' quali eran piantate, si tennero, e furono le scintille vive, onde, poscia a pochi anni, si raccese la fede nel rimanente dell'isole, dove i nemici di Cristo l'avevano spenta. Ma di quelle che furono vinte e disfatte, non sappiam di veruna, che, per riscattarsi dalle mani de' maomettani, ne prendesse la legge. Chi non potè campare fuggendo, o fu schiavo, o fu morto. Fra questi, degno d'immor-

tale memoria è il Pati, o reggitore d'Ulate, a cui offerta più volte la vita se rinnegava la fede, la fede, disse egli sempre, m'è incomparabilmente più cara, che la vita: io son cristiano, e cristiano viverò, se mi lasciate, e cristiano morrò se m' uccidete. Altro mai non rispose: nè il diceva alle offerte solamente che gli facevano della vita, e alle minacce della morte, ma più che mai mentre crudelissimamente il tormentavano, tagliandogli prima i polpacci delle gambe, poi i muscoli delle braccia, indi a poco a poco per tutta la vita le carni, e arrostendole su le brace, e mangiandole lui veggente, anzi mettendone anche a lui fra' denti e in bocca: crudeltà che da que' barbari s' usa con chi odiano mortalmente. Quegli d' Ulate, e poscia i nemici stessi, ch' erano gl' isolani di Foresore, confessarono, ch' egli predisse, che Iddio, indi a non molto, vendicherebbe la sua morte: e ne diede in segno, che sorbissero un pezzo della sua carne, e il dì appresso la troverebbero strutta, e convertita come in olio: e fu vero, che i barbari ne vollero fare per curiosità la sperienza. Poscia videro compiuta la predizione, quando presa Foresore da' portoghesi, e disolata, di que' due manigoldi, che più degli altri tormentarono il martire, l'un fu arso vivo, e l'altro, posto alla bocca d'un pezzo d' artiglieria, fu squarciato. De'cristiani poi, che fuggendo camparono, non si nieghi al merito della loro costanza e della lor fede almeno quel poco che il P. Organtino scrisse del molto che ne udì in Malacca dal P. Fran-

cesco Rodriguez, chiamato dalle Moluche all'India, e testimonio di veduta di quanto ne raccontava. In venir questo Padre (dice egli) diede con la nave ad uno scoglio, e naufragò: ma volle Iddio, che fosse vicino a terra, dov' egli, e gli altri, ch' erano seco, salvaron la vita, le vittuaglie, e l' artiglieria. Ma perchè quella era terra di mori, che si guerreggiavano co' portoghesi, quegli, subito accorsero per ammazzarli: e se il sito dov' erano, non fosse stato per natura fortissimo, e non si fossero difesi a cannonate, non ne campavan la vita. Intanto sopravvenne di Moluco una nave, che, levatili, salvi ce li condusse a Malacca. Grandi cose racconta il P. Francesco della persecuzione de' mori contro a que' cristiani d' Ambòino, e del gran numero che per la fede ne furono ammazzati, e della loro costanza e generosità, che sarebbe infinito a scrivere. Le donne co' loro fanciulli se ne andavano per i boschi, abbandonate le case, e quante ricchezze possedevano, per non rinnegare la fede, che poco prima avevano professata. Altre erano uccise co' loro figliuoli. Alcuni fanciulli passavano grandi golfi di mare notando, anch' essi per non esser forzati a rinnegare. Mentre, dopo il naufragio, egli stava su quel luogo, che dicevamo, venivan fanciulli di dieci anni, notando per mare la notte, e gridando in accostarsi, non tirate, non tirate, che siamo cristiani: ed essi li prendevano in compagnia, piangendo d'allegrezza, in veder tanta costanza in così tenera età; e di dolore, non potendo soccorrere a

tanto male. Così egli. E tal fine ebbe la cristianità d'Ambòino, l'anno 1565., dicennovesimo da che l'Apostolo S. Francesco Saverio, dopo lui successivamente altri della Compagnia vi faticavano: cresciuta allora in numero d'oltre a settantamila anime, piccola parte di quella immensa moltitudine, che in tante isole di quel grande arcipelago si offeriva a prendere il battesimo, se vi fossero stati ministri dell'evangelio quanti all'ammaestramento di tanti regni si richiedevano.

32.

Vinti e disfatti gl' infedeli d' Amboino, vi si pianta una fortezza.

Non cadde ella già tutta insieme, perocchè v'ebbe de' luoghi per sito di natura sì forti, e per industria de' paesani sì ben difesi, che convenne a' mori guadagnarli a palmo a palmo, e non senza spargimento di sangue; onde la guerra or qua or là per quell'isole andò mantenendosi per i tre anni appresso. Intanto si conservava col vicerè dell' India, e col consiglio di stato, di piantare una fortezza in Ambòino. Troppo possenti essere, e perciò tanto arditi i mori in quelle parti lontane dall' armi de' portoghesi, i quali solo in Ternate erano forti: nè potersi d'ogni tempo accorrere prontamente a' bisogni co' dovuti sussidii d'alcuna armata; e che le mozioni de' venti, che a certe stagioni si metton contrarii, rompono il passaggio. Il Borneo, le due Giave, i due

Burri, isole de' maomettani confederati col re del Moluco a distruzione della fede, avervi facile e libero il tragitto. Così le fatiche de' ministri evangelici, durate per molti anni, e gli acquisti dell'anime fattivi, stare in continuo rischio di perdersi. Tornare alla corona qualche accrescimento di spesa il mantenere in Ambòino un nuovo presidio di soldatesca: ma nulla essere in paragon del guadagno. Se quivi usavano i portoghesi, per levare dalle Moluche il garofano e la noce moscada da banda, le isole d'Ambòino esser sul passo fra amendue. Se vengono da Malacca le navi del traffico a caricare, o vi ritornano càriche, dove non abbian quivi porto in fortezza, convenendo ogni anno aspettare tre e quattro mesi, finchè si metta buon mare, converrà venirvi con gran naviglio in armata: o arrischiarsi con ispessi combattimenti. E se mai la fortezza di Ternate vinta da' saracini per assalto o per fame, cadesse, dove avrebbono a ricoverare i portoghesi? Fattane un'altra in Ambòino, si sarebbono di scambievole aiuto a sostenersi, e dove l'una si perda, non è perduto ogni cosa. Queste ragioni portate al vicerè dell'India dal P. Luigi Goez, ebbero il loro affetto. Perocchè questi, avvenutisi in Malacca col P. Antonio Quadros, allora provinciale, inviato a visitare il Moluco, la Cina, e il Giappone; il mosse a dar volta indietro, e tornarsene a Cocìn; e vi fu il gennaio del 1566. Quindi in prima per lettere informò l'arcivescovo, e il vicerè della distruzione d'Ambòino, poscia passato a Goa, operò

con amendue sì efficacemente, che messo a partito in consiglio, se si doveva ordinare una fortezza in Ambòino, corse a voti d' ognuno, che sì: e se ne diedero le commessioni, e con esse il debito provvedimento a D. Gonzalo Pereira, di cui più avanti si è ragionato. Grande fu lo spavento de' barbari, quando sel videro sopra: e più allora che ne provaron la forza. Veranula, isola grande in tenuta e in popolo, fu soggiogata: Temure, isola anch' essa, distrutta d' abitatori: molte altre messe a ferro e a fuoco, e i Giai, ch'erano il braccio de' ribelli, parte sconfitti, parte sforzati a chiedere condizioni di pace. Restava Ito, la principale d' Ambòino. Quivi era in grandissimo stato, a guisa di principe, un negro, per nome Gimillo, gli anni addietro fedele, e amico de' portoghesi: ma poichè un certo, a cui le scritture di colà non danno altro nome che di vitupero, gli diè pubblicamente uno schiaffo, egli vietando a' suoi, che sùbito trassero l'armi d' ucciderlo, disse (e quanto gli fu possibile il fe') che ne volea vendetta, non la morte d' un solo, ma lo sterminio di tutta la nazione: e chiamò i Giai, e con essi si collegò a distruggere i portoghesi. Ciò non ostante il capitan maggiore Pereira, gl' inviò Lope Norogna, capitano d' un galeone, a raccordargli la promessa che fatta aveva, non era un anno, di consentire a' portoghesi, che piantassero una fortezza quivi alla foce del porto: al che Gimillo non diè altra risposta, che di fare un mal viso, e toccarsi la scimitarra: e chi portò l'ambasciata, a gran ventura riportò

la vita fuggendo. Con ciò rotta la guerra, sonarono per tutto l'isola all'armi: e dava loro per ciò grande animo un'armata che aveano in mare, di due giunchi e molte fuste e parai: nè poteva andare a molto il suo giungere in porto. Ma ella vi giunse in mal punto: perocchè il Mandornella capitano del galeone da guerra, incontratili, alla prima affrontata li ruppe: molti de' barbari ammazzò, gli altri, dato a traverso per le spiagge, fuggirono, e i due giunchi e altri lor legni furono arsi. Da così infausto principio, e dal sopraggiungere del capitan maggiore, sbigottiti gl' itesi, e adunato tutto il meglio de' loro averi e le munizioni da vivere e da guerra, si raccolsero in numero di quattrocento su le cime d'una rupe inaccessibile, fuorchè ad essi, avvezzi ad aggrapparsi agevolissimamente su per le rocche de' monti. Ma nondimeno, affinchè non calassero improvviso a sorprenderli mentre erano impegnati nel lavoro della fortezza, il Pereira li volle renduti, o morti. Pure il cercar di loro fu indarno. Perocchè quantunque egli vincesse una trincea, con che aveano attraversato il passo, e uccidesse quegli che la guardavano, il salire su per que' balzi riusciva tanto difficile a' portoghesi, che in tre dì di montata, non se ne condussero alle cime. Dell'altezza di quelle rupi, i soldati contavano cose grandi: che non ci vedevano uccello, o l'aria troppo sottile non bastesse a portarli, o essi non trovasser che pascere su que' sassi: e che pareva loro andare a un altro mondo, tanto salivano lontani da questo. Il

certo è, che il freddo eccessivo, il mancamento della vittuaglia, il non trovare una stilla d'acqua, e il rompimento della vita fu tale, che convenne tornarsene: tanto più, che videro di lontano, che i nemici cresciuti a troppo maggior numero, s'avean fatte d' intorno grosse trincee di sassi, che servivano loro, a difendersi, di muraglia, e a combattere, d'armi. Smontati dunque al piano, una gran parte infermarono, e i Padri Prancudo e Mascaregnas, e il F. Vincenzo Diaz, ne furono gl' infermieri: ma pur finalmente, rimessi in sanità e in forze, ripigliarono l'armi, e con miglior provvedimento che prima, tornarono a salir la montagna. Il Pereira nondimeno per lo gran disavvantaggio del sito, temeva, che quel fatto dovesse riuscir sanguinoso anche a' suoi: ma non fu vero; chè la cura particolare, con che Iddio gli assistè, e il valore de' portoghesi, che quivi diedero una gran pruova di sè, gli rendè la vittoria senza perdita d' un soldato. Ruppero il procinto di quelle mura con che i barbari si riparavano, e venuti con essi alle armi a corpo scoperto, ne lasciarono sul campo morti trecento. Gli altri si diruparono giù per la montagna, fuggendo a rompicollo: e poscia, per un araldo di pace, si mandarono rendere alla misericordia del capitano, vinti: e in un medesimo persuasi, che il Dio de' cristiani era più possente di loro, domandarono di battezzarsi. Ciò fatto, il Pereira si voltò a vincere un castello de' meglio muniti di tutta Ito. Conduceva l'antiguardia D. Odoardo Meneses, e pr-

lui il F. Vincenzo Diaz con una croce inalberata. Il Padre Mascaregnas era nella dietroguardia col capitan maggiore D. Gonzalo. Ma i nemici, venuti a riceverli in campo aperto, o fosser pochi, o di poco cuore, al primo scontro voltarono, e si chiusero dentro le mura: finchè veggendosi tagliar le palme che avevano intorno al castello, votatisi, come sogliono in uscire a battaglia da vincere, o da morire, tornarono in campo, e tanto arditi, che scarichi i turcassi, vennero alle spade. Il F. Diaz ebbe una lanciata in un braccio: e se non che un soldato l'armò di corazza, a' colpi che colse nel petto, rimaneva sul campo. Morirono alquanti de' portoghesi; ma i barbari furon disfatti. Il Cascize maggiore morto: il capitano, sventrato, con le budella pendoloni, andò a finire non si sa dove. Preso il castello, fu arso, e in esso una meschita fatta allora di pianta, e in istile magnifico, rovinò. E tanto bastò aver fatto, per mettere tutta l'isola in cheto, e la fortezza in buon essere, sì prestamente, che cominciata il maggio, fu in difesa, e con artiglieria il luglio. Mercè che tutta la cristianità, e gran moltitudine d'infedeli, come a pubblico interesse di pace, spontaneamente vi accorsero a lavorare. Allora, come la fede di Cristo fosse anch'essa messa in fortezza contro alla violenza de' mori, cominciarono a venire da tutte le contrade d'intorno ambascierie di popoli che chiedevano alcun de' Padri a battezzarli: ma com' eran quivi sol cinque, non bastarono che ad una piccola parte di loro.

33.

La fede rimessa da' Padri d'Ambòino, e varii successi che avvennero in più luoghi.

D' un solo d' essi, o fosse questi il Goez, o come a me par più certo, il Mascaregnas, che li racconta, ci son venuti alle mani i fatti d' alcune missioni, che saranno dilettevoli a udire. Chiesero i paesani d' un' isola, d'essere ricevuti al battesimo, e v'accorsero subitamente un Padre, e seco, perocchè in tutto il mare v' avea corsali, alquanti Portoghesi per sicurezza. Ammaestrati, e lavati nelle sante acque, poichè furono a piantar la croce nel luogo più celebre della terra, solo i grandi del popolo ebbero privilegio di portarla solennemente sopra le spalle, seguendo il rimanente in divota processione. Inalberata ch' ella fu, mentre tutti intorno ad essa ginocchioni la riverivano, i Portoghesi, ch' erano i primi in quell' ufficio di cristiana pietà, e alcuni d' essi sapevano musica, intonarono un Benedictus, e poscia le litanie in canto a più voci; ciò che a que' barbari, che mai prima d'allora non aveano udito armonia di buon conserto, parve cosa di paradiso, e stavano come in estasi a udirli. Poscia il maestrato diede a tutto il popolo un pubblico desinare: solennità fra loro d'insolita allegrezza: e la notte, tante eran le fiaccole e le lampane che accendevano intorno alla croce, che non v' avea povero, che in testi-

monianza della sua divozione non ci volesse la sua. Rozzi poi e idioti com' erano, pur facevano interrogazioni, della maniera con che Iddio creò i cieli e gli elementi, e del giudicio finale, e dello stato dell' anime, e d'altre cose a venire nell' altro mondo: e così ben ne intendevano le risposte, che non sapevano darsi pace d' essere stati fino a quel tempo in una tanto miserabile ignoranza. Ma la riverenza e l' amore alla fede, crebbe in essi oltre modo, con la maraviglia d' un fatto che Iddio a lor bene acconciamente ordinò. Era vicino alla croce il sepolcro d' un famoso Cascize, avuto prima da essi in quella venerazione che santo. I fanciulli del luogo, per torre di quivi coll' abominazione, si unirono ad atterrarlo. Tra essi v' avea il figliuolo del Pati, cioè del primo reggitor della terra; giovanetto incredibilmente caro a' suoi, ma non ancor battezzato come gli altri che seco erano a quell' impresa. A questo solo, nel porgere che fe' la mano per diroccare il sepolcro, si diè un gran dolore nella gola, e gli si enfiò il collo sformatamente. Riportato a casa, s' ebbe per morto, perocchè il male cresceva, sì che già a niuno sforzo poteva tranghiottire una stilla d'acqua. Ne fu avvisato il Padre: e subitamente v' accorse, e trovò tutta la casa in pianto e in ismanie d' estremo dolore. Ma egli inteso di leggieri ond'era la cagione di quello strano accidente, battezzò il fanciullo, e recitato l' evangelio di S. Marco, incontanente svanì l' enfiagione, mancò il dolore, e que-

gli si levò sano. Divulgato per la terra il miracolo, fu tanto il timore che sopapprese quegli che ancor non erano battezzati, che niun d'essi ardiva di toccare un sepolcro che fosse di Moro o d'idolatro per atterrarlo: solo i fanciulli cristiani il facevano senza timore. Battezzato quel popolo, il Padre, invitato dagli ambasciadori di Foresore, prese licenza d'andarsene, non senza gran lamenti e pianto universale di quella divota cristianità; la quale in fine, veggendo che non poteva averlo più lungamente, l'avvisò, che stesse in gran guardia di sè, nè prendesse cibo, altro che per mano fidata, perocchè colà dove andava, i mori, e singolarmente i Cascizi, erano eccellenti maestri di lavorar veleni, e usati darne a cui volevano male. Indi, chiamati gli ambasciadori innanzi al maestrato, consegnarono loro il Padre, protestando, che se nol rendevano vivo e sano, quale da essi il ricevevano, intendessero, che ne verrebbono alla vendetta, altrettanto che se avessero ucciso a ciascun di loro il proprio padre. Al mettersi in mare, altri d'un'altra terra sopraggiunsero, capi del loro comune, e chiedenti ancor essi per la loro nazione il battesimo. Il Padre, ch'era già su l'andare coi primi, i quali l'affrettavano alla partenza, e il viaggio alla terra di questi era lungo, e per montagne asprissime, si scusò di compiacerli fino al ritorno: di che il reggitore si diede tanta afflizione, che proruppe in un dirottissimo pianto; e adoperando co'portoghesi, che non intendevano il suo linguaggio,

atti e maniere da supplichevole, e pur tuttavia piangendo, li pregava di muovere il Padre a compassione di loro, e venir seco a battezzarli: e vinse, e l'ebbe. Alcuni di loro sel vollero recar su le braccia, e portarlo, si per onore, si ancora perchè più speditamente passassero dodici miglia di montagne alpestre, quante eran di quivi fino alla terra: e intanto il raggitore andava innanzi, e seco i capi del popolo ballando, e cantando in lor lingua queste parole, Iddio è il Signore nostro, e sta nel cielo; il Padre è il suo ministro in terra: noi serviremo all'uno, e ubbidiremo all'altro: e nominando Iddio, si scoprivano il capo, e alzavano il volto al cielo. Avvisato il popolo della venuta, uscirono tutti in famiglia, uomini e donne, ad incontrarlo. Ammaestrolli, die' loro il battesimo, e piantò, come altrove, la croce: indi partissi per Foresore. Erano questi due comuni, come avanti scrivemmo, per cagion di religione, nemici, quel d'Ulate cristiano, quel di Foresore moresco: e furono disertate amendue, Ulate da Foresore, e questa, in vendetta, da' portoghesi: poscia si ristorarono. Ora quegli d'Ulate raccontavano al Padre con lagrime il tradimento e la barbara crudeltà usata seco dal popolo di Foresore; i tanti che di loro avevano uccisi con istrazii inauditi, e l'estrema povertà in che per essi eran quei pochi che dalle loro mani camparono. Chiedevano, che prima di dar loro il battesimo, li costringesse almeno a ristorarli del danno, e rendere loro gli averi che ne portarono in

preda. Chiamati in contraddittorio il reggitore e il maestrato di Foresore, chinarono il capo, e non ebbero onde scusarsi, altro che in dire, che allora erano mori, e si recavano a merito di virtù, perseguitare la croce, e uccidere chi l'adorava. Ora in fine ravveduti, voler esser compagni e fratelli di quegli d'Ulate, de'quali prima eran nemici: e se per ciò bisognava impoverire anche del proprio, non che render l'altrui, il farebbono: chè per esser cristiani non curavano d'esser ricchi. I fatti in verità corrisposero alle offerte, e si diedero subito a raccorre dal pubblico e da'privati quanto importava la somma del debito: ma perchè ella era di troppo maggior capitale, e richiedeva agio e tempo, il Padre intanto passò di quivi ad Ulate, del cui popolo, settanta, i più nobili, vennero a levarlo, facendo, quanto durò il cammino, continue dimostrazioni di festa, e cantando le passate loro sciagure, quando per esser cristiani furon distrutti da'mori; ma che ora che il Padre li visitava, tornavano a vivere e ad essere come prima felici. Così andando in musiche e in danze, alla metà del viaggio entrarono in un bosco. Quivi eran nascose tutte le donne d'Ulate; moltitudine grande, le quali, uscite improvvisamente incontro al Padre, si diedero tutto insieme ballando a cantare certe loro arie in lode di Dio, a suon di strumenti usati fra loro, e convenne fermarsi, e gradirne l'affetto. Non consentì già, che proseguissero seco tutto il viaggio, danzando, come volevano, e riman-

dolle con la benedizione e con lodi dovute al merito della loro pietà. E sappiasi, che così fatte dimostrazioni d'ossequio, erano, secondo i termini del paese, protestazioni d'affetto alla fede cristiana, per cui tanto onoravano chi n'era loro maestro. Per ciò tra esse, quelle che menavan le danze, eran le più rispettate per alcun gran merito con la fede: e in queste d'Ulate il più onorevole luogo l'aveva una vecchia, matrona di santa vita, moglie che fu di quel Pati, o reggitore, che crudelmente straziato da' mori a membro a membro, morì martire per non rinnegare. Prima di null'altro, il Padre, giunto ad Ulate, vi ripiantò la croce già spezzata da' saracini, cantando i portoghesi in musica le litanie, in fin delle quali, tutte le donne le fecero d'intorno una danza, levando a certe cadenze tutte insieme le braccia e gli occhi verso il cielo, poscia inchinandosi ad adorarla. Ciò fatto, battezzò ducento anime, la maggior parte fanciulli, udì le confessioni dei grandi, assistè al maritaggio di molti, e si partì per un altro comune, di cui aveva oramai dieci dì che presso a ducento uomini l'aspettavano. Era questo un popolo numeroso, diviso in due sette, maomettani e idolatri: onde per istruirlo quanto si richiedeva a riceverli nella chiesa, un mese continuo vi faticò. Adunavali ogni dì in un campo, e quivi da un luogo eminente gli addottrinava. Un dì ch'egli dimostrò loro, non esservi altro che un Dio, quel solo che confessano e adorano i cristiani, corsero gl'idolatri a met-

tere in pezzi i lor Pagodi, e i mori ad abbruciar due meschite. Solo alquanto duri a rendersi riuscirono i Cascizi, maestri dell'Alcorano, finchè venuti col Padre in disputa, dopo alquante riprese, si chiamarono vinti, e tanto certi della verità della fede, e fermi di professarla, che, in protestazione di rinunziare il maomettismo, veggente tutto il popolo, mangiarono carne di porco: e lodavano alle stelle il Padre, che senza riceverne un denaro in mercede, insegnava a' poveri e a' ricchi tante e così belle e così recondite verità, delle quali, se essi, ch'erano stati maestri nel publico, avesser saputo una centesima parte, sarebbono divenuti i più ricchi uomini di quel paese; perocchè non le avrebbono communicate con altrui senza prezzo, e quanto più belle, tanto più caro. Le feste ancor quivi di fuochi, e musiche, e danze, furon grandissime: nelle quali mentre tutto si adoperava un giovane non ancor battezzato, rovinò d'alto giù per un balzo del monte; e diè tal percossa sul sasso, che, perduti affatto i sensi, rimase colà giù immobile, sì che tutti il gridavano morto. Il Padre v'accorse, e il battezzò: ed egli incontanente rinvenne, e si levò sano: e come a miracolo, nè salì in gran pregio la virtù del battesimo, e la gloria della fede. Di così fatti luoghi guadagnati a Cristo in brieve spazio di tempo, con quasi il medesimo ricevere i nostri con incontri e balli, e piantar le croci solennemente, e romper gl'idoli, e ardere le meschite, e rovinare i sepolcri de' Cascizi,

ne conta il Padre Mascaregnas fino a tredici: opera parte sua, e parte de' compagni. I battezzati adulti, furono otto mila, i bambini e i fanciulli, a moltitudine anche maggiore. E siegue egli a dire, che tante in numero erano l'altre terre che gl' invitavano per ambasciadori a dar loro il battesimo, che se non avesser fatto mai altro che girar per quell'isole tutte l'anno, e lavare nelle sante acque i bambini, non sarebbe loro rimaso un sol giorno da spendere nell'ammaestramento de'grandi: e che questa era la pena che amareggiava ogni lor consolazione, non poter esser in ogni luogo: e intanto morivano i bambini senza il battesimo, e i grandi senza altro che il desiderio d' averlo. Ma di ragion non era, che lasciassero i convertiti nella loro ignoranza, contenti solo di battezzarli: perciò si fermavano ad ammaestrarli, avvisando da lungi le persecuzioni degl' infedeli, alle quali non avrebbono retto, ove fossero poco ben radicati e deboli nella fede. E riusciva loro d' infervorarveli tanto, che ogni sera si adunavano le famiglie d' ogni casa a cantar tutti insieme la dottrina cristiana, e a protestare a Dio, d' esser pronti a sostenere per la santa sua legge il martirio. I fanciulli, per non lasciare in piè memoria delle antiche superstizioni, a molti insieme andavano su per le montagne, e ne' boschi, in cerca de' tempietti, e delle nicchie dedicate a qualche idolo, delle quali per tutto v' avea gran numero, e le diroccavano, fino a non lasciarne pietra sopra pietra. E dove avvenne una volta, che

il demonio con invisibile forza li sospingeva indietro, sì che non potevano avvicinarsi ad atterrare una cappella lor dedicata, questi, senza prendersi veruno spavento, inginocchiatisi, e recitato il Pater nostro, indi invocando il santissimo nome di Gesù, poterono accostarsi, metter l'idolo in pezzi, e seppellirlo sotto le rovine della sua cappella. Così tornò a rimettersi nell'esser di prima la religione cristiana in Ambòino, assicurata contro alla violenza de' mori dalla fortezza che vi piantarono i portoghesi.

34.

La cristianità del Moro distrutta dal re Aerio.

Ma mentre un campo era coltivato, un altro se ne disertava: perocchè il ristoramento d' Ambòino fu la seconda distruzione del Moro. Il re del Moluco, veggendo, che le forze de' cristiani eran tutte raccolte lontano, nell' armata intesa al lavoro della fortezza, colse opportunamente il tempo, e fatta in Bocanorò, in Subuga, in Doi, la più levata di gente che si potè, con essa armò trenta legni, e gli spedì contra il Moro. Eran quivi allora tre della Compagnia: e come in tempo di pace, faticando prosperamente, facevano copiose ricolte d' anime alla chiesa e al cielo: che se altro non fosse che i bambini, che nella loro innocenza appena battezzati morivano, fuggendo da quella terra di bar-

bari al paradiso, questi in brieve tempo furono tanti, ch' essi soli bastavano a pagarli delle loro fatiche: ma ciò non era il meglio che ne raccogliessero. Avean ridotta quella dura e selvatica gente a tanta tenerezza di coscienza, che in confessarsi piangevano dirottamente. E aiutava Iddio l' opera de' suoi servi con ispessi miracoli, sanando altri nell' anima e nel corpo, nel punto medesimo ch' erano assoluti; liberando altri dalla morte per veleno, che colà è ordinario darsi, solo beendo un sorso d' acqua benedetta; mandando dove si adunavano a pregarlo, dopo lunghi sereni, piogge abbondanti a' lor seminati altre grazie di maraviglia; onde i cristiani più si confermavano nella fede, e gl' infedeli, veggendole, accorrevano in gran moltitudine a battezzarsi. Or si perdè in pochi giorni quanto nelle terre marittime si era con lunghe fatiche guadagnato. L'armata delle trenta vele d' Aerio re del Moluco, poche ne lasciò, che non le distruggesse. La prima, sopra cui ruppe, fu la terra di Pune. Trecento cristiani v' uccisero, salvo alcuni pochi che menarono schiavi: e fra quegli un cavaliere di santa vita, che, potendo camparne fuggendo, volle rimanersi al pericolo per conforto de' suoi, a' quali l' esempio d' un tanto uomo fece animo a sostenere generosamente la morte, più tosto che rendersi al timore, e mancare al debito della fede. Egli, stretto con le braccia ad una croce, secondo il costume di quella cristianità insegnato loro da S. Francesco Saverio, ricevè la corona della

sua costanza fatto in pezzi da' barbari. Il P. Niccolò Nugnez, un di quegli che allora risedevan nel Moro, in ventitre anni spesi da lui faticando in quell' isole, e in tante e sì arrabiate guerre che v' avea vedute, confessa, che scempio più crudele non si era mai fatto altrove, come quivi allora in quella cristianità: fino a trarre del ventre delle madri gravide, e mezzo vive, i bambini, e scannarli innanzi a' loro occhi per un tal bestiale diletto. Quanti fuggivano dalle mani de' barbari, ricorrevano a lui, massimamente le donne, scapigliate e piangenti, con due e tre figliuoletti in collo, a contargli la morte dei mariti, la perdita de' fratelli, e la distruzione delle lor terre: nè egli poteva dar loro altro conforto che di lagrime per compassione, e di salutevoli parole animandole con la speranza del premio a portar coraggiosamente la loro privata e la pubblica calamità. Quattro, o cinque terre al più, si renderono vinte all' ubbidienza de' mori, nascose prima le croci e le sacre immagini, perchè gli ampii non le oltraggiassero: tutte l' altre che duraron fedeli, messe a ferro e a fuoco, rimasero disolate. Intanto il re del Moluco seco medesimo ne trionfava: e con le solite maniere di quel fraudolente che era, acconciandosi in presenza de' portoghesi il volto in sembiante, e le parole in favella da tribolato, giurava di non aver mano in quei fatti. I capi di quell' armata, essere uomini del suo sangue, ma ribelli della sua corona, e invidiosi della sua felicità: usar quell' armi, per

metterlo loro in sospetto, e dividerne gli animi. E per dar più colore alle sue menzogne ne spediva in cerca legni armati a guerreggiarli, e farne stazio e vendetta: ma per contramandato, che segretamente ne avevano, o si univano ad ingrossare l'armata, o tornavan, dicendo, che non si eran potuti avvenir ne' ribelli, fuggiti, non ne sapevano il dove. I portoghesi, per non obbligarsi a quello a che non avevano forza, che era di rompergli guerra, fingevano di credergli. Ma poichè egli per falso rapportamento dei suoi, che in Ambòino spiavano de' fatti dei portoghesi, udì, che D. Gonzalo Perçira, piantata la fortezza in Ito, era di ritorno per l'India, e seco l'armata concedutagli solo per quell' affare; allora finalmente, dopo tanti anni di simulazione, si trasse la maschera, e disse chiaro a' portoghesi, ch' egli era moro per legge, e odiava a morte la croce e i cristiani. Da lui non aspettassero altro che guerra. O si partisser d'accordo, o si apparecchiassero all'armi. Faccia ognuno a difendersi quanto può. Così scopertosi, mandò uccidere alcuni pochi di loro che andavano sbandati per l'isola, e perchè la fortezza di Ternate si manteneva con le vittovaglie che le si portavano di tempo in tempo dal Moro, come egli era padron del mare, quanti legni recavano provvedimenti da vivere, tutti a mano salva li sorprendeva.

35.

Il re Aerio ammazzato da un portoghese. La fortezza di Ternate assediata, e vinta da Babù figliuolo d' Aerio.

Il capitano della fortezza, veggendosi stringere in un medesimo, e dalla fame, e dalle armi, ad un male estremo pensò di riparare con un estremo rimedio: e chiamati i suoi a parlamento, pose in consiglio, se doveva uccidersi il re: che oramai le cose erano a tal punto di precipitare, che, a sostenersi, altro non si offeriva: e raccordò le passate e le presenti cose, onde il barbaro era reo di mille morti. Sollevati i mori della Giava, e per essi perduta la nave di Banda: uccisi due re di Tidòr e di Geilolo, solo perchè erano confederati: distrutta la cristianità in Ambòino, e già due volte nel Moro. Dichiaratosi finalmente alla scoperta nimico: intercette le vittuaglie, ammazzati alquanti di loro: e tutto ciò un re vassallo della corona, un assunto al regno da' portoghesi. Ciò non ostante, i voti corsero diversamente: chè a non pochi de' consiglieri, che antivedevano l' avvenire, per degno ch' egli ne fosse, non parve da metter mano nella persona del re. Morto lui, avrebbon re suo figliuolo Babù, forse niente migliore, al certo molto possente alla vendetta. Che se quando l' imprigionarono, ne seguì tal rivolta in quell' isole, che convenne antiporre il danno alla vergo-

gna, e liberarlo; che sarà ora uccidendolo? Si richiami il Pereira: si chiegga soccorso all'India, itanto si cerchino accordi, e mantengasi la fortezza. Così essi: nè quegli che erano del partito del capitano prevalsero, e il consiglio si disciolse. Questo lor parlamento (non si sa per tradigione di cui) non andò sì segreto, che fuor del consiglio non trapelasse, fino a giungere agli orecchi del re, il quale, intesone, si recò subito in miglior guardia, e si teneva lontano dalla fortezza, e nondimeno non si diè per tanto sicura della sua vita, che prontamente non acconsentisse a nuovi accordi di pace, offertigli dal capitano Simon Mendozza, che stava di volta per l'India con un galeone di traffico: e giurolli solennemente: e tanto si credè d'essere ancor questa volta creduto, che il dì appresso (che fu il ventesimo ottavo di febbraio dell'anno 1570,) s'arrischiò a mettere il piè dentro alla fortezza, accompagnato da Gorango suo gentiluomo, valente della persona, e in fatti di guerra nominatissimo, ma qui non bastevole al bisogno: perocchè in uscendo il re, Martino Alfonso, fratel cugino del capitano, fattoglisi incontro con mano armata, l'uccise a pugnalate. Ed ecco tutta l'isola in armi: Babù sustituito a suo padre, e gridato re del Moluco: uccisi i portoghesi, e i loro schiavi, quanti se ne trovarono per la terra: e la fortezza, povera di mantenimenti da vivere, cinta di strettissimo assedio. In quel tempo il capitan maggiore D. Gonzalo Pereira era tutto inteso alla guerra d'Ambòino: e

avvegnachè vendette memorabili vi facesse dei ribelli, e de' loro confederati, non per tanto ancor egli n'ebbe più volte danno e perdita di non pochi de' suoi. Oltrechè un'armata che il re Aerio vi teneva in signoria di que' mari, sopraggiunta improvviso dove i portoghesi aveano tutto il navilio da remi tirato in terra, messovi dentro il fuoco, l'arsero irreparabilmente. Or quivi il Pereira, inteso che le cose de' suoi nel Moluco già da alquanti mesi erano in istato da non potervi durare che per brieve tempo, lasciò in difesa della fortezza d' Ito cento soldati, ed egli, con solo ottanta che glie ne rimanevano, armò sei legni, cioè una galeotta, una fusta; e quattro caracore: e con esso quel piccolo stuolo, s'inviò a Ternate in soccorso degli assediati. Ivi lungi a due leghe dall' isola, incontrato da trentasette caracore de' nemici, fornite della miglior soldatesca d' amendue i re, del Moluco e di Tidòr, ciascun de' quali conduceva la sua squadra, accettò con grande animo la battaglia, e da un' ora avanti il mezzo dì, fino a notte, valorosamente la proseguì; sanguinosa da amendue le parti; ma infine col peggio de' barbari, sì che cederono al Pereira il mare; ed egli allo spuntar del dì seguente, entrò a soccorrere la fortezza di vittuaglie, ond' ella era in bisogno. Poscia, per non rimanersi egli quivi co' suoi a consumarle in danno degli assediati, se ne partì alla fine dell'anno 1570., e passato al Moro, e ad altre isole di colà intorno, alcune d' esse sino a quel tempo incognite, v' ebbe successi va-

rii e curiosi a scrivere, se non fossero oltre a' termini del mio argomento. Intanto, ostinati all'assedio i barbari, con nuovi aiuti di gente colta in gran numaro da ogni parte, premevano la fortezza, e sì a lungo, che in fine, consumati di nuovo i mantenimenti da vivere, ella tornò più che prima alla fame, alle infermità, e alle spesse morti de' soldati che la guardavano: e di fame appunto, e d'estremi disagi, più che d'altro male, vi morì un Rodriguez sacerdote della Compagnia, e poscia a qualche tempo il P. Girolamo Dolmedo, saettato (non si sa nè il dove, nè il come) dagl' idolatri. Nè bastò per mantenimento degli assediati, un nuovo sussidio di vittuaglia che il Pereira, con gran suo pericolo, v' introdusse: chè poco era a troppo grande necessità. Ciò che egli veggendo, si volse a cercarne in Baciàn: ma non che vi trovasse con che sustentare in vita que' di Ternate, che i suoi medesimi soldati, settanta in numero, misero avanzo dell' armata con che venne dell' India, si morivano della fame. Così le cose del Moluco e le sue proprie vedute da lui in un estremo d'irreparabile calamità, gli oppressero il cuore con sì profonda malinconia, che il levarono di cervello; e tutto insieme dato in vaneggiamenti e in febbri ardentissime, ricondotto in Ambòino, qui in tre giorni finì la vita all' entrar del marzo del 1571. Fu seppellito nella chiesa de' padri, cerco per Dio un lenzuolo in che involgerlo: a sì grande estremo condusse un tal cavaliere l'infelicità di que' luoghi. Nè

morto, se così può dirsi, fu punto più fortunato che vivo. Perocchè spiantata la fortezza da Ito, per rimetterla in luogo più opportuno, mentre il galeone S. Francesco ne trasporta l' artiglieria e le munizioni, rotto alla punta di Rocanive, affondò, e seco le ossa del Pereira, che sul medesimo galeone era venuto dall' India. Lungo sarebbe a ridir per minuto le speranze in che la fortezza di Ternate, morto il Pereira, si vide per nuovi aiuti inviati a soccorrerla fin da Malacca; e le disperazioni in che la metteva il lungo aspettarli, e il finirsi in brieve quel poco che pur talvolta v' entrava. Fin che non rimanendo oramai più altro che morir di fame, o rendersi, il nuovo capitano, tenutone lungo consiglio, e risoluto del sì, rendella a Babù re del Moluco, salva e difesa la vita sua, e degli altri che la guardavano. Ciò fu l' anno 1673. Così a me ne pare per quello che di colà ne scrivono uomini, della cui diligenza e fede non m' è lecito dubitare: avvegna che altri, forse reggendosi con la relazione del Lemos, abbia scritto che del 71., ma veramente non fu: altri che del 77., e altri diversamente fra questi due termini, di che a me non istà disputare. Il P. Marco Prancudo ebbe querela appresso il vicerè dell' India d' avere anch' egli consentito al renderla, anzi persuasolo agli assediati, con lunga ed efficace esortazione. Gli accusatori furono alcuni pochi, che dal Moluco, perduta la fortezza, navigarono a Goa, e dove non si ardivano ad incolpare il vicerè, nè il consiglio di

stato, de' quali agramente si querelavano in Ternate, perchè o non credettero l' estremo in che erano, o troppo lenti e scarsi furono a sovvenire, volendo scusar sè innocenti, ancor dove il fatto non li rendeva colpevoli, ne incaricarono il Prancudo. Ma non mancarono testimonianze bastevoli a discolparlo, quanto alla menzogna dell' esortazione appostagli per ingrandire il fatto: anzi che se non era il conforto de' padri, la fortezza di molto avanti si sarebbe renduta. Essi il di facevano ufficio di sacerdoti al bisogno dell'anima, e d'infermieri alla cura de' corpi; la notte, di soldati, vegghiando in sentinella, e con sussidii in rimedio della fame inviati loro dal P. Antonio Quadros, e intromessi con arte nella fortezza, sustentarono alcun tempo il capitano, e quanti altri poterono de' soldati. Non fu già, che forte non dispiacesse a' superiori nostri, che il Prancudo, ancorchè richiesto, consentisse ad intervenire al consiglio, e forse ancora si conducesse a dar con gli altri il suo voto: chè cotali faccende non sono punto da noi: e rade volte avviene, che religiosi da ministri del pubblico per altro si richieggano di consiglio in così fatti affari, se non per iscaricare sopra le loro spalle la colpa, o l'odio, se male incontra di quello, di che, se riesce felicemente, essi soli vogliono essere stati gli autori, e averne essi soli la gloria. Perciò il provinciale richiamò il Prancudo all'India a dar conto di sè: ma l'ordine nol trovò vivo. E vagliami a reintegrar l' onore per altro dovuto al merito della sua virtù, il rifo-

rire quel che di lui scrisse un testimonio e compagno suo nelle fatiche della medesima missione. È stato, dic'egli, servito Iddio N. S. di chiamare a sè il P. Marco Prancudo superiore in queste parti. L'ha consumato una correnza di sangue, duratagli quattro mesi: e glie la cagionarono i disagi sofferti nel viaggiare qua intorno, per battezzare i fanciulli di tre terre, lontane da questa fortezza d'Ambòino, tre, o quattro leghe, poste sopra dirupi di montagne altissime, per timor de' nemici. La sua infermità, e la sua morte, ci è stata di quella grande edificazione, di che ci era stata sempre la sua vita. Avea presso a ventisette anni di religione, sedici de' quali ha speso in coltivare queste isole, del Moro, del Moluco, e d'Ambòino, portando sempre, come vero imitatore di Cristo, la croce sopra le spalle. Così egli.

36.

Si fabbrica in Tidòr una fortezza, e vi si predica la fede. Il re di Baciàn ucciso di veleno dal re del Moluco.

Caduta in mano del re Babù la fortezza, i cristiani dell'isola condannati ad essere schiavi, si elessero di avventurare la vita fuggendo, anzi che di pericolare la fede servendo a' maomettani. Nel più buio della notte si gittavano in mare, e venivano a nuoto alle navi, su le quali i portoghesi e seco i Padri passavano ad Ambòino: giovani, e fanciulli, e vecchi decre-

piti, e per fin delle madri co'loro bambini in collo, che abbandonavano chi il padre, chi il marito, e chi i fratelli, offerendosi eziandio schiavi a'portoghesi, null'altro curando, che d'assicurarsi di vivere cristiani. Un giovane di sangue reale, principe di molte terre del Moro, allora prigione di guerra del re di Ternate, trovato anch' egli scampo a fuggire, povero di ogni avere terreno, passò a viver co' Padri. Ma fra gli altri, ammirabili furono nella costanza due nobili maritati, D. Rodrigo, e donna Cecilia, cugini del re di Tidòr, alla cui pietà anch'essi, sopra un piccol legnetto, di notte rifuggirono: ma perchè erano cristiani, non la trovarono in un re saracino, a cui furono più in dispetto per la religione, che in grado per l'unione del sangue. Solamente se tornassero mori, offeriva loro di riconoscerli per fretelli, e di rimetterli in istato. Ma nè ad offerte, nè a prieghi, mai si renderono: e poichè lasciati all'abbandono non avevano di che mantenersi, si presero a lavorare di propria mano un orto, campando di giorno in giorno la vita poverissimamente, ma contentissimi con questo solo, che erano cristiani. Ma non andò a gran tempo, che quello, che nel re di Tidòr non bastò ad operare al merito della fede da lui non conosciuta, per mettergli amor di quegli che la professavano, l'operò l'interesse: quando recatosi sopra veder meglio de' fatti suoi, conobbe, che tolto al re di Ternate il freno de' portoghesi, quegli, e più libero, e più possente, volterebbe l'armi a cacciar del regno ancor lui, che non era

in forze da tenerglisi contro. Per ciò, messa in procinto di guerra una forte armata, e sopravi il più e il meglio della sua gente, navigò ad Ambòino, e in mano del capitan portoghese, si giurò vassallo della corona: non solamente offerendo, ma pregando, che nella sua Tidòr piantassero una fortezza. Poco appresso sopravvenne D. Giovanni re di Baciàn, fedelissimo a' portoghesi, e del loro, non men che del suo bene sollecito, e terzo anch' egli, con amendue si strinse in lega di guerra difensiva e offensiva, contro l'armi de' saracini. L' uno e l'altro saviamente: se non che il re di Tidòr non s' avvide, che lasciando il suo regno sfornito di gente da guerra, il dava in preda al re del Moluco, il quale, avuto per ispia il segreto, con incredibile celerità armò presso a trecento legni, caracore la maggior parte, che sono come le fuste di quelle marine. D' essi, buon numero pose al passo, in aspetto del re di Tidòr, per affrontarlo a battaglia, poichè tornasse d' Ambòino; con l'altre gli scaricò nel regno gran numero di soldatesca: e l' avrebbono disertato, se non che quell' avanzo di gente, rimasavi come in abbandono, lasciate in preda al nemico le terre, e la campagna, tutta si ritirò a farsi forte su inaccessibili punte di monti. Intanto sopraggiunse d' Ambòino il re di Tidòr, che nulla sapeva della distruzione de' suoi: e perchè una improvvisa tempesta gli aveva dissipata l' armata, veniva accompagnato di soli sette piccoli legni, co' quali avvenutosi nella squadra del re del Moluco, e veggendosi mal

parato alla difesa, i pochi che erano contro a tanti, si rendè vinto, e prigione fu condotto a Ternate: ma per la poca guardia, che di lui si davano i custodi, scorto dall' industria d' alcuni suoi fedeli, indi a non molto fuggì, e si rimise salvo in Tidòr. Quivi chiamatosi quel D. Rodrigo suo cugino, che, come poco avanti dicemmo, viveva lavorando a sue mani la terra, povero per la fede, lo spedì sopra un legno da correre, a far consapevole delle miserie sue e del suo regno il capitano d'Ambòino, e richiederlo di soccorso: e n'ebbe incontanente un galeone reale, e una fusta, e altri legni da guerra ben forniti di soldatesca, con entro i portoghesi, i più di loro uomini di comando: e con essi tre Padri della Compagnia, ricevuti con allegrissimo incontro da' cristiani, che da Ternate quivi erano rifuggiti, anzi dal re stesso, che subito ordinò, che loro si fabbricasse una chiesa; con inesplicabile consolazione di D. Rodrigo, il quale rimesso in miglior essere di fortuna dal suo cugino, non consentì, che la chiesa si ponesse altrove, che in un suo campo, già da alquanti anni obbligato da lui a tal fine con voto, se mai i portoghesi, e con essi la religione cristiana, mettessero più libero in Tidòr. Quivi i Padri cominciarono a predicare, e col rimanente del popolo, e de' grandi, anche il re Moro gli udiva, e conduceva a udirli i caseizi della sua setta, a' quali publicamente rimproverava, che gli avessero sempre occultata una sì rilevante verità, com'era, che i supplicii dell' inferno siano eterni: e scusan-

dosi questi coll' ignoranza, ancor essi, come il re, inorridivano a sentirlo. Gran conversioni si offersero a fare; ma non parve a' padri di compiacer del battesimo tanta moltitudine, finchè l' isola fosse rassicurata contro a' mori di Ternate, con la fortezza, la quale tosto si cominciò: fremendone, e facendo indarno ogni sforzo per disturbarla il re del Moluco: a cui poichè non venne fatto di spaventare coll' armi il re di Tidòr, nè di tirarlo in lega seco contro de' portoghesi, offerendogli moglie una sua figliuola, e mezzo il regno in dote: si volse contro a quello di Baciàn: e da malvagio e fellone com' era quanto suo padre, gli mandò dare occultamente il veleno, di cui in pochi giorni morì. Allora pose mano all' armi, e ne conquistò a forza il regno: e acciocchè non rimanesse al popolo nè chi elegger re, nè chi prendere conduttore a muovergli guerra, tutti i reali della linea del re ucciso menò prigioni a Ternate. Così ancor quella tanto fervente e numerosa cristianità di Baciàn, frutto la maggior parte delle fatiche del P. Ferdinando Alvarez, cadde sotto il giogo, e fu oppressa dalla tirannia de' mori. E qui finiamo le avvolture della religione cristiana, predicata da' padri della Compagnia nelle Moluche dall' anno cinquantadue del secolo passato, fino al settantanove, nel quale cadde l' acquisto di Tidò, e la perdita di Baciàn.

FINE DEL LIBRO SESTO



INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

PRESIDENZA
DEL CONSIGLIO GENERALE
DI
PUBBLICA ISTRUZIONE

N. 69. — Oggetto.

Napoli 10 dicembre 1856

Vista la dimanda del tipografo Antonio Pisanzio, con la quale ha chiesto di porre a stampa l' opera intitolata: *Della Storia della Compagnia di Gesù: L' Asia,* del P. Daniello Bartoli.

Visto il parere del Regio Revisore D. Pasquale Ricci.

Si permetta che la suindicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore, non avrà attestato, di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
Capomazza

Il Segretario generale
Giuseppe Pietrocola

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE

Nihil obstat
Giuseppe Pennasilico Cens. Teol.
P. dell' Oratorio

IMPRIMATUR
Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero *Segretario*